This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

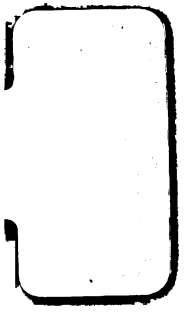
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

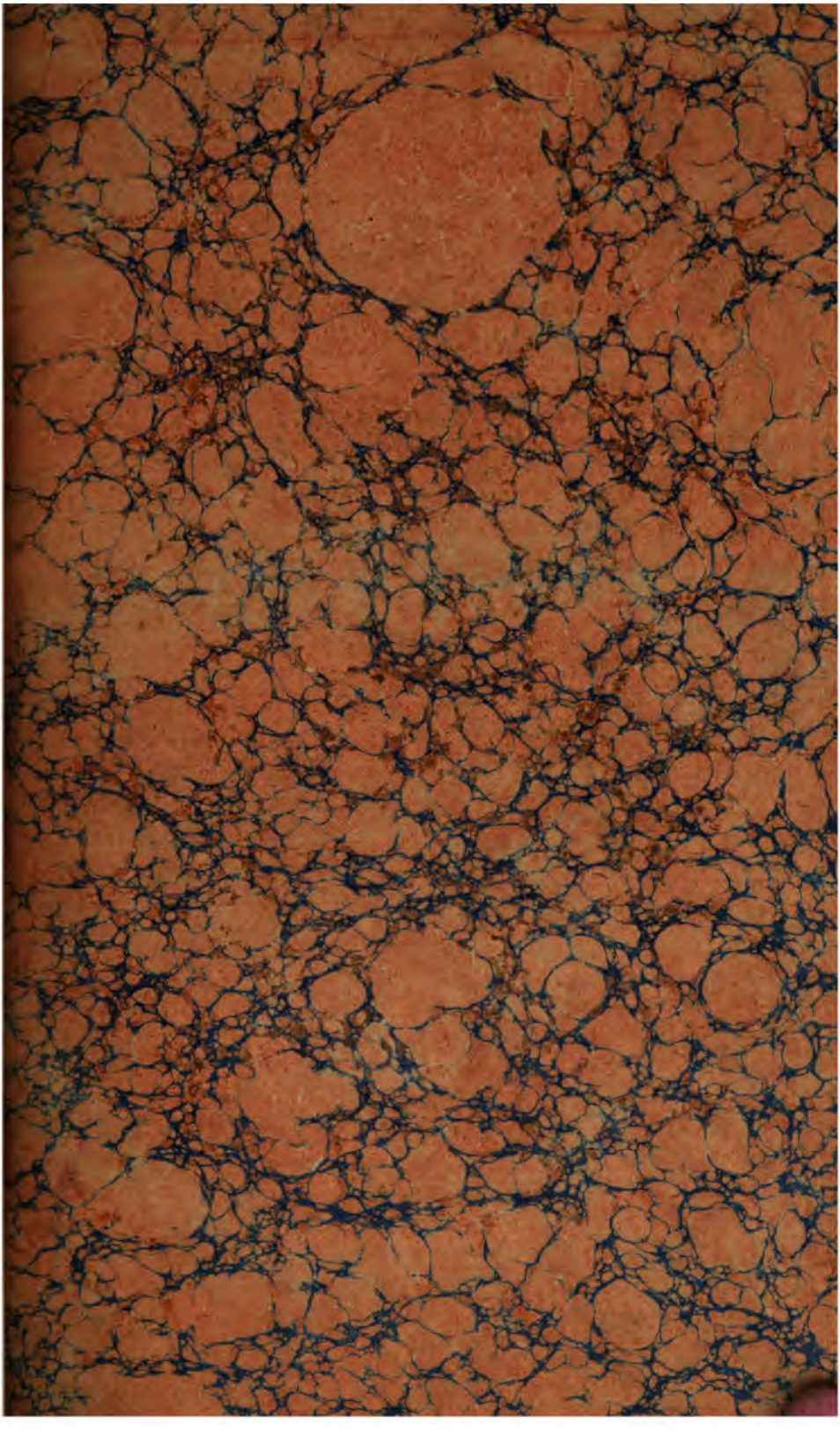
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





CANTI

PEL

POPOLO VENEZIANO

DI

IACOPO VINCENZO FOSCARINI

DETTO EL BARCARIOL

ILLUSTRATI CON NOTE

DA GIULIO PULLÈ

VOLUME UNICO.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA GASPARI
1844.

LOAN STACK

PQ4688
F8C3

AL NOB. SIG. CONTE

GIOVANNI CORRER

CIAMBELLANO ATT. DI S. M. I. R. A.

CAV. DI III. CLASSE DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, MEMBRO ONORARIO DELL'ATENEO VENETO, E DELLA SOCIETÀ DI ALBERTO DURERO IN NORIMBERGA

E PODESTÀ DI VENEZIA.

Se ad alcuno è dovuto il dono di codesti nostri Canti pel popolo Veneziano; *egli è a* Voi *fuor d' ogni dubbio, o Cavaliere; a* Voi *che sollecito ed operoso pel lustro e decoro della Patria, spendete ogni cura, tutti i pensieri e l'ore, a promuovere tanti per lei necessarii miglioramenti.* Voi *fortunato però, chè il vostro nome e la fama consegnate a monumenti durevoli; sicchè vivranno oltre la vicenda degli anni, per*

Quale fra gl' Italiani, per esempio, avrebbe, or fa un anno, veduto senza commozione trarre alla luce del giorno lo scheletro del Petrarca, da più di cinque secoli giacente nelle tenebre della tomba?

Quale fra le grandezze della terra si sarebbe sentita da tanto, di non curvare la testa umilemente dinnanzi alla incredibile immobilità di quel Cadavere che, già vivo, colla potenza del suo genio e de' suoi destini, mosse e sconvolse tanta parte di mondo, e trasse milioni di menti a fanatizzare per esso?

In simili circostanze ogni menoma cosa involata alla morta spoglia, che pur valga a ricordarla; una falda di veste, un bricciolo d' ossa, un pizzico di cenere, si tengono in pregio d' inestimabile reliquia, si pagano, se fa d' uopo, enormi somme.

Da un individuo trasportando il pensiero ad un corpo morale, facciamo lo stesso argomento. Si ricercano, si studiano ed illustrano tuttodì, con molto utile e sottile sapienza i costumi, le abitudini, l' armi, le vesti, le suppellettili, e persino il sembiante di nazioni scomparse. La scoperta di

un monumento diroccato, d' un frantume di colonna, d' una lapide dissotterrata, sparsa di cifre egizie, etrusche, o gotiche; fa inarcare mille ciglia, battere mille cuori, rischiara e commenta molte e molte pagine di storia.

Ma molte e molte pagine di storia non parlano ai sensi, nè convincono così prontamente come la vista d'un'ara antica di recente dissepolta, su cui, roso dalla ruggine, giaccia tuttora il coltello del sacerdote sacrificatore colto, chi sa? dalla rovina del tempio in quella appunto che scannava la vittima! L'occhio lo vede, l'anima è presente alla misteriosa cerimonia, l'osservatore rivive tutto in quella remota età; e l'impressione improntatasi, per tal modo nella mente non si cancella mai più. Questo avviene per quella innegabile preponderanza che hanno mai sempre i fatti sulle parole; perchè la vista è un argomento a cui il più caparbio e riottoso intelletto non può a meno di aggiunger fede.

Sennonchè storie, lapidi, monumenti, non sono cosa per tutti; meno pel volgo propriamente detto. Chi è solito usare la vanga, l' incudine, la sega, trova, senza crescersi fatica, sussidio alla

memoria, e fonte di erudimento, in una più facile maniera di apprendere; nella tradizione.

Dove si voglia ritornare col pensiero alle epoche del medio evo, trovasi per lo più una specie di tradizione popolare associata alla poesia ed al canto. Una folla di menestrelli, giullari, trovatori, dov' erano banchetti o tornei, accorrevano trionfanti coi sonagli ai piedi ed al berretto, celebrando lietamente al suono del liuto o dell' arpicordo, le gesta dei più famosi guerrieri e capitani del loro tempo. Ed il popolo raccoglieva con avidità le impressioni di quei ritornelli; apprendevanle a memoria; se le trasmettevano come in retaggio di padre in figlio, formando così dei volumi di storia viva e parlata; sicchè ben di sovente trascorrendo per le vie delle città, udivi uscire dalle fumose officine e dalle taverne, le glorie del tuo paese, sposate a facili e gaje cantilene.

Specchio fedele, ed interpreti delle opinioni e del valore di un popolo erano que' canti; e non avveniva di raro che pochi versi soltanto bastassero a concitare all' armi a mille a mille i cittadini. Udivansi, in luogo di vuote e licenziose canzoni, parole di generoso sdegno, eccitamenti magnani-

mi alla virtù, all'amore di patria, alla vendetta de'ricevuti affronti. E solo dopo tutto ciò, ma come premio dovuto al valore, come corona della vittoria, l'amor concedeva un baleno di speranza al prode cittadino, che coronato il capo sudante e sanguinoso dell'alloro dei vincitori, tornasse a rivedere le patrie mura. Per tal modo la donna, avvilita e vituperata nelle canzonacce che corrono pel volgo oggidì, figurava in quelle antiche *ballate*, nei *laj*, *virelaj*, *romanze*, *serventesi*, come un genio animatore, come l'angelo del premio, e serviva così al vero e miglior suo destino!

Le città italiane abbondarono anch'esse di tal genere di poeti popolari; ma questi sparirono tutti col dileguarsi dei secoli della cavalleria; quando le menti non più agitate da repentino entusiasmo, parvero anche le mani men pronte a conceder *larghezza*, d'onde usciva il pane pei poveri vati; quando al furore degli armeggiamenti e delle stragi cittadine, prevalse il mite affetto all'arti belle ed alle lettere, ed in luogo di corazze, d'elmi, e di scudi, incominciarono a diffondersi libri stampati, ed a leggersi.

Ma pel mitigare dei tempi, la gente italiana in cui la poesia e la musica sono destino e natura, doveva dunque ammutire? giammai: il popolo, che non ebbe più a maestri gli erranti poeti, si mise a comporre da sè versi e strofe, di diverso ritmo, di rime per lo più assonanti, ma pure versi: ed ecco le borgate, i contadi, le città, armonizzare, qual più qual meno, *stornelli* o *villotte*, *canzonette* o *tarantelle*, a norma del paese dove avevano origine.

Quest' è la poesia popolare tradizionale, in parte storica ed allusiva, in parte di mero capriccio, della quale veramente intendiamo parlar noi in questa prefazione.

Venezia unica in tutto, operosa e guerriera sino all' ultimo della sua potenza; Venezia che in fatto di costumi tutto creò del proprio, nulla tolse da nessuno, se si eccettui la mollezza all'Oriente, suo giardino di delizia; ebbe anch'ella senza dubbio i suoi canti popolari. E come non li avrebbe avuti la città del valore, della sapienza, della poesia, di tutte le voluttà? Siffatti canti se per le altre genti d'Italia erano diletto, pei Veneziani diventavano bisogno. Isolati dal continen-

te per vasto braccio di mare, soli in mezzo all' eterno prodigio della loro gloria, e dei loro monumenti, come non disfogare coi versi e col canto la piena dell' ammirazione e dell' entusiasmo on-d' erano continuamente compresi? Che altro poteva fare il guerriero, reduce dai rischi e dalle fatiche delle lunghe ed aspre battaglie, nei brevi ozii della pace, fuorchè al cheto lume di luna, sdrajato nella negra e pensosa gondola, spaziar sul lascivo bacino dell' acque, allato alla donna del suo cuore, amando e cantando? Che può far mai di meglio il povero pescatore, il quale consuma le notti a bordo della sua navicella, fuorchè ingannar l' ore e la noja col canto?

Ora questi canti, emanazioni di cuori infiammati di sviscerato amor patrio, gelosi de' loro originali costumi, potevano mai trattar d' altro che di fasti, avventure, luoghi, e gente veneziana? potevano mai essere vuote ed insulse cantilene senza significato nè scopo?

Di simili poesie, che noi chiameremo col popolo *canzonette*, o *villotte a la veneziana*, furono già pubblicate altre raccolte; e poichè avevano molte di quelle la corrispondente loro

musica originale a fronte, ci venne fatta un' osservazione, essere cioè tutte scritte nei toni minori. Qual sia la ragione di sì curioso accidente non sapremmo. Pare che i Veneziani abbandonandosi all' affetto, si tingano per naturale inclinazione d' una lieve melanconia, che trasfonde in chi li ascolta maggior tenerezza. Forse quella quiete augusta che regna per le vie di Venezia, singolare in paragone delle città di terra-ferma, è motivo di tale accidente: infatti, ognuno che al pari di me non sia nato su queste rive, avrà provato, nel porvi il piede, una certa maraviglia, un serramento di cuore, una, dirò così, dolce paura d' un silenzio così nuovo ed universale.

Se dunque v' ha delle canzonette originali di pubblica ragione, ond' è che non se ne senta cantare di rado, o mai, per le strade? Ahimè! la fatal moda che ogni cosa invade e scompiglia; le sovrabbondanti melodie, ed i cori rubati al teatro che rimbomba di sempre nuova musica, la vinsero; e fecero dimenticare, o trasandare ai buoni Veneziani, la cara semplicità de' loro canti primitivi, non basta: sin' anco il Tasso è andato in

disuso! il Tasso una volta tanto comunemente intonato sulla poppa delle gondole, ond' ebbero i barcajuoli veneziani una specie di celebrità!

L' autore di queste *villotte* (le quali se non sono tutte tolte dal popolo, possono servire al popolo), per tentare se è possibile di renderle bene accette ed interessanti, ha cercato di dare ad ognuna una tal quale importanza. Allude taluna a costumanze cittadine; tal' altra a tradizioni o credenze; quale ad una festa patria; quale ad un trionfo o ad un fatto clamoroso; ricordano alcune strade o luoghi di Venezia noti per qualche singolare accidente, altre infine tendono a svelar l' indole puramente, ed il carattere degli abitanti. Tutte poi s' aggirano sopra tempi che non sono più.

Illustrate con note diligenti ed estese, per quanto il comporta il soggetto inchiuso nella strofa, comporranno esse un libro che accoppiar deve l' erudizione col diletto, non inutile affatto alla curiosità, singolarmente degli stranieri, che hanno pur troppo, ad eccezione di pochi, di queste nostre veneziane cose così strambe ed inesatte idee.

E forse chi sa? dalla spiegazione di semplici e brevi strofe tolte dal volgo, potrebbe anche il dotto lettore cavar maggior frutto che non crede! Una frase, un proverbio, un' apostrofe, che paiono bene spesso vuote di senso, sono per la loro applicazione, pel remoto loro simbolo, di non poco rilievo; chè il volgo nella sua ignoranza sovente è filosofo, e maestro molto più utile di tanti, che balestrano dalle cattedre l' eloquenze, o spargono volumi d' opere che costano sudori ad essi.... e a chi le studia.

Mirano altresì questi canti ad un altro desiderabile scopo; quello cioè, se non di rendere il popolo più morale, almeno di sbandire dalla memoria, e quindi dalla bocca della gente quelle disoneste e stonate cantilene, onde abbiamo nauseati e frastornati tutto giorno gli orecchi. Ed oh! se il modesto autore di queste udisse una notte dal suo tranquillo letticciuolo ripetersene taluna in sulla via, che bei sogni per esso! che notte fortunata!

Degna di considerazione è dunque l' idea dalla quale siamo spronati a pubblicare codesto libro: e se è vero che nel giudizio che si dà

d'ogni opera debbasi avere un tantino di riguardo anche al fine a cui tende, non sarà, speriamo, trovato al tutto indegno d'amore e di compatimento.

CANTI

PEL POPOLO VENEZIANO

I

Fa nana fantolin de la Madona,
Fa nana anema mia, che mi te vardo,
Fa nana pignoleto de to nona,
E de to nono bel pometo sguardo;
Del to caro papà speranza bona,
Mio zensamin, e po zegio gagiardo;
Fa nana coresin fra nu vegnudo,
Per esser de san Marco un zorno scudo.

Questa è la cantilena che una donna del volgo, ai tempi antichi della repubblica intuona, sopra la culla del suo bambinello per conciliargli il sonno. Andiamola analizzando.

La voce *fantolin* è sinonimo di bambino, ed è molto

usata nel popolo veneziano. Una madre in collera non darebbe mai questo vezzeggiativo ad un suo figliuoletto, avvegnachè egli sia una emanazione dell' amore soltanto, e della tenerezza.

De la Madona, frase anche questa comune a Venezia, nella quale è inchiusa, diremo quasi, una benedizione. — E per verità, può darsi nulla di più toccante d' una madre mortale che consacra alla immortal Vergine la propria creatura, come alla più tenera e migliore delle madri? Aggiungasi, che per una superstiziosa credenza invalsa nelle cittadine veneziane, la quale dileguavasi solamente sulla fine del secolo scorso, se pur del tutto è scomparsa, credevano esse, le *streghe* venir sovente sopra i loro figliuoletti dormenti, con diabolici artificii ad ammaliarneli; per cui, o funeste infermità, od una invincibile sventura piombasse loro adosso per tutto il resto della vita. — Ponendoli pertanto sotto l' egida d' un nome sì valido e sacro, le buone e cristiane madri si teneano sicure da ogni sortilegio.

Che mi te vardo. Pare che l' amorosa donna dicendo al suo bimbo *io ti guardo*, voglia esprimersi così. « Dormi angioletto mio, dormi sereno e confidente, chè la tua madre è qui attenta a vegliarti, pronta a proteggerti da ogni sinistro il capo adorato; la tua madre affettuosa, che tutta tripudia di gioja nel contemplare le tue sembianze. » Tanta significazione ha una parola, che par nulla a non fermarvisi sopra!

Pignoleto de to nona. Ciò allude ad una costumanza. Le vecchie nonne veneziane di povera condizione, allora-quando si recavano a visitare la famiglia de' loro figliuoli, per non affacciarsi a' nipotini che correano loro incontro, colle mani vuote, in luogo di dolci e confetti, che valessero troppi denari, accostumavano di regalar loro de' pinocchi; ond' è che la madre per vezzo dà al bambino il nome stesso di quel frutto, quasi accarezzando e precorrendo col pensiero quel momento, che divenuto esso grandicello, l' ava sua carreggiandolo sulle ginocchia lo farà contento d' un simil dono.

De to nono bel pometo sguardo. Sguardo nel dialetto ha significato di *vermiglio*, di *rubicondo*. Il pomo poi è tra' frutti un de' più cari. Ed ecco perchè il paragone s' è affacciato alla mente della nostra interlocutrice, stringendo col mezzo di due semplici e pure idee una catena di affetti santissimi, e di pensieri dilicati e cari.

E qui ha termine, per così esprimerci, la prima parte della canzone. Ora sottentrano idee più genesose, voti diversi.

Del to caro papà speranza bona. Invocazione questa che ha sembiante d' una profezia; mentr' esso, il fanciullo, adempirà i voti del suo genitore che apparentemente indura sotto l' armi a prò della patria; crescerà somigliando a lui, e battendone l' orme nella onorata carriera.

Legasi però col verso testè riferito quest' altro. *Mio zensamin, e po zegio gagiardo.* « E tu, (intende dire la ma-

dre), che ora affidato alle sole mie cure femminili, sei il mio gelsomino *(zensamin)* fragrante e gentile; fatto un giorno adulto, educato alla scuola del tuo genitore, diverrai più suo che mio, ti vedrò crescere in aspetto di un giglio *(zegio)* vigoroso *(gagiardo)* ed appariscente, e formerai la gloria di questa poveretta, che ti ha posto al mondo. » Or dunque

Fa nana coresin « dormi, dormi *cuoricino mio,* perchè i sonni ti ringagliardiscano la lena, ti facciano crescere sano e robusto, poichè il Cielo ti ha mandato fra noi acciochè tu sia un giorno scudo e difesa della tua patria. »

Compendiato per tal modo in poche e semplici espressioni dettate dall' affetto e dalla purezza d' una mente che ritrae dall' anima, troviamo in questa strofa un presente ed un avvenire, una speranza ed una generosità disinteressata, che ci richiamano ai tempi delle madri di Sparta e di Roma. Molto può infatti l' esempio e l' incitamento a formare dei prodi; ma quel valore, quell' ardente entusiasmo, quella sviscerateza, che una madre generosa instilla col latte e coll' assiduità della voce nei suoi figli, è la principal base degli eroi. E di tal tempera esser debbono state, a giudicar dagli effetti, le donne veneziane. Nobile e commovente cosa doveva adunque essere ai tempi guerrieri della repubblica, trascorrendo per le molteplici vie della città, porre l' occhio accidentalmente ad una porta socchiusa, o ad una finestretta, e scorgere una donna dimessa ed oscura, seder presso la cuna

d'un bambino, ed udirla esprimersi con sentimenti così soavi ad un tempo e generosi!

Quanto poi alla efficacia del dialetto per esprimere al vivo lo spirito ed il valore dei pensieri, credo aver dimostrato con questa breve analisi non poter essere maggiore. Alla gentilezza dell'idea risponde fedelmente la gentilezza della parola, alla forza la forza, e sentesi nel tutto risuonare un'armonia che le orecchie ed il cuore solletica e lusinga.

II

Mio nono ha sempre fatto el peater,
E mio pare faceva el barcarol;
Mi so stao mozzo, e dopo mariner;
Ma vogio che mio fio sia squararol;
Cussì un puoco a la volta la mia razza
Vegnirà in tera, a far figura in piazza.

Peater: questo vocabolo esige cognizione di Venezia, e della molteplice famiglia di barche che solcano li ondosi suoi chiassi. La così detta *peata,* ossia *piatta* può annoverarsi, nella lunga trafila delle barche che si conducono per via di remi, la prima per grandezza di forme, ma la più sgradevole all'occhio, e la più ignobile per l'uso a cui

viene destinata. Le mercanzie le più grossolane e di gran peso ingombrano tuttodì questa tozza e massiccia mole: animali di ogni genere vi si imbarcano; laonde si vede da sè ch' ella non potrebbe giammai venire al paragone con quelle tante eleganti e graziose barchette, che guizzano pei canali della città; e singolarmente colla melanconica ma pur cara gondoletta, ove seggono, ricche e vezzose dame, ed onorevoli cavalieri. — Vuole però ragione che anche coloro, che vogano sulla poppa d' un simil legno sieno guardati, se non con disprezzo, ma certo con aria di superiorità dai loro confratelli di mestiere. Per questo il personaggio a cui è posta in bocca la presente strofa, segue, raccontando i fasti della propria genealogia, a dire:

E mio pare faceva el barcarol. Volendo significare con ciò essere il suo genitore asceso un grado più in su per la lunga scala, aver posto mano ad un più nobile remo, essere montato sulla gondola colla divisa d' un senatore fors' anco, od aver comperato una *libertà* per guadagnarsi il pane al traghetto.

E qui cadendo in acconcio per l' argomento, diremo alcuna cosa sui traghetti.

Traghetto, come suona il vocabolo ha origine da *tragittare*, passare cioè una persona dall' una all' altra riva d' un' acqua, a mezzo di barca. È noto a ciascheduno essere Venezia scompartita in due da un lungo e largo braccio di laguna detto Canal grande, e non aver che

un solo ponte (Rialto) per cui sia dato tramutarsi a piedi da questa a quella parte, e viceversa. Fu pertanto suggerito fino da' tempi remoti, per comodo de' cittadini, di passare prontamente da una riva all'altra del Canale di stabilire lunghesso a quello, di tratto in tratto, certi appostamenti di barche destinate di continuo a tragittare la gente mediante una tenue mercede. Questa è l'origine dei *traghetti*, de' quali il Gallicciolì, raccoglitore di antiche notizie veneziane, ci attesta l'esistenza in buona forma sin nel secolo undecimo. Facevasi a quell'epoca il tragitto su certe barche dette *sceole*, delle quali ignoriamo la forma; ma supponiamo dovessero somigliare alle gondole, pagandosi da passaggieri un *quartariolo* di navolo.

Coll'andare dei tempi l'istituzione de' traghetti andò vieppiù sempre perfezionandosi, talchè oggidì sono essi ordinati con leggi particolari sotto la sorveglianza del Municipio. — Il corpo degl'individui componente la ciurma direm così del traghetto, è un composto di gente ragunaticcia, onesta in generale com'è l'indole de' barcajuoli veneziani, ma viziosa, arrogante, ostinata e strepitante all'estremo. Allorchè un passaggiero *(passagier)* arriva ai limiti del traghetto, li oltrepassa, e mette il piede nella barca, il gondoliere, il viandante, la gondola, i denari del navolo, e l'atto del tragittare, assumono in complesso l'appellativo generale di *parada*; che pare tragga l'etimologia da *(parar)* cacciare innanzi, sospin-

gere il venuto dall' una all' altra sponda. Tosto arrivato alla meta il convoglio, vale a dire alla parte opposta di facciata al luogo dondè la barca si è spiccata, il passaggiero abbandona il suo mezzo di trasporto, paga la mercede di metodo, e tira oltre. — L' uomo del traghetto, che del resto è la più indolente creatura della terra, intascato il suo danaro, non si dà più pensiero di nulla, andasse tutto quanto a soqquadro; si butta sdraiato nella sua barca, o siede a cavalcioni sulla barriera di legno che fiancheggia la riva dove approdan le gondole *(i pontili)*, e lì canta, fuma, mangia o dorme, e solo si fa vivo e feroce se tornato il suo giro, un altro tenta di andargli innanzi soffiandogli la *parada*. Pronto sempre a pungere con sali e frizzi, a cui ha naturale spontaneità, il passaggiero; pronto a prorompere anche all' ingiurie; con altrettanta facilità, dove trovi fermezza e viso tosto, volge l' insulto in una celia e ti cambia la collera in riso. Se tu gli dài un centesimo meno di ciò che gli è dovuto per diritto di navolo, ti corre dietro, ti leva un romore, ti afferra se occorre per l' abito; succeda che può, egli non vuol essere defraudato d' un nulla. Ma se all' incontro ti lasci uscire di mano più che non gli devi, sia generosità od inavvertenza, ei fa le mostre di non avvedersene, e di rado o mai te ne ringrazia. — Hanno i traghettieri per bontà o per abitudine, gran divozione alla Madonna ed ai Santi. Il perchè non v' ha traghetto dove non si vegga un' imagine sacra, o riposta entro una nicchia nel muro, *(capi-*

telo) o dentro una custodia riparata da vetri col lumicino dinanzi, confitta a sommo un palo. Ne' giorni di funzione codeste imagini s' incoronano di fiori, vi si accendono ceri, con una tal qual vanagloria gareggiandosi fra i diversi traghetti a chi meglio sappia ornare le proprie. Fra di loro si rabbuffano, si vituperano, si maltrattano con parole tuttodì: morti si danno prove di fratellevole amore e di mutuo cordoglio. Non sì tosto un della società è mancato a' vivi, che una negra croce confitta ai *pontili* del traghetto ne porge alla gente il triste annunzio. Sta scritto su quella croce a lettere bianche così. — *È morto .... nostro fratello .... d' anni .... pregate per lui* — A' piè della croce una cassetta è destinata a raccogliere quella elemosina, che la pietà del passeggiero largisse a sovvenimento dell' anima del defunto. Questo segno di lutto e di memore affetto dura d' ordinario otto dì.

Ciaschedun' individuo addetto ai traghetti paga al Municipio Veneto una mercede annuale, con che ottiene facoltà di poter liberamente esercitar il mestiere; e il diritto acquistato vien detto *libertà*. In virtù di ciò il traghetto è una proprietà comune fra i componenti, divisa in tante azioni quanti sono gl' individui. Nè si creda che codesta torma abbandonata a sè stessa agisca a suo talento, senza il freno di leggi e norme; le leggi vi sono, sancite dall' autorità; e noi le verremo ora sponendo.

Ogni traghetto, non altrimenti che una picciola repubblica, elegge d' anno in anno a maggiorità di voti un Ma-

gistrato, togliendolo dal proprio corpo. Un *Soprastante*, o *Gastaldo*, un *Vice-soprastante*, un facente funzioni di *Vice-soprastante*, (*terza persona*), ed uno *scrivano*, o *cassiere* della società costituiscono codesto senato regolatore. Scelti costoro, la loro nomina viene sottomessa all' Autorità Municipale, nonchè alla politica, ed approvati che siano, ricevono dalla prima il diploma di nomina. Assumono tosto in corpo, e partitamente, i diritti ed i doveri annessi alla carica, che possono ridursi ai seguenti. Sorvegliar l' ordine de' loro soggetti; badare che non si commettano abusi nè soperchierie a danno de' passeggieri; che non avvengano scandali; che non si bestemmii; che non si si ubbriachi; che non si strepiti (legge perpetuamente disobbedita); finalmente che i traghettieri non si soverchino l' un l' altro violando il diritto di priorità, col trasportare persone fuori del loro turno. All' affettuarsi d' una qualunque disobbedienza, d' un *criminale*, (per usare la loro voce), ognuno dei quattrumviri ha diritto di ragunar tosto i tre suoi compagni, il corpo tutto della società, o coloro che trovansi eventualmente presenti, chiamandoli d' ordinario dentro una baracca eretta in capo d' ogni traghetto, ovvero in vagante comizio sopra taluna delle gondole che ivi si trovano. Se nella baracca, i magistrati seggono sovra una panca di legno che gira intorno di quella, istituiscono un verbale processo, durante il quale viene deposta l' accusa contro del reo; s' interrogano i testimoni; s' ascoltano le difese; indi la sentenza

viene pronunziata. Tale atto solenne si chiama *far banca*. Formola del giudicio reso, qualora è di condanna, sono queste parole dirette al reo — *Se ve leva la volta.* — Ciò importa il divieto di poter egli da quel punto tragittare persone. Spesso la condanna è di poche ore soltanto ; talora d' uno o più giorni ; talvolta anche impone lo sfratto perpetuo del colpevole dalla società ; ciò a norma del fallo commesso, o dell' insolenza mostrata nello scolparsi. All' intimazione delle fatali parole, il condannato dee tosto obbedire, anche se vi fosse il caso di appellarsi al Municipio per ingiusta sentenza. Se in onta al divieto continua nel lavoro, i soprastanti non possono venire a vie forzose, ma debbono denunciarlo alla civica autorità : ivi espongono l' accaduto, ottenendo, se fa d' uopo anche, l' arresto del contumace. Succede talora che i colpevoli, dopo intimata loro la sentenza, s' inchinino a domandare perdono ; nel qual caso soglionsi d' ordinario assolvere dai sedenti in carica, commutandosi la loro pena nella ammenda di poche monete a beneficio della Madonna, o del Santo protettore del traghetto. Il più delle volte il perdono è ottenuto al reo dalle preghiere degli stessi suoi compagni che s' intromettono per esso.

Nè si creda che le persone rivestite della carica surriferita vadano perciò immuni da pena ov' esse medesime falliscano ; mentre hanno reciprocamente, l' un verso l' altro, quel diritto di punire che esercitano uniti

sul corpo sociale, e possono a vicenda colpirsi colla nota sentenza, per intimare la quale non è sempre bisogno che si raguni il consesso. Che se per avventura uno dei quattro preposti novera fra i membri della società un proprio parente, od anche soltanto un compare, ed avvenga di doverlo punire d' un fallo, non può da sè stesso far valere la propria autorità, ma delega quel qualunque degl' individui, anche fuori di carica, che si trova vicino, dicendogli — *Leva la volta a mio fradelo, o a mio compare* — ed allora l' ordine del delegato ha forza di legge, e deesi immantinente obbedire. Quanto senno e prudenza in una torma di gente ineducata e senza dottrina !

Il numero dei componenti la società varia secondo i traghetti. I più numerosi contano dai venti ai trenta cooperanti, ed anche più. È legge fra loro stabilita, che non potendo agir tutti ad un tempo, abbiano scompartite egualmente le ore del lavoro. Una metà entra in funzione dalle nove antimeridiane alle tre dopo mezzo giorno ; l' altra da quest' ora fino a notte chiusa, dove soltanto due o tre sono obbligati far la veglia (*tardon o patulia*), acciochè non manchi servigio durante la notte. Nel tragittare vanno in turno, calcolandosi la priorità dal momento che la barca entra fra i pali che fronteggiano le prode delle due rive, chiamate nel linguaggio tecnico della ciurma, *le cavane*. A niuno come abbiam detto è lecito scavalcare chi è prima di lui, sotto penna di castigo. Ma questa leg-

ge è produttrice di continue risse e gridori che insorgono quasi ad ogni *parada*; avvegnachè non sappiano, quasi mai, o non vogliano sapere, quando tocchi o non tocchi a questo o a quello la sua volta. Di qui avviene che il traghetto è un vero inferno, dove non odi per tutte l'ore del giorno che voci stonate, ed alterchi, e strepiti che intronano le orecchie. Il Municipio ha stabilito, a scanso di soprusi, il prezzo d' ogni *parada*. — Due soldi debbono essere pagati di giorno, e tre di notte. Questo se i passaggieri non oltrepassino il numero di quattro, e vengano insieme; che se giungono divisi, allora il primo arrivato ha l'esclusivo uso della barca dov'è disceso, e per tollerare la concorrenza di nuovi soprarrivati, può esigere che gli sia domandata licenza. In questo caso ogni singolo concorrente è tenuto soddisfare la sua *parada*. — Allorchè s'accosta al traghetto un tale a cui la povera borsa non permetta di pagare quanto è dovuto pel navolo, egli è obbligato dichiarar prima a voce alta ciò che intende di spendere; omettendo tal cautela, e montando nella barca, non potrebbe più rifiutarsi di esborsar quello che la meta ha stabilito. Del resto è lecito a ciascheduno de' traghiettieri l'accettare anche il poco che vien loro offerto.

Ora riprendiamo il filo abbandonato della nostra istoria.

Ma per quanto sia onorevole il mestier del gondoliere, servire a bordo di un bastimento, e percorrere l'im-

pero dei mari è vanto anche maggiore; per questo il nostro amico, sempre più gonfio di vana—gloria seguita a raccontarci.

Mi son stao mozzo e dopo mariner. I mozzi come tutti sanno, sono fanciulli de' quali ogni bastimento conta due o tre fra la sua ciurma e s'adoperano in farli salire *sulle gabbie*, pel maneggio delle vele, o perchè puliscano il sartiame e l'alberatura. D' ordinario il luogo di loro abitazione è nella *sentina* (la parte più profonda della nave). A bordo si ha pei mozzi una certa preferenza dovuta alla loro tenera età, ond' è che nelle ore di naufragio allorchè il capitano, perduta ogni speranza di salute, ordina alla ciurma d' abbandonare il legno a scender nelle *imbarcazioni* i mozzi per legge debbono essere i primi a lasciare la nave.

Ora non è picciola gloria per una famiglia i di cui stipiti vogavano l' odiosa *peata* annoverare coll' andar del tempo fra suoi discendenti un marinaro! Nulladimeno e' pare che al nostro amico l' aria marina non garbi troppo, mentr' egli aspira a far sì che la sua schiatta abbandoni e barche e navi, per dedicarsi in quella vece a' mestieri di terra. Pieno di questa idea egli vuole iniziare il proprio figliuolo nell' arte dello *squararoi*.

Squero è voce del dialetto veneziano che corrisponde a piccolo arsenale, a cantiere; in una parola a quel luogo dove si fabbricano legni di minore portata. Antica è l'origine degli squeri, che un tempo si dicevano *squadri*. Nell'epoca in che Venezia ritraeva dal commercio ogni sua

ricchezza, talchè i più illustri patrizii non disdegnavano d'esercitarlo; il numero degli *squeri* era grande nella città; quasi ogni nobile, de' più agiati, ne aveva uno proprio dove si costruivano quelle galere di secondo rango con le quali usavasi appunto fare le tratte del commercio. Non sono rari gli esempi nella storia, che nelli stringenti bisogni dello Stato, privati cittadini fornirono grosso numero di legni di loro proprietà per accrescerne la forza. Operose oltre ogni immaginare dovevano essere un giorno queste officine, e certo volevano annoverarsi fra i primi oggetti interessanti la curiosità del forestiero. Una frotta di gente discinta, negra dal fumo e dalla pece, che tutto dì ha per le mani ristoppando i navigli, simigliante piuttosto a demoni che ad uomini, o per usare una più mite e poetica espressione, a'Ciclopi ministri di Vulcano; un operoso lavorìo dovunque; un picchiar di martelli; uno stridore di seghe: un cigolar di ruote unito alla monotona salmodìa usata dalla gente di mare allorchè innalza de' gravi pesi, formavano un insieme singolare e tutto proprio, di quest' unica città.

Ricordano le cronache uno de' principali *squeri* dell'antica Venezia occupante quel tratto di terreno dove oggi fa vaga mostra il giardino reale. Ivi si fabbricavano le principali galere della repubblica. Fu tolto in seguito, e venne destinato il ricinto a serraglio delle belve, altra pompa dei dogi, dandosi ad esso il nome di *Terra nuova*. Attualmente il numero degli *squeri* è sce-

mato, e s' annoverano fra i principali quello posto nella contrada di Castello, e gli altri nell'estremità di S. Marta.

Richiamata una volta ch' egli abbia la sua prole dal mare alla terra, potrà questa, se la fortuna è seconda, ammassando denari sollevarsi a poco a poco dalla comune degli artigiani; potranno i figli da manovali diventar padroni, vestir signorilmente; e frammischiati ai cittadini, come se fossero persone di qualità, venirsene trionfalmente a passeggiare la piazza di San Marco, e darsi bel tempo, buscando inchini e scappellate. —

E per tal guisa farneticando, sa Iddio dove vadano a metter capo i sogni dell' uomo vanaglorioso! « Tempo e danari, ei pensa fra sè, denari e tempo, e si veggono operare de' gran prodigi! » E forse ha ragione; ma non riflette costui che l' asino mascherato sotto la pelle del leone si rimane pur sempre asino, e non può a meno di tradire, allorchè meno sel pensa, coll' odioso raglio la sua ignobil natura!

III

La mia morosa xe una veneziana,
Come le veneziane tuta bela;
La ga traversa a fiori de persiana;
Cotola e capotin xe de bavela.

Un vago ed elegante gonellino di filo *(cotola de bavela)*, che stringendo con bel garbo i fianchi, scendesse giù crespo ed inamidato, sino a baciare la cavicchia del piede; sovr' esso adattato un leggiero grembiule di quella stoffa che adesso diremmo *cambrick*, allora *persiana*, sparso di bel fiorame a colori spiccati e vivaci; il seno raccolto dentro un farsettino *(capotin)* rotondo; sulla testa un drappo candido guernito di passamano *(faziol coi camuffi)*, i di cui lembi cadevano a coprire le spalle, e quella parte di petto cui non bastava il giustacuore; tal era la foggia di vestito che negli ultimi tempi della repubblica solevano recare le donzelle del popolo, al di cui ordine appartiene quella accennata dall'uomo, cui è posta in bocca la presente strofa.

Egli è forse un soldato, che mandato a servir la repubblica in terra conquistata, assiso sul bordo della veneziana galea, sdraiato su rozzo matarasso, fra le pareti del quartiere lontano; pensando alla cara pa-

tria, ed alla fanciulla del suo cuore, che sospirosa lo attende, si stempra in dolci pensieri, e sfoga con questo canto la piena del suo cuore appassionato.

Ed ecco la mente glie la dipinge... glie la dipinge tal quale ella usciva dall' umile portieina di casa, la domenica mattina, in compagnia della madre, per ire alla messa della parrocchia; quand' ei, libero tuttavia, la seguitava dappresso, e gioiva nell' idea d' occuparne tutti i pensieri.

Oh quella *traversa!* quel *capotin!* quella *cotola!* le stavano pur così bene dattorno...! così bene, che non ponno uscirgli dalla memoria; e prova una tenerezza ineffabile nel ricordarli!

Pieno della bellezza della sua diletta egli dice tutte belle le donne veneziane.

Di questo avviso era altresì un elegante poeta moderno, quando in una sua immaginosa e tenera ode a Venezia, cantava:

Come donna d' Oriente
Che trastullasi nel bagno,
Sovra l' acque, di repente,
Sorge a galla dello stagno,
Se intrecciando allegro ballo,
Rompe il liquido cristallo,
Di donzelle tutte belle,
Giovin coro lusinghier.

E di questo avviso siamo pur noi; chè in verità, la classe mezzana, la classe delle artigianelle, è celebre a Venezia per bellezze non comuni. Persone per lo più lunghe, snelle, fatte al torno; bei colli slanciati, fisonomie tagliate alla greca, grandi occhi neri e vivaci; nere le trecce, o bionde come oro; volto sparso d'un pallor geniale, ch'è la tinta del paese; in una parola, un'espressione nel tutto, che forse non trovi nell'altre donne italiane.

Di queste, al voltar d'ogni *calle*, ne scappan mille ad ogni ora; tu t'incontri in esse, le guardi con quel senso di meraviglia che la bellezza inspira; e desse schiudendo un ingenuo sorriso, vieppiù serrano il bel volto col drappo onde la testa è coperta, ed arrossite si dileguano come care visioni.

I Veneziani ne' primi secoli della loro dominazione, pel molto commercio ch' ebbero coi popoli orientali, foggiarono le lor vesti in maniera, che molto sentissero di quel gusto: ebbero abiti semplici ad un tempo e maestosi, severi come le loro abitudini, ed i loro costumi. Il Vecellio, il Sansovino, parecchi mosaici, e, fra' dipinti, alcuni quadri del Carpaccio, dei Bellini, e del Belliniani, ci rammentano con evidenza quella guisa di vestire.

Ma quando incominciò a spargersi per l'Italia la matta ebbrezza d'imitare le costumanze e gli abbigliamenti delle nazioni straniere, allora non v'ebbe più regola alcuna: anche i Veneziani principiarono ad imbastardire gli abiti loro; una rabbia di lusso immoderata invase

ogni classe di popolo; e la profusione, e lo sfoggio andarono tanto in là, che il Senato, a misura di prudenza, emanava decreti, in epoche successive, che ponevano un limite alle enormi spese. Gl' individui trascelti a sorvegliare l'osservanza di queste leggi, costituirono un corpo, che fu detto *Magistrato sopra pompe*.

Ben poche nazioni (e forse nessuna), fra le civilizzate, possono vantarsi, se questo è vanto, d'essere venute al paragone nello sfarzo e nella splendidezza d'ogni maniera, colla gente veneziana.

Nè vuolsi ristringere il lusso alle sole vesti; le abitazioni, somiglianti altrettante reggie; i banchetti, di cui è traccia in tante memorie; gli spettacoli grandiosi e tanto frequenti; i giuochi; le barche, costarono agli antichi Veneziani tesori senza fine.

Ma a che vò io spendendo inutilmente le parole, laddove un guardo che si gitti a quello che ancor ne rimane d'una grandezza passata, basta a convincerne prontamente, anche più che non bisogna, della verità di questo fatto?

Noi lo dimostreremo anche più chiaro descrivendo in seguito le strepitose pompe comandate dalla repubblica nell' anno 1574 quando Venezia fu visitata dalla Maestà di Enrico III Re di Polonia e di Francia. —

IV

L' àncora buto zo de la speranza
Per vardar de salvarme, se ghe caso;
Zachè Chiareta s' à scordà l' usanza,
Prima che vaga via, de darme un baso.

Per bene entrare nello spirito di questa strofa, è d' uopo sapere (ciò che molti già sanno), che cosa sia l' *àncora della speranza.*

Essa è la maggiore di quante ne porta un legno da guerra: la si suol per lo più, custodire nella sentina, donde viene cavata soltanto in quei momenti disperati, dove, imperversando la procella, le altre àncore non bastano a guarentire il bastimento contro la forza del vento, e del mare. I marinari la slanciano allora nell' onde come estremo mezzo di salute; reso inutile il quale, altro non resta che la divina Misericordia, per sottrarsi al naufragio.

Di quì ebbe origine il modo di dire — *quest' è la mia àncora di speranza* — significando quella cosa, in cui si è riposta l' ultima fede.

Immaginiamoci un momento, di trovarci noi pure a bordo di un naviglio, nel fiero d' una fortuna.

Un giovane veneziano, a cui è commesso il comando della nave, serio, pallido, pensoso; quasi meno lo toccasse l'idea del pericolo imminente, di quello che il cruccio d'un recondito pensiero; mentre in sul cassero del bastimento attende all'operoso maneggiarsi della ciurma, comanda al nostromo di far gittar in mare l'àncora della speranza. L'ordine è dato, il fischio suonò, e cento braccia s'affaticano nell'eseguirlo.

Ma il capitano non per questo rasserena il volto, o mostra segno alcuno di conforto. Ripensando alla patria, ai cari suoi, a quegli ultimi momenti, in cui egli si distaccava dalle persone più dilette; si rammenta che l'amica del suo cuore, la donna de' suoi pensieri, aveva dimenticato cosa, ch'ell' ebbe costume inalterabile di fare nel dirgli addio, quand'ei mosse altre volte a lunghi e pericolosi viaggi.

— Chiara s'è scordata di darmi l'usato bacio — pensa egli — quel bacio ch'era per me una caparra di fortuna; quel bacio, pensando al quale, in tant'altri momenti simili a questo, io mi sentiva nascere in petto una baldanza, una sicurezza, che non sarei perito nell'onde...! ahimè! l'àncora vera della speranza era quel bacio per me; poco, anzi nulla io m'affido nell'aiuto di quella che or veggo tuffarsi nel mare.

V

Su la Riva de Biasio, l' altra sera
So andada col putelo a chiapar aria;
Ma se m' à streto el cuor a una maniera,
Che la mia testa ancora se zavaria;
Me pareva che Biasio, col cortelo,
Tagiasse a fete el caro mio putelo.

La così detta *Riva de Biasio*, è lungo tratto di terreno, chiamato con termine veneziano *fondamenta*, che si stende in riva al Canal grande, in sulla mano destra per chi, entrando in Venezia, si avvia verso Rialto.

Giace la Riva di Biasio, nella Parrocchia di s. Simeone Profeta, dirimpetto alla Chiesa di S. Geremia, che sta su l' altra sponda del Canale.

Il nome le venne da un caso funesto, quivi successo in tempi lontani; del quale conservasi tuttalvolta in Venezia viva fra il popolo la tradizione.

Narrasi che un cotale, chiamato Biaggio, *(Biasio)* tenesse ivi una sua taverna; esercitando in pari tempo il mestiere dell' oste, e quello del venditor di salumi cotti, che oggidì e anche allora, era chiamato *Luganegher*. Traevano a quel ridotto in folla, e barcajuoli, ed artigia-

ni; perchè egli era maestro nell' apparecchiare un certo suo intingolo, (*sguazeto*) che veniva condito in guisa tale, da non distinguere di che razza di carni ei fosse composto. Squisito n' era il sapore, modico il prezzo, sempre pronta e fumante la vivanda; per cui egli ne aveva uno smercio considerabile ogni dì, e ne buscava denari e fama.

Scorso qualche tempo che l' amico Biaggio dispensava largamente del suo famoso manicaretto; per la contrada, ov' egli abitava, e per le circonvicine, incominciò a scoppiar qualche lagno di questa, o quella madre, la quale avea di tratto smarrito un bambino, che non potevasi più ritrovare. Spesseggiavano col progredire dei giorni siffatte mancanze; faceva il Governo eseguire accurate ricerche dovunque, per vedere se mai le creature perdute fossero perite nell' acque; ma tutto era invano. Lo spavento e le querele crescevano ogni dì; temevasi che un qualche sortilegio, che una qualche arte malvagia facesse scomparire così meravigliosamente i bambini: chi ne diceva una, chi un' altra; ma non v'era modo di scoprire una traccia che desse appiglio a verosimili conghietture. Tremavano le povere madri nell'interno delle loro case, dove con cura gelosa attendevano a custodire i figliuoletti.

Un bel giorno (poichè è destino che le opere degl' iniqui debbano sempre venir palesate), un misero barcajuolo andò, secondo il costume, alla taverna di Biaggio

per far colezione. Ordina un piatto del solito intingolo; e con avida bramosia si pone a mangiare. Quando gli viene fra denti un certo che di duro e tagliente, ch'ei non sa che sia: porta la mano alla bocca, si toglie quell'impiccio, vi mette l'occhio, e, che cosa vede mai? un'unghia, una piccola unghietta, che gli sembra al tutto quella d'un fanciullo. Si smarrisce, tace, e pratica nella vivanda più diligenti ricerche: ne trova un'altra, un'altra ancora; non v'ha più luogo a dubbio, sono unghie umane!

Inorridì il buon uomo, ma non bene ancora apponendosi della scelleraggine dell'ostiere, corse a raccontare l'accaduto ad alcuni suoi vicini, seco recando il testimonio irrefragabile, e miserevole della strana sua nuova.

Questi riunitisi in numero di tre o quattro, senza far mostra di nulla, si recano in sull'ora del pranzo alla taverna di Biaggio. —

— Oh buon dì, amico Biaggio!

— Benedetti!

— Che novità?

— Sentono che odore? è un pezzo che non n'hanno gustato dell'eguale: l'intingolo, oggi, è come la manna degli Ebrei, ha di tutti i sapori!

— Dunque fa d'imbandirne per otto: siam quattro soli, ma vogliam doppia porzione: apparecchia pure nella camera su di sopra, che desideriamo starci con libertà.

— Subito servìti — rispose l'oste briccone; e si mise all'opera.

Gli amici, appena ebbero dinanzi l' aspettato intingolo, chiusa per di dentro la porta in modo da non poter essere nè sorpresi nè osservati, si diedero attentamente a pescarvi dentro, nè tardò a manifestarsi quanto pur troppo temevano.

Questa volta non unghiette soltanto, ma sibbene degli ossicini delle dita; persino dei piccioli denti di bambino vi si rinvennero dentro.

Trovavasi fra loro per disavventura un artigiano, al quale, qualche mese innanzi, era mancato così stranamente un figliuolo. Com' egli fremesse di orrore e d' ira, è inutile dire.

Presero immantinente il loro partito: l' oste è chiamato di sopra, sotto colore di volersegli pagare lo scotto: appena dentro, uno ritorna a chiudere dietro alle sue spalle destramente l'uscio, perchè il ribaldo non gli scappi; poi, con quanto più di freddezza è possibile, gli dice.

— La pietanza, Biaggio, è così famosa oggidì, che abbiamo divisato di farti onore; ed oltre il pagamento, che ci s' intende; vogliamo che tu ti segga a desco, e la divida con noi: orsù dunque, non ci fare il prezioso; lì v' è la panca vuota, siedi, ed assaggia pel primo; e viva la buona compagnia!

Biaggio sorpreso, confuso, cercò di schermirsi, ma non c' era verso; tutti e quattro in coro, gli avventori, si impuntavano nel volerla vinta, ed egli fu costretto sedere:

— Mangia, disse uno.

Biaggio diè di mano alla forchetta, infilzò un boccone; lo guardava, lo rigirava pel dritto e pel rovescio; ma pareva non trovasse il verso di cacciarselo in bocca.

— E così, non mangi? — disse un secondo.

— Vuoi tu che noi crediamo che tu ci abbia avvelenato l'intingolo, chè non sai risolverti a gustarne pel primo?

— O piuttosto che tu l'abbia condito di carne umana? — saltò su il quarto.

All'udire quest'ultima proposizione, la forchetta cadde di mano al ribaldo, già messo in sospetto; ed il volto gli si affilò, come se avesse toccata una ferita al cuore.

Ciò vedendo il povero padre, che fino allora s'era trattenuto a grande stento che non gli saltasse al collo; afferrato con una mano un coltello d'in su la tavola, si scaglia adosso all'oste, e ghermitolo alla gola lo stramazza per terra, poscia puntatagli la lama al cuore:

— Ah cane, assassino! urlò come un furibondo, rendimi, rendimi il sangue di mio figlio, che tu ha si scelleratamente versato. —

E faceva l'atto, levando la mano armata, di volerlo scannare: ma i compagni gli furono tutti adosso, e lo trattennero, gridando:

— Aspetta, aspetta; questo mostro ha prima da palesarci tutte le sue iniquità: parla maledetto, parla, se non vuoi che qui sul fatto ti mandiam l'anima all'inferno: di che carne hai tu preparato quella pietanza diabolica?

— Misericordia! — borbottava il tristo tutto tremante, e cogli occhi fuori del punto — non m'ammazzate, sono in peccato mortale! parlerò, dirò tutto; ma lasciate innanzi ch' io mi confessi. . . .

— Confessati prima a noi... quella carne non è dessa carne umana? non son membra d'innocenti quelle che tu ci hai cotte, e vai cuocendo da qualche mese in qua...?

— Fu il bisogno . . . la fame . . . la miseria . . . ma quest'oggi . . . quest'oggi medesimo avevo, giurato a me stesso di non farlo più . . . !

— Quest'oggi? oh bontà divina! puo darsi una scelleraggine eguale a questa! —

Esclamarono gli amici innorriditi.

— Lèvati, cane! disse uno di loro, dandogli un calcio. —

E quando fu in piedi, tenendolo sempre afferrato pel collo, e col coltello brandito:

— Ora ci condurrai, e tosto, sul luogo dove tu solevi eseguire il tuo esecrando macello; vogliam vederlo.

Strascinarono fuori di camera quel manigoldo; e mentre scendevano le scale, ei non rifiniva di piangere, pregando non gli togliesser la vita.

Venuti nella cucina, dove, in quel mezzo, s'era fatto popolo, per le voci di pianto e di minaccia udite dalla via; i quattro uomini dissero a quella gente, che con tanto d'occhi rimasero attoniti a guardar quella scena:

— Venite, venite a vedere di che roba questo traditore ci ha per tanti mesi nutriti!

L'oste, sforzato dalla paura, accennò allora ad una ribalta che giaceva in un canto della cucina, a fior di terra, celata da un mucchio di legne, e d'altri imbrogli. L'apersero; si presentò una scaletta buja; giù tutti a precipizio: sboccarono in un camerotto oscuro...

Ma qui l'animo ci rifugge dal dire lo spettacolo che loro si presentava dinanzi!

Nel mezzo era una larga tavola sopra la quale, per darvi lume, penzolava dalla volta, attaccata ad uno staggio infisso nella muraglia, una lucerna di ferro, che spandeva una luce cupa e moribonda all'intorno, e vortici di fumo.

La tavola era tutta sudicia, stillante di sangue, e sovr'essa (orribile a dirsi!) giaceva il corpicciuolo d'un bambino di due in tre anni, di fresco scannato, sparato, e già mancante delle braccia, e della testa. Due o tre coltelli intrisi di sangue erano lì vicini: ad un capo della tavola, sul pavimento, vedevasi collocato un mastello destinato a ricever il sangue, che vi stava già dentro in molta quantità, tutto negro e rappreso.

Sotto alla tavola un brutto cagnaccio, accosciato, rosicchiava dell'ossa delle infelici creature sacrificate; e l'aere chiusa di quell'orrendo luogo spirava un tanfo, un odore di morto da rivoltare lo stomaco.

Poco lontano aprivasi una larga buca, che riusciva

nell'acqua: ivi l'iniquo uomo suoleva gittare gli avanzi delle sue vittime, che non potevano servirgli all'uso crudele eh' ei ne faceva.

Un urlo di orrore generale scoppiò, a tal vista, fra quella gente accorsa; e sopra tutti fu udito il gemito acuto e desolato del misero padre, a cui l'imagine della sua creaturina, che dovea quivi aver fatto quell'orribile fine, avea di tratto tolto i sensi; ed egli era piombato sul pavimento, imbrattato forse ancora del sangue del figlio suo.

Il solo desiderio di rendere coi supplizii più atroce e lunga la morte dell'assassino, trattenne gli astanti dal metterlo in brani colle loro mani medesime.

Strascinato fra le maledizioni, le percosse, e gl'insulti, per la contrada; che in un momento fu tutta informata della truce scoperta; venne consegnato nelle mani della giustizia. Gli si fè tosto il processo; egli confessò tutto: più di venti bambini aveva in pochi mesi sagrificati: più di cento individui s'erano, senza saperlo, cibati delle loro carni tenerelle.

Il mostruoso traditore s'impadroniva di soppiatto di quelli innocenti; una vecchia sciagurata gli teneva mano, e lo aiutava nella caccia abbominevole. Ma costei, subito cercata dagli sgherri, fu trovata morta annegata in un rivo lì presso. Ella vi si gittò forse quando intese che il suo commettitore spietato era stato scoperto, e tratto alle carceri.

Per sentenza della Quarantia Criminale, il colpevole, martoriato prima con vario genere di tormenti, venne impiccato fra le colonne della piazzetta; ed il suo corpo dato poscia alle fiamme, e sparsa la cenere al vento.

Anche la casa, teatro di tanti inauditi eccessi, fu rasa dalle fondamenta; e coll'andare dei tempi, altra ne sorse nel luogo dov'ella era; ma non è dato poter ricavare dove precisamente fosse situata.

Questo fatto, ch'empiè d'orrore Venezia, è verissimo; e v'ha taluno che asserisce averne letto la istoria, e vista persino la sentenza, in una lista di giustiziati nei tempi antichi del Veneziano governo. Quale poi fosse quel tempo, ignoriamo; dove sia quel libro pur non c'è noto: chè non sarebbe poco interesse aggiunto a questo racconto, poter qui trascrivere gli atti di quel processo terribile e singolare.

Certo è che la tradizione, come s'è già detto, dura viva e costante nel popolo Veneziano; e certo altressì che la *fondamenta* di cui è cenno nel presente canto, ebbe nome da quell'avvenimento luttuoso.

Ora torniamo alla strofa.

In essa, come il lettor ben vede, è dipinta una madre, la quale trovandosi a passeggiare col proprio figliuolino sulla *Riva de Biasio*, è tutto ad un tratto soprappresa da un senso di profonda tristezza; direm pur di paura, parendole vedere quel sanguinoso sacrificatore impadronirsi del suo diletto bambino, e farglielo in pezzi.

Due giorni dopo aver risentita quella triste impressione, ella racconta il caso al marito, il quale udremo cosa le risponda nel canto che segue.

Putelo significa ragazzo, e trae l'etimologia, anzi è un diminutivo di *putto*. (1) Nel vernacolo è sinonimo di *toso*; ma l'epitetto di *putelo* vien dato più propriamente ai fanciulli sin che non toccano i dodici o quindici anni; d'indi in poi si comincia in generale a chiamarli piuttosto *tosi*.

Se m' à streto el cuor « mi si strinse il cuore. » Chi non sente come questo modo di dire veneziano, risponde con fedeltà e precisione al toscano?

Se zavaria. Il verbo *zavariar* va scritto colla lettera *z*, ma questa si pronuncia aspramente, non altrimenti che se fosse una *s*. Esso corrisponde ai verbi *farneticare*, *vacillare*, *vagellare*, nel senso però di questa strofa veramente a *vaneggiare*. Una testa che *zavaria*, è una testa che *vaneggia*.

Tagiasse a fete « tagliasse a pezzi. » Senonchè *tagiar a fete* ha un senso ancora più crudele nel caso presente; e vuol proprio indicare a brani minuti e sottili; locchè

(1) Torna inutile il dire che potendo questo libro cader in mano di forestieri, ho creduto necessario estendermi nel dar minuta spiegazione di tante voci e frasi, che dagli Italiani, anche non Veneziani, sarebbono senz' uopo di commenti facilmente intese.

induce nella mente esaltata della madre una compassione, un raccapriccio maggiore.

Ma il marito, che non sembra altrettanto facile a lasciarsi dominare da fantasie oscure, tormentatrici lo spirito; risponde alla moglie, e così la riprende:

VI

E a mi me par invece che sia megio
De andar a chiapar aria a San Basegio;
E po finirla in mezzo ai Nicoloti,
A beverghene un goto ai Corteloti;
Se ti vol, mugier mia, far bona ciera,
Vien dunque a spassizzar co' mi sta, sera.

« In quanto a me (dic'egli), son d'avviso che sia meglio assai d'andare a pigliar aria a s. Basilio, e quivi finirla col berne un bicchiere di quel buono nell'osteria dei *Corteloti*, in mezzo ai *Nicoloti*. Moglie mia, se tu vuoi aver buona ciera, vien dunque stassera meco a spasso dov'io ti ho detto. »

San Basegio (S. Basilio), è una contrada di Venezia delle più remote, l'ultima punta della quale confina colle così dette *Zattere*, passeggio delizioso e lungo, che si stende in linea quasi dirittà sino *alla Dogana della Salute*, presso

al tempio colossale di questo nome, fronteggiando l' isola della *Giudecca* quant' ella è lunga.

Chiapar aria, « prender aria, asolare. »

Nicoloti; nome d'una fazione d'antichissima origine, rivale della *Castellana*: ne daremo la storia in altro di questi canti.

La contrada anzidetta può chiamarsi, a buon dritto il cuore del partito Nicolotto, perocchè non troppo lontana all' altra di S. Nicolò Vescovo, ch' è il loro patrono. — Dove mai va a cacciarsi il patrocinio!

I *Corteloti;* chiamasi così una taverna, che si trova nella contrada di S. Gervasio e Protasio, dietro all' estremo confine delle zattere, vicino alla chiesa di Ognissanti. Ell' ha un cortile che risponde sopra d' un rivo fetido e deserto; è circondata da povere case; ed è proprio necessaria una vocazione spiegata alla crapula per adattarsi d' andarvi. — Pure è frequentatissima dai barcajuoli, marinari, ed altra gente di simil fatta.

Mugier; moglie.

Spassizzar; passeggiare.

VII

Mariela mia ti va digando a tuti,
Che per mario ti vol un regatante;
Ma mò inacorto che, fra tanti puti,
Ti ghe favi de ochieto a un batelante.

Sono poste queste parole in bocca ad un giovane, il quale esercita il mestiere di *batelante*, ch' è qualche cosa più che *peater*, è qualche cosa meno di *gondolier*.

Intrattenendosi colla amorosa, egli si vanta, alla sua foggia, d'aver saputo interessarne il cuore, e in aria di scherzo, così le parla:

« Benchè tu andassi dicendo *(digando)* a questo, e a quello, che tu non volevi saperne di cose basse; che non volevi maritarti se non se ad un *regatante*; pure, Marietta mia, *(Mariela)* io m' accorsi *(mò inacorto)*, che tu facevi d' occhietto ad un semplice *batelante*... che son quell' io.

Regatante, colui che corre la regata; ossia quella festa marittima tutta propria di Venezia, della quale non è straniero che ignori l' esistenza, la pompa e le curiose particolarità.

Per far meglio gustare ed intendere lo spirito di

questa, e delle strofe seguenti, che con quello spettacolo hanno relazione, ne tracceremo alcuni cenni.

Poco dopo la memoranda sconfitta, toccata alle armi Veneziane nell' acque di Curzola, ossia Corcira la nera; dove combatterono contro il Doria condottiero della flotta Genovese; il governo di Venezia pubblicò un decreto, col quale obbligavansi i cittadini di dover recarsi, un giorno per settimana, innanzi il sonare del vespero, a s. Nicolò del lido per ivi esercitarsi a trarre al bersaglio colla balestra.

Ognuno doveva, per lo meno far dieci colpi di freccia: non era persona esclusa da sifatto dovere. Scompartiti venivano i giorni fra i nobili, ed i popolani; questi avevano designata la festa, perchè si trovavan sciolti da' loro mestieri; quelli invece un giorno feriale.

Pagava il popolo, per multa di disobbedienza, la somma d' un *grosso*; (cioè quattro soldi) i nobili quella di due.

A facilitare il mezzo di valicar quel tratto di laguna, che corre tra Venezia ed il lido; aveva il senato provveduto col disporre, che alla riva della piazzetta di S. Marco stessero sempre in pronto alcune grosse barche, chiamate *lanzaruoli*, da trenta remi l'una: ivi poteva prender posto qualunque, senza spesa di sorta, a condizione però che mettesse mano ad uno de' remi.

Allorchè la barca contava i suoi trenta rematori, spiccavasi da terra, e partiva.

Questa legge riportata dal secretario Caroldo, nella

sua Cronaca a pag. 293; miravà al dupplice scopo d'addestrare i cittadini nell'uso della balestra, e nel maneggio de' remi: saggio avvedimento, che quelli educava per l' utilità dello stato, quando fosse d' uopo di loro, nelli stringenti bisogni della patria, a bordo delle galee.

Succedendo sovente, che parecchi *lanzaruoli* movessero di conserva verso il lido; comunissimo era il caso, che s' impegnassero fra i rematori scommesse, e gare, per chi primo giungesse alla prefissa meta: gare che inanimate venivano dal governo, per la ragione or ora accennata.

Pretendono alcuni autori di cose Veneziane, e fra gli altri la Giustina Renier Michieli, che appunto da tali disfide prendesse idea ed origine la regata: facendo inoltre, l' etimologia di tal voce derivare dalla parola *riga*, perciò che le barche gareggianti, onde movere tutte dallo stesso punto, si schieravano in una linea, o riga orizzontale.

Ma noi rechiamo altro avviso; e siam di parere che l'idea della regata debba risalire a tempi molto più remoti.

In fatti la sullodata autrice, sin dal principio della sua brillante narrazione a quella festa, acconsentendo ch' ella avesse principio allora, quando fu stabilito che dovessero i cittadini portarsi al lido, per l' esercizio del bersaglio, (ella dice di fromba) tosto, nella pagina susseguente, scrive così:

« I nostri primi padri riflettendo alla somma utilità che ridondava, in caso di guerra, da questi due esercizii (il remo, ed il bersaglio), pensarono al modo d'incoraggiarli; perciò nel decreto emanato in occasione della gran festa per la ricupera delle spose rapite, ordinarono, che ogni anno, al tempo de' ludi Mariani, si tirasse di fromba in diversi luoghi della città, e si facesse una regata »

Ma il Decreto contemporaneo al *ratto delle spose veneziane*, rimonta al dogado di Pietro Candiano II, anno 932. Dunque fra le due epoche indicate da lei v'ha contraddizione, mentre la legge ricordata dal Caroldo fu promulgata nel 1294, o 1295, al più.

Quanto a me, ho, che l'idea della regata togliessero i Veneziani da tempi anche più antichi; e dessumo siffatta asserzione dalla analisi stessa della natura, e dello scopo di quella.

Altro non è infatti che un sentimento di gelosia svegliato nell'animo de'remiganti quel desiderio che li sprona a superarsi nella corsa, qualora s'avvengono barca con barca, per far pompa di forza, e di destrezza. È un sentimento naturale, che non rinchiude nè odio, nè rancore; il quale ben di sovente, come taluno de' miei leggitori avrà provato, si comunica non a' barcajuoli soltanto, ma sibbene agli stessi padroni.

Ora io dico, che quando le isolette sparse per l'Adriaca laguna; prima che si stringessero insieme per dar

vita a questa stupenda città, si popolarono d'abitatori; e questi presero a trattare gli uni cogli altri, e a far commercio; le gare, e le disfide fra barche e barche, dovettero essere accanite e frequenti, stante che non era anche stretto fra gli abitanti di quell'isole quel vincolo di amore, e di armonia che la cittadinanza veneziana indi partorì.

Facilmente il mio pensiero, trasportandomi a quegli anni remoti, mi dipinge sul limpido e diffuso spazio delle lagune, quà e là sparsi gruppi di barchette, che snelle e guizzanti, si contendono il primato d'una corsa prefissa: facilmente mi si parano dinanzi festosi assembramenti di popolo, che, nella purezza de' loro primitivi costumi, prendono parte, con lieto viso, a quelle semplici gare e le incoraggiano.

Nè il mio assunto è tutt'affatto privo di fondamento, se già sappiamo che esistevano regate contemporanee alla istituzione dei ludi Mariani, nella prima giovinezza della repubblica.

Comunque ciò sia, egli è certo, che quelle primissime regate furono cosa assai meschina ed informe, considerate come pubblico spettacolo; imperocchè il Gallicioli medesimo le accenna per abbozzo di quelle, che vennero poscia.

Stabilisce egli l'epoca della prima regata all'anno 1315; scrivendo nel volume 2.° pag. 245 delle sue *Memorie Venete*, in questa guisa.

« 1315, 10 Gennaro. Prima Regatta, sotto il D. Giovanni Soranzo. Nello stesso anno si fece pure nel Settembre, e trovasi questo Decreto nel 1315 in data del dì 14 Settembre: *Patroni Arsenatus debeant facere praeparari duos Platos cum quinquaginta hominibus pro quolibet aptos ad Regattam.* Forse terminati i tumulti della congiura di Bajamonte s' istituirono le Regatte, un modello delle quali si faceva nella festa delle Marie. »

Provata l' antichità dello spettacolo, ci rimane a descriverne la forma, locchè da altri si fece: ma noi crederemmo incompiuta l' illustrazione di questo canto, ommettendo un' argomento, che, benchè ripetuto, non perde mai d' interesse, e di novità!

Diremo qual fosse la regata nei tempi gloriosi della repubblica; avvegnachè, in quanto alla forma, ella sia, meno poche e lievi variazioni, quella de' nostri giorni.

Aspiravano un tempo al premio quattr'ordini di barche: *bateli* condotti da un solo remo, altri guidati da due, *gondole* ad un remo, *gondole* a due. In progresso di tempo certe Amazzoni audaci e gagliarde, uscite da una grossa terra in riva al mare, detta Pelestrina, ebbero cuore di agognare anch' esse al vanto di *regatanti*, e si fecero della schiera.

Sparta vide le vergini lottar sull' arena ignude; Venezia le sue donne bizzarramente abbigliate vogare nella regata.

Rinnegato l' antico costume di correre colle grosse e

pesanti *peate* (vedi nota al Canto II) si volle che le barchette emule nella disfida, fossero costruite snelle e leggere, e ristrette così, da poter capire l'uno o i due remiganti, e nulla più. In tutto eguali l'una all'altra nella forma, nella misura, persino nel peso; che veniva gelosamente rilevato da persone incaricate di ciò.

Qualche giorno innanzi che giungesse quello dell'agone, erano tali barchette date in cura a coloro che dovevano adoperarle, perchè se ne valessero nelle varie prove che del cimento imprendevano; le quali, prove con molto concorso di popolo, facevansi ora in questa, ora in quella parte della città.

Solevansi d'ordinario dar le regate, ricorrendo l'anniversario di qualche patrio trionfo; o per festeggiare l'innalzamento di un doge, o, nell'occasione che traevano a visitare Venezia principi, o personaggi d'alto rango.

L'annunzio della regata veneziana si spandeva rapido, fragoroso, per tutte le città soggette alla veneta dominazione, non altrimenti che una nuova di universale interesse. Tutti ne sospiravano il giorno, e molti attendevano quella splendida circostanza per effettuare un viaggio da gran tempo pensato.

Giunto il dì della prova, tutti i campioni; una o due ore pria che si desse principio, recavansi, compresi dell'importanza dell'atto imminente, alla così detta *punta di S. Antonio*, là dove adesso sorgono i pubblici giardini.

Ivi, o stavano aspettandoli, o sopravvenivano i parenti, gli amici, i padroni; che con energiche parole li confortavano a ben comportarsi nell'agone.

Salivano quindi in poppa delle loro navicelle, e queste si facevano schierare a breve distanza l' una dall' altra in linea parallella, scompartendosi con giustizia lo scapito che potesse venire arrecato dal contrario flusso marino o da altre particolari circostanze così, che nessuno di loro avesse vantaggio sopra dell' altro, a cagione di un miglior posto. Misura questa, che nelle giostre, e nei tornei, era scrupolosamente osservata dai giudici della lizza, e chiamavasi *dividere il vento ed il sole.*

Non so se negli antichi, ma ai nostri tempi, per togliere la possibilità che taluna delle barche gareggianti si spicchi prima dell' altre, fu introdotto il costume di stendere una corda *(cordin* o *spagheto)*, la quale scavalcando l' estrema punta della poppa, costringe le barche a rimaner ferme al loro posto, e a non uscire della linea.

Un gentiluomo era incaricato di dare il segnale della partenza: un momento prima, udivi quel silenzio cupo e generale che precede il momento della battaglia; allorchè i soldati coll' arma impugnata, e col cuore anelante, aspettano il prorompere de' tamburi, che dia loro l' avviso di slanciarsi a vincere od a morire.

Con meno funesta aspettazione, ma certo con palpito non minore, i gondolieri, le mani in sul remo posato sopra la forcola, attendevano muti ed intenti il cenno del-

la partenza. Tre richiami a voce, ed un colpo di pistola eran l'avviso, contemporaneamente al quale, la corda veniva tagliata, e tutte le barche partivano ad un tratto, veloci come dardi, e lievi siccome rondini che sfioran l'acqua colla punta estrema dell'ale.

Intanto altra scena si apriva nell'interno della città. Lungo le due rive del canal grande, i poggiuoli, le altane, i balconi, persino i tetti apparivan forniti di damaschi, di velluti, di splendidi arazzi, d'ogni maniera di drappi a varie fogge e colori: sulle *fondamente*, sulle rive, sulli sbocchi d'ogni *rio*; dovunque apparisse un tantin di terreno, vedeansi palchi dirizzati, panche schierate, quante ve ne potevan capire; e da per tutto, in alto ed in basso, una moltitudine di spettatori accalcati, gremiti gli uni quasi sopra gli altri, tutti colla curiosità negli occhi, e colla gioia in sul sembiante; pronti a partecipare dell'ansia e del contento di coloro, che dovean fra poco, grondanti sudore, passar loro dinnanzi per contendersi la sospirata vittoria.

Spettacolo meraviglioso offriva soprattutto lo stupendo ponte di Rialto, che stivato di spettatori, coperto anch'esso di tappeti, di bandiere, e di festoni al segno da non' vedersi più pietra; pareva nel lontano una curva massa di viventi miracolosamente sospesi tra l'acqua ed il cielo.

All'accostarsi del momento che dovean spuntar le barchette, tutta l'attenzione, tutti gli occhi, tutti gli animi, dimenticata ogni altra cura, volgevansi a quella parte.

Ed ecco finalmente apparire le pompose *bissone*, le *margarote*, le *ballotine*, precorritrici degli emuli navili.

Erano le *bissone* certe barche lunghe e snelle, parate splendidamente con velluti, con frange, con veli, e dorature; che vogate da otto rematori bizzarramente acconciati, recavano sulla prora un' elegante baldacchino, sotto a cui stavasi inginocchiato un patrizio, il quale con in mano una balestra intimava alle barche lungo la via, di sgombrare il passo ai gareggianti; e da quell' arme scoccava delle picciole palle contro coloro che non fossero pronti ad obbedire al cenno. Venivano le *bissone* così chiamate, perchè scivolanti velocemente come biscie per ogni dove.

Le *margarote* poi, minori di mole, ma non meno graziose; vogate da sei barcajuoli, tenevano loro dietro, seguite dalle *ballotine*, cui conducevano quattro remi.

Al mostrarsi di queste, scoppiavano romorosi gli applausi, e la musica acconciamente disposta, intonava allegre armonie.

I regatanti inoltratisi pel canale, dovevano percorrerlo tutto, passando sotto Rialto, sia quasi al suo termine; e propriamente oltre al *ponte della Croce*. Ivi, nel mezzo dell' acqua, era piantato un palo *(el paleto)*: le barchette arrivate a quel punto, dovevan girare attorno di esso, ritornando quindi per la già corsa via sino là, dove il canale s' incurva, tra i due palazzi Foscari, e Balbi.

Se uno fra i regatanti tralasciato avesse di girare attorno a *paleto*, perdeva, per questo solo fatto, tutto il merito della fatica, e veniva escluso dal premio.

Nel sito testè indicato, detto *volta de canal*, ergevasi un pomposo apparato *(la machina)*, dove sedevano i magistrati eletti giudici della gara.

Sul dinanzi di essa macchina stavano confitte quattro bandiere: la prima rossa, ed era il premio principale; verde la seconda, la terza celeste, e la quarta gialla: dall' asta di ciascheduna spenzolava una borsa con entrovi somma di denaro proporzionata all'ordine dei premj: all'ultima però aggiungevasi pure un picciol porco, la di cui effigie appariva altresì dipinta sul drappo della bandiera. Forse per essere il porco il più tardo degli animali, era conceduto all' ultimo de' vincitori, quasi ad emblema di sua pigrizia.

Di mano in mano che gli antagonisti giungevano alla macchina, fra lo schiamazzo, i battimani, le grida del popolo, e lo strepito della musica; ghermivano la loro bandiera, e facendola sventolare per l'aria, in segno di vittoria, si mischiavano alle migliaja di barche d'ogni specie, che spiccatesi allora dalle rive, affoltavansi dietro di loro.

A quell' epoca, come abbiamo detto, agognando al premio quattro classi di navicelle, le stesse cerimonie si ripetevano per ogni corsa: le bandiere non erano più in numero di quattro, ma di sedici.

Col coglier della bandiera; la regata aveva fine, ma il solazzarsi, ma l' andirivieni giulivo di tutte l' altre barche accorse alla festa, prolungavasi sin dentro notte, quando brillanti fuochi d' artifizio aprivano nuovo spettacolo alla innumerevole folla degli spettatori.

Ci è rimasta memoria dei nomi di alcuni fra i più celebrati campioni, ch' ebbero fama d' aver vinto parecchie regate ne' tempi antichi.

Furon questi i Toscani, i Vendetta, i Zanchi, un Voltolina, uno Schiopalalba, certo Opere, Spagnoleto, Panchio, Furlanetto, Sedea, Giorda, Tondo, Sabba, Tancieghe etc. Le famiglie di costoro, come d'altri celebri regatanti, furon mai sempre tenute fra il popolo de' barcajuoli in grandissimo onore; e s' annoverano parecchi, che per vanto di loro prosapia, conservano nell' umile albergo buon numero di bandiere rimontanti ad epoche lontane; trofei di altrettante vittorie riportate dagli antenati, e testimonj del non degenere ardore passato nei posteri come in eredità.

Non altrimenti un tempo i figli di Roma, reduci dalle battaglie, appendevano ai sacri lari qual *dono votivo* le spoglie sanguinose, gli scudi, e le altre armi tolte sul campo ai vinti nemici della patria.

Or ci rimane a parlare delle astuzie, e delle frodi usate da' regatanti nel faticoso lor corso, di che si valgono talora per aquistare un vantaggio, che sembra loro non concedere la destrezza, la forza, o la fortuna.

Bisogna sapere che in *volta de canal*, pel ripiegarsi dell' acqua, è il luogo dove meglio si appalesa la perizia de' regatanti: quivi una spinta, un tantin di guadagno nel cammino, torna di grande importanza, e quivi appunto per questo, sogliono essi il più delle volte tendersi agguati.

Come a guerra intimata ed intrapresa, ogni strattagemma, ogni inganno è virtù; così nella regata; non ignorando gli accorti barcajuoli veneziani che,

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

È libero dunque in tale circostanza ai campioni il farsi soprusi, il darsi impaccio coi remi *(vogarse sul remo)*, l' attraversarsi la strada, il mettere in opera in fine tutte quelle frodi che loro suggerisce l' accortezza, e la pratica del mestiere. Di rado si effettua una regata, che qualche accidente di simil genere non arrivi.

Io stesso, e molti meco, hanno veduto nella regata di quest' anno 1844, poco lungi dal sito sopra indicato, i rematori d' una gondoletta, nell' accostarsi ad un' altra, sprofondare i remi nell' acqua sotto al fondo della barca nemica, e con essi facendo leva, ribartarla, sicchè i gondolieri ch' ella recava caddero entrambi nel canale. Gli autori del mal giuoco, quasi non fosse loro fatto, tiraron di lungo guadagnando dello spazio; ma gli altri

lesti come gatti risalirono nella loro barca, ripresero il remo, raddoppiaron la lena, e così guazzosi e sfigurati com' erano, giunsero ancora, quasi a cogliere una bandiera.

Nel tempo, quando più accanite bollivano le fazioni *Nicolota*, e *Castellana*, il popolo partecipava con una certa feroce gelosia alla festa della regata: la vittoria d' un partito suscitava nell' altro odii, furori, vendette; le quali scoppiavano ne' giorni susseguenti per le osterie, sui *campi*, e per le strade. Soventi volte anche, durante la regata, quelli d' una fazione prevedendo dall'andamento, la vittoria de' loro nemici, procuravano con mezzi violenti di frapporvi ostacolo.

Narrasi di barche che sbucate d' improvviso da un rio, si gittarono dinanzi al naviletto che prometteva di vincere per tagliargli la strada: narrasi di botti vuote slanciate al momento nell' acqua onde ingombrare il cammino; sinanche di uomini, che con manifesto pericolo della vita, mentre i regatanti passavano, si precipitaron dal ponte di Rialto, e colle mani trattennero la barca, tanto da farle perdere il vantaggio acquistato.

Ma quei tempi non sono più: i costumi ingentiliti, gli odii, se non morti, scemati; e le provvide leggi che vegliano al buon andamento della regata, impediscono che siffatti accidenti sopraggiungano ad intorbidare la generale allegria.

La regata, tanto in voga durante l' era splendida

della repubblica di S. Marco, per cagioni inutili a dirsi, giacque alcuni anni ineseguita; dimenticata non mai; sinchè a questi giorni, dove per tante favorevoli cause Venezia sembra rinascere a godere d' uno stato di floridezza novella; venne richiamata a rivivere anch' essa; mercè lo zelo attivissimo, le indefesse cure, ed il non tenue dispendio del Co. Giovanni Correr podestà di Venezia.

Ella ha luogo in sul finire del maggio; e per quanto la cambiata natura de' tempi e de' costumi il comporta, si mostra ancora splendida, e degna sempre di ammirazione come spettacolo, di che Venezia sola nel mondo può vantarsi, e far mostra.

Fu, come abbiam detto, provvisto, onde evitare le possibili risse fra i parteggiatori delle due fazioni rivali; e ciò coll' ordinarsi che in ciascuna delle gondolette aspiranti all' onor del trionfo, de' due rematori, uno abbia ad essere de' Nicolotti, l' altro de' Castellani. Per tale trovato, partecipando ambidue i vincitori al conseguimento delle bandiere, non vi ha luogo nè a sdegni, nè a rancori, nè a gelosie.

VIII

Se venzo un terno al loto go fortuna;
Se venzo la regata go bravura:
Ma chi xe nato fiol de sta laguna,
Ga più caro l' onor per far fegura.

Da quanto abbiamo detto intorno al pregio in che si tiene da' barcajuoli il trionfo nella regata, non è difficile prestar fede alla generosa protesta di costui; il quale dichiara di rinunciare di buon grado alla vincita di un terno al lotto, notate, un terno al lotto per un barcajuolo . . . ! per cogliere piuttosto la palma fra' regatanti; ed è semplice e ragionevole l'argomentazione ch'egli fa, per renderne persuaso un qualche suo amico, che più interessato, e meno magnanimo di lui, sembra essere di contrario avviso.

Far fegura: figurare, comparire.

IX

Se ancuo mi chiapo el primo, me marido,
A la più longa, st' altra setimana:
Per sta sola rason mi alegro sfido
I mii coleghi tuti de cavana,
E tuti queli da paron, che cata
L' onor del barcariol ne la regata.

Se ancuo mi chiapo el primo. « Se vinco il primo premio, la prima bandiera. »

Cavana: (vedi nota al Canto II.)

E tuti queli da paron. Fa d' uopo sapere, che la classe de' gondolieri si divide in due gran rami. Una parte s' occupa nel servigio di famiglie de' cittadini, o forestieri, e questi si dicono *da paron*, ovvero *de casada*: l' altra parte esercita il mestiere ai traghetti, e son gente *sui juris*, per valermi di frase legale.

Il nostro eroe sfida sì gli uni che gli altri, e vi fa sapere ch' egli è un di questi ultimi, con quelle parole, *i mii coleghi de cavana;* che è quanto dicesse, di traghetto.

Che cata: « che trovano. »

X

Marco, mio pare ha dito che ti vegni
Primo in bandiera, o pur anca segondo;
E che a lu dopo ti ghe la consegni,
Che alora sarò toa, cascasse el mondo.

XI

Vitoria, go capio, tanto me basta;
Primo o segondo vegnirò seguro;
Ti me l' ha dito ti; chi me contrasta,
Capirà ancuo se andarò in leto a scuro.

Ecco un grazioso dialoghetto fra due innamorati. La giovane consola l'amante colla speranza, che il padre di lei acconsentirà alle nozze quand'egli, correndo la regata, vinca il primo premio, od al più, il secondo.

Il barcajuolo si sente a tali parole accendere le fiamme nel cuore, e pieno d'entusiasmo, come se già recasse la vittoria in pugno:

« Vitoria, esclama, non temere; io ho inteso, e mi basta; va pur là, non prenderti pensiero, chè la pri-

ma, o la seconda bandiera non mi fallirà! e chi sarebbe da tanto di contrastarmela, quando tu m'hai detto che debbo vincer per te? che se pure v'avrà alcuno che osi gareggiar meco, costui vedrà alla prova s'io valgo a qualche cosa. »

Questa mischianza d'amore e di gloria, in bocca a due semplici persone del volgo, ha un certo che di magnanimo che trasporta il pensiero, ed in pari tempo onora il sentimento dell'amore, che dovrebbe pur sempre sospinger l'uomo ad azioni generose, e non a vilezze che fanno vergogna all'umanità.

Segondo: secondo.

Sarò toa, cascasse el mondo « sarò tua a qualunque patto, s'anco il mondo dovesse andare in subisso. »

Go capio « ho inteso. »

Seguro « di certo. »

Ancuo « oggi. »

Se andarò in leto a scuro, modo di dire che significa: « s'io sarò buono a qualche cosa. »

XII

Son qua, colona mia, vago al spagheto,
E spero de vegnir primo in bandiera ;
Ma co' a voltarme mi sarò al paleto,
Colona mia, fa che te veda in ciera;
Cussì più ardor e più coragio in peto
Me metarà i to ochj, e la preghiera
Che ti farà per mi, per la mia gloria,
Del to nome alla Santa, o mia Vitoria !

XIII

O siestu inanzolao ! va che mi vegno,
In bota salda, del paleto in faza ;
E cò ti sarà là, te farò segno,
Che vorà dirte: spenzi, voga, e caza :
Va pur, che za el mio prego sarà degno,
Chè barcariol ti xe de bona raza ;
De quei ti xe che lassa i altri in coa,
Sperando che una machina sia toa.

Altro dialogo fra que'due amorosi: succede nel momento che il regatante si distacca, e prende commiato dalla sua cara, per recarsi colla gondola al luogo prefisso dove l'attendono i competitori.

Non è già che gli manchi l'animo a sostenere la prova; ma per sicurezza maggiore di riuscita, egli prega l'amica sua d'andarsi a postare in faccia al *paleto* (il lettore sa cos'è), perch'egli è certo che vedendola colà, si sentirà raddoppiare il coraggio e la lena, per dar di cuore quelle vogate che ancora gli rimarranno onde farsi padrone della bandiera.

Questa donna ha nome Vittoria, ed il barcajuolo spiritoso ne trae partito, scherzandovi sopra nella preghiera ch'ei le volge.

Quanto spirito, affetto, e verità, contenga in sè la risposta che la donna gli dà con questa (la XIII), non occorre che io dimostri: par di vederla colei, là vicina a quel paleto, tutta anima, cogli occhi intenti ed accesi, buttarsi colla persona fuor della calca perch'ei la vegga, e far atti e gesti d'incoraggiamento a lui, che stillante sudore raddoppia la voga, e nel *voltar el paleto*, le apre un sorriso d'intelligenza e di speranza!

O siestu inanzolao! « oh che tu sia benedetto! » *inanzolao* è voce del vero dialetto antico veneziano, come *puoco*, *vuoga*, e tante altre che si troveranno sparse per questi canti; essendo inutile ripetere, ciò che già fu detto nella prefazione, che essi appartengono sì per lingua,

come per costumi, a' tempi che non sono più.

In bota salda: sull' istante. »

Che lassa i altri in coa: « che lascia gli altri indietro; in coda. »

Pensando che una machina « *Machina* nel linguaggio del basso popolo significa donna; ed ha un cotal senso furbesco.

XIV

Cara, ti ti xe proprio una bissona
Che da oto remi ti vol far vuogarte,
Ma mi che te cognosso bela e bona,
No te vogio vegnir gnanca a la parte,
Capindo ben, che presto dodesona
Tuti a Venezia podarà chiamarte;
Onde, cara, te vardo a la lontana,
E no vuogo per ti, resto in cavana.

Il lettore sa che cos' è la *bissona*, ma ignora che sia la *dodesona*. È dunque una barca che ad un dipresso ha la forma della *bissona*, ma è di maggior mole, e dicesi *dodesona* perchè invece d'otto rematori, ve ne son posti dodici. È in uso nella regata, e destinasi al primo

de' magistrati che ha l' incombenza di sorvegliare lo spettacolo. Apparecchiata con tutto lo sfarzo possibile, scintillante di dorature, ricca di veli, di damaschi e velluti assai più delle *bissone*, ella può dirsi a tutta ragione la regina delle barche in quella formidabile giornata.

Il canto qui recato è un giuoco pungente di parole, che un barcajuolo scocca contro una donna, la quale sembra agognare a gli affetti di lui: egli, che la conosce facile ad altri amori, risponde alle di lei proposte ironicamente, recando l' esempio delle due barche, con quello spirito pronto ed arguto che è tutto proprio di simil gente.

« Tu, dice, m' hai l' aria d' una *bissona*, che vuoi farti vogare da otto remi » (vale a dire) che vuoi tenerne otto a bada: ma io ti conosco, e so di che tempra sia il tuo animo, e come tu la pensi; per questo non vo' saperne di te, prevedendo vicino il tempo che diverrai *dodesona*, ed aumenterai d' altri quattro il numero de' tuoi rematori: ma io non sarò fra quelli, e ti guarderò da lungi, fermo in *cavana*.

Circa all' attitudine innata, che i barcajuoli veneziani hanno al frizzo e alla satira, non occorre spender parole: ognuno che abbia visitato Venezia, com' ella vuol essere visitata, debbe essersene convinto da sè: costoro n' hanno per tutti, pel povero come pel ricco; pel giovane come pel vecchio; le loro risposte, le rimbeccate sono pronte quanto il pensiero, e sempre così

giustamente appropriate, e dette con tanta ingenuità e buona grazia, che il più delle volte, mentre ti trovi punto, resti qualche momento in forse se tu debba risentirti, o sorridere, e perfino ringraziare chi ti schernisce.

Se nella bella stagione d'estate, percorrendo la tranquilla laguna sdrajato nella gondola *sparechiada*, ti scappa detto un qualche errore riferibile a cose veneziane, e questo giunge per caso all'orecchie del tuo gondoliere, bisogna che un gran rispetto lo freni, s'ei non te lo ribatte all'istante con un motto di spirito, che nel dialetto dicesi *botonada*.

Ben è vero che la massima parte de' più saporiti sali sentono troppo di scurrilità, e ciò in singolar modo quando i gondolieri si pungono fra di loro: se questo non fosse, non finiremmo di qui riportarne, e ci duole non poterlo fare.

Benchè molto diffuso, pur forse a taluno è tuttavia ignoto il fatto seguente, che die' campo ad una spiritosissima risposta.

Certo gentiluomo veneziano camminava un giorno per la città con addietro il suo gondoliere: passa per caso un altro nobile, ed il barcajuolo traendosi il capello s'abbassa sin quasi a terra per inchinarlo: il padrone osserva e tace: procedendo, s'imbattono di trascorrere dinanzi ad una chiesa, le di cui porte erano spalancate, e dentro si facevano le funzioni: il padrone leva il capello e fa una riverenza; il barcajuolo all'incontro dà

semplicemente un cenno di rispetto. Maravigliato il gentiluomo si volge, e gli domanda:

— Perchè, quando poco fa ci siamo incontrati nel cavaliere B.*** hai tu fatto quel profondo inchino, ed ora che passiamo davanti al padron dei padroni tocchi a mala pena il cappello?

— Eccellenza, con questo qui non si scherza — rispose.

XV

Per San Zandegolà gieri passava,
Per vegnir a trovarte a s. Marcuola,
E a ti secondo el solito pensava;
Perchè in tel mio pensier ti xe ti sola:
Quando de arieta una liziera bava
M' à sventolà i caveli, e sta parola
M' ò sentio in rechia, che recordo ancora:
« *Son l' aria del sospiro per Lionora.* »

Dell' amore che i gondolieri veneziani portarono in ogni tempo al cantore della Gerusalèmme, è sparsa dovunque la fama, e n'è pieno ogni libro, che tratti di notizie veneziane: per lo più i barcajuoli, che quasi tutti sanno

leggere, ne tengono il poema nella loro gondola, e quando rimangonsi inoperosi, si pongono a studiarlo, e ne mandano a memoria de' lunghi brani, a' quali accomodano una certa loro cantilena melanconica e dolce, che poi intuonano la notte sulla poppa della barca, o seduti sui *pontili* de' traghetti.

Tutti sanno che a Venezia nella parrocchia di S. Giacomo dall' Orio, una volta S. Giovanni Decollate, avvi una fabbrica disabitata di architettura saracena, che risponde sul canal grande, detta *fontego dei Turchi*. Questa fu fabbricata avanti il secolo XV da un duca di Ferrara col proprio, e si mantenne in potestà di quella illustre famiglia gran tempo; sinchè alienata ad un marchese di Mantova, questi la vendette di bel nuovo verso il 1604 a Michele Priuli vescovo di Vicenza. La repubblica la ricomperò nel 1621, destinandola ad abitazione de' mercanti turchi, e ciò per acquisto fatto dai *cinque Savj alla mercanzia*, i quali commessi vennero dal senato col decreto 1588 di ritrovare un luogo meno pericoloso per albergare la detta nazione. *(Sansovino)*.

Per intendere lo spirito della strofa presente è d' uopo sapere che nell'anno 1574 il Tasso venne a Venezia, formando parte del pomposo corteggiamento, che il duca Alfonso menò seco in quella città per incontrarvi Enrico III re di Polonia e di Francia.

Quivi si trattenne per tutto il tempo che il re vi stette; ed anzi per gli eccessivi calori di quella stagione,

e forse per qualche disordine fatto ne' banchetti, che sontuosi si diedero e frequenti, vi pigliò la quartana. Col duca Alfonso trasse a Venezia altresì la sorella Eleonora, laonde Tasso abitava alcuni giorni quella casa insieme all' amata principessa.

Pieno d' una cara e soave tristezza è il pensiero venuto ad un gondoliere, e qui riferito, il quale in passando dinanzi alla casa d' Alfonso, mentre sparso il cuor di dolcezza, avviasi ad un convegno d' amore ; gli par di udire un sospiro portato da lieve auretta,c he gli mormora « *sono il sospiro di Tasso per Eleonora !* »

Quest' idea richiama tosto alla mente l' appassionato poeta che, nottetempo, allo splendore di luna, affacciato ad uno di que'balconi insieme alla bella duchessa, le volge parole infocate ; e pieno d'entusiasmo, di quell'entusiasmo che sa destare Venezia nell' anime ben fatte, improvvisa fors' anco versi d' amore.

San Zandegolà « S. Giovanni Decollato, una volta parrocchia. Quando Venezia non era ancora che un branco d' isolette sparse qua e là, quell' isola che comprendeva lo spazio di terreno occupato appunto dalla parrocchia surriferita, e da altre contrade vicine, era detta *Luprio*, o *Lorio*, onde ne venne S. Giacomo dall' Orio, altrimenti *da Lorio.*

Sul proposito de' nomi trasformati dal veneziano dialetto, de' quali *San Zandegolà* è bastevole esempio; ricordiamo *S. Trovaso,* cioè i SS.ti Gervasio e Protasio;

San Zanipolo; SS.ti Giovanni e Paolo; *S. Stae,* S. Eustachio; *S. Stin,* S. Stefano prete; *S. Marcuola,* SS.ti Ermagora e Fortunato, ed altri.

Liziera bava: fiato leggero di vento; brezzolina.

M' à sventolà i caveli « mi fece svolazzare i capegli » bel modo, e molto acconcio di dire, che egregiamente esprime l'idea.

M' ò sentio in rechia « m'udii nell'orecchio. »

Pensiamo di far cosa grata al lettore, poichè s'è fatto parola della venuta del re Enrico III a Venezia, di dare in questo luogo un fedele ragguaglio delle, (forse uniche al mondo) cerimonie e spettacoli, con le quali volle in quell'incontro la repubblica veneziana onorare il potente suo alleato.

Non è altrimenti siffatta digressione estranea alla natura di questo libro, mentre la narrazione a cui ci accingiamo è la più ampia ad accurata illustrazione che dar si possa sulla smodata ricchezza, sul lusso, sui costumi dei Veneziani del secolo XVI. — La ricaviamo dal libro. — *Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia, nella felice venuta di Enrico III. Christianissimo, Re di Francia et III di Polonia; descritti da M. Rocco Benedetto, et in questa seconda editione sono aggiunti molti, diversi et degni particolari che nella prima non erano. — con privilegio — in Venezia alla libraria della Stella MDLXXIIII.*

.... Sua Maestà Enrico III, mentre dalla Polonia

moveva alla volta di Francia, dov' era chiamato per succedere al defunto fratello, erasi lungo il viaggio soffermato a Vienna, d' onde mandò lettere alla serenissima repubblica veneta, tutte piene di benignità ed amorevolezza, significandole il vivissimo desiderio ch' egli aveva, di passare, mentre andava a Parigi, per lo stato suo ; e di giungere insino a Venezia, per visitare la miracolosa città; aggiungendo fra l' altre lusingatrici parole, ch' ivi, stante l' armonia che era mai sempre passata tra la repubblica e lui, avrebbe stimato d' essere in casa propria.

Ebbe il senato carissima l' occasione d' onorare un tanto re amico, e tosto deliberò di ricevere S. M. con tutta quella pompa e decoro che fossero degni, e di Venezia, e dell' illustre e potente suo ospite. Spedì quindi immantinente il segretario Bonrizzo, o Bonriccio, che in tutta fretta doveva recarsi a Vienna onde inchinare il re, rappresentargli la gioja del suo governo per la real visita promessa, e tenere in pari tempo ragguagliato per lettere il senato, delle mosse d'Enrico. Nominò quattro ambasciatori dei piu insigni tra i senatori, i quali furono Andrea Badoaro, Giovanni Michieli, Giovanni Soranzo, e per ultimo, Giacomo Foscarini già capitano generale dell' armata. Emanò ordini per tutte le provincie dipendenti dalla giurisdizione di S. Marco per cui aveva a passare il re, perchè fossero apparecchiate dovunque magnifiche stanze a suo albergo, e si provvedesse con ogni cura d' onorare la M. S. A parecchi altri gentiluomini commise inol-

tre di far provvigione di vettovaglie ed altre cose necessarie, distribuendo ad ognuno d' essi diverse incombenze: costume questo inalterabilmente osservato, e prima e dopo quell'epoca, nell'arrivo in Venezia di principi stranieri. Mandò il colonnello Valerio Chieregato a mettere insieme le ordinanze, e ad avvertire i condottieri tutti, e gli uomini d' arme, che si tenessero in pronto pel servigio del re; e fece scrivere a Marco Molino capitano del golfo, ed a Gio : Battista Contarini capitano della guardia di Candia, che al più presto veleggiassero a Venezia colle loro galee. Emanò decreto che tutte l' Arti (1) della Città armassero ciascheduna un brigantino; che il Bucintoro (2) si dorasse di bel nuovo; e perchè non venisse meno il tempo a compir si grand' opera, tutti gl' indoratori della città gli si mettessero a la-

(1) Tutte l'arti della città di Venezia erano anticamente, e poscia sempre sino agli ultimi tempi, organizzate in altrettante corporazioni; avevano i loro capi, e la loro scuola; concorrendo specialmente nelli spettacoli con ingenti somme di danaro.

(2) Magnifico naviglio fatto espressamente costruire dalla repubblica per servire nelle solenni occasioni al Doge ed al corpo dei Senatori; in altra nota ne daremo la storia, e ne descriveremo la forma.

verare attorno, che si ponesse al naviglio una coperta di raso chermisino, e che il palazzo dei Foscari (1) per essere situato nel più bel posto della città, sul canal grande, fosse regalmente addobbato, e servir dovesse d' alloggiamento a S. M. insieme coi due contigui palazzi de' Giustiniani. Furono inoltre prese parecchie altre misure, le quali vedremo eseguite e poste in atto, via via che ci inoltreremo con questo racconto.

Avutasi per lettere del Bonrizzo certezza della venuta di S. M. che addì 29 di Giugno 1574 aveva abbandonato la capitale dell' Austria, e del suo avvicinarsi a' confini, il patrizio Girolamo Mocenigo luogotenente del Friuli, mosse addì 10 di Luglio per incontrare il re al confine con seguito di cinquecento gentiluomini della terra, a cavallo, e con ottocento fanti. Il giorno appresso, pervenuto Enrico III nel territorio Friulano, sopra Venzone, fu incontrato dal duca di Nevers, e dagli ambasciadori Veneziani, che gli offerirono in dono una stupenda carrozza tirata da quattro focosi leardi, sulla quale, il giorno dodici, salì il re; e lungo il viaggio fu salutato al castello d' Osopo con una salva d' artiglieria: varcò indi il Tagliamento sur un ponte a bella posta costrutto, e giunto a Spilimbergo, fu dai signori di

(1) Il palazzo Foscari è situato in *volta de canal*, quindi a portata di vedere ambo i rami di quello, per lungo tratto.

quel luogo con molta riverenza onorato e servito, essendogli quivi venuto incontro il duca Alfonso di Ferrara insieme al Tasso.

Alli 13 partì per Sacile, dove alloggiò la notte, e il giorno susseguente, albergando nel palazzo del magnifico Giacomo Ragazzoni, dal quale fu regalmente ospitato in una a' due duchi ch'eran con esso. Il re ebbe care quelle onoranze, e per lungo tempo si intertenne famigliarmente col signore del luogo. La sera arrivò a Conegliano, discosto da Trevigi dodici miglia; castello per sito il più ameno e bello che sia dato ammirare in quelle parti.

Rimase Enrico a Conegliano sino al mattino del sedici, a cagione che s' era rotto il ponte sul fiume Piave, e se ne stava costruendo in furia uno di nuovi. Ai due capi di questo stavano dirizzati due archi trionfali, adorni dell' arme di Francia col motto:

Non ligno, sed auro. — Perpetuo felix.

Arrivato alla Carità, luogo distante tre miglia da Trevigi, fu quivi accolto da Bartolommeo Lippamano podestà e capitano, con tutti li nobili della città; e più oltre, quattro gentiluomini gli offersero un bellissimo cavallo, e di gran prezzo, colla gualdrappa paonazza il quale all' accostarsegli del re, piegando le ginocchia, si chinò per riceverlo in groppa.

il vescovo Cornaro tenevasi in sull' entrata della città con tutto il clero. Il re scese di cavallo e si mise in ginocchio dinanzi alla S. Croce, e così ricevette la benedizione che il vescovo gli impartì; quindi baciata la pace, a suoni di trombe e di tamburi, fra il rimbombo delle artiglierie, e lo strepito delle campane, fu scortato al palazzo destinatogli sotto un baldacchino splendidissimo recato da sei cavalieri.

A Trevigi stette la notte, ed il giorno addietro, a ore diecisette circa, si mise in via alla volta di Venezia. Sulle ventitre pervenne a Marghera, preceduto da tre compagnie d' uomini d'arme; la prima guidata dal conte Alfonso da Porto, la seconda dal Co. Brandolino di Val Marino, e la terza, nel cui mezzo procedeva il re, da Pio Enea Obizzo: al primo apparire fu subito onorato col tuonar dei cannoni.

Quivi stavano parati ad aspettarlo sessanta gentiluomini senatori, maestosamente abbigliati con veste alla ducale (1) di color chermisino, avendo ognuno d'essi la sua gondola guernita qual di coperta d' oro, quale di velluto, o raso, con operosi ricami d'oro e d' argento, portanti ognuna quattro servidori in livrea. Tra que' patrizj era il magnifico Giovanni Corraro cavaliere, vestito di un manto d' oro, ultimamente stato ambasciatore a S. M.

(1) La veste alla ducale era una specie di veste talare lunga, e con maniche larghissime e cadenti.

Cesarea, ed altra volta in Francia. Questi sceso in terra cogli altri ad onorare il re, fe' presente al sovrano, in nome della repubblica l' allegrezza ch' ella sentiva per la sospirata sua venuta.

Pel re Enrico, oltre a molt'altre gondole tutte sfarzosamente addobbate, ne stavano apparecchiate tre di mirabile pompa: l'una fornita di velluto nero, l' altra di velluto paonazzo, e la terza di broccato d' oro, sulla quale il re salì insieme ai duchi di Ferrara e di Nevers avviandosi a Murano, seguitato da una moltitudine d'altre gondole, e barche d'ogni specie. Dietro il cammino, a S. Giuliano, a S. Secondo, a S. Luigi, e a S. Cristoforo, il cannone salutò dappertutto il monarca; e rimpetto a quest'ultima isoletta, ecco venir verso il cortèo reale quaranta gondolette tutte parate di velluto nero, nelle quali sedevano altrettanti giovani gentiluomini trascelti dalla repubblica per servire la persona del re mentr' egli sarebbe soggiornato a Venezia. Ogni gondola recava, oltre il gentiluomo, due valetti vestiti con livrea di seta, ed un terzo seduto in *bancheta* (1) con abiti ancora più ricchi.

Smontato Enrico al palazzo che fu già dei Cappello in Murano, trovò schierata una grossa guardia d'armati, con

(1) Quella tavola posta per traverso nel fondo della gondola vicino alla prora.

bellissime azze tolte dalla sala dell' illustrissimo consiglio de' Dieci (1), ordinata da Scipio Costanzo condottiero d' uomini d' arme, al quale s' era affidata la custodia del regio ospite ; e fra gli armati buon numero di trombetti e tamburi, tutti vestiti coll'assisa reale di Francia. Numeroso popolo era sparso dovunque per vedere Enrico, ed al suo apparire si levò d' intorno un romore di plausi e di viva, misti al tuono della artiglieria, al rimbombo delle campane, ed ai suoni della musica i più alti ed echeggianti. Gli ambasciadori presentarono al re di Francia i quaranta giovani testè nominati, dicendogli com' erano essi destinati a prestargli servigio.

Il giorno vegnente, ch' era di domenica, il doge Luigi Mocenigo in sull' ora di vespero (2) montato colla Signoria, e cogli ambasciatori stranieri sopra la galea del generale Soranzo, seguìta da altre quattordici galee, dalle fuste (3) dell' illustrissimo consiglio dei

(1) Il Consiglio de' Dieci aveva una sala d'armi copiosamente provveduta, parte delle quali si traevano fuori solamente nelle solenni occasioni simili a questa, o per feste patrie. Gran parte di quell' armi passarono poscia nel veneto arsenale dove stanno pure oggidì.

(2) Corrispondente alle ore due dell' orologio francese.

(3) La fusta era una galera.

Dieci, e da gran numero di altre barche, andò a Murano a ricevere S. M. per guidarla trionfalmente per la via de' due castelli a Venezia al palazzo Foscari. Smontò il doge all'abitazione del re; questi che sedeva nella sala aspettandolo, se gli fece incontro verso la scala togliendosi un tratto il berretto: il principe vi corrispose col levarsi il corno di testa, ed inchinandosi, gli volse graziose parole; alle quali Enrico soggiunse nel proprio idioma, facendo in pari tempo che mons. de Ferrerio suo ambasciatore, le voltasse in italiano. Quivi postisi ambidue a sedere e ragionato lungamente, si mossero poscia, e montarono insieme sopra la detta galea. Era su quella dalla banda di poppa alzato un ricchissimo padiglione, e sotto ergevasi un trono regale, a cui s'ascendeva per tre gradini. Enrico andò a sedervi, ed alla sua destra si pose l'illustrissimo cardinale di S. Sisto, legato della sedia apostolica a S. M, ed il doge alla sinistra, prendendo tutti gli altri, e principi, e signori, il luogo loro assegnato.

Era questa galea la più bella che fosse mai uscita dal veneto arsenale: grosso e nuovo legno con la poppa scolpita di satiri, ed altri fogliami e fiori, e tutta dorata: da l'antenna di prora penzolava ondeggiando un lungo e sottile stendardo, detto *la fiamma*, appunto perchè fatto a foggia d'una fiammella puntuta e serpeggiante, di stofa d'ormesino chermisi, fregiato d'oro, sul di cui mezzo stava dipinto S. Marco evangelista protettore

di Venezia Nell' una e nell' altra sponda erano confitte trenta bandiere, alcune d' ormesino bianco e turchino, altre di rosso e giallo, con ricami d' argento e d'oro, ed il leone in mezzo, e sotto l' armi del generale. Una poi maggiore di tutte, pure di seta a ricami, era confitta all' alta cima dell' albero di maestro, la quale percossa dal vento movevasi graziosamente, nessuno celando all' occhio de' riguardanti, de'suoi industri lavori. Trenta quattro pezzi d' artiglieria tra falconetti, cannoni, e colubrine, erano giudiziosamente collocati in sul legno, ed un cannone maggiore degli altri giaceva a piedi dell' albero di maestro. Trecento cinquanta quattro schiavoni componevano la ciurma de' galeotti, e sedevano al remo vestiti con casacche intiere da ogni banda, di taffetà giallo e turchino, livrea d' Enrico, e con calzoni del medesimo drappo e colore. Portavano in testa un *cappellotto* lungo e stretto, senza falda, di panno rosso avente sul mezzo, sopra la fronte, un giglio francese d'ormesino giallo, e dalla parte delle spalle un altro giglio di colore paonazzo. La poppa della galera coprivasi con panno scarlatto foderato di damasco verde. Quattro marinari con abito di raso chermisino di foggia greca dirigevano il timone. Il comito e l' ammiraglio recavano un simile vestimento, ma questi per distintivo del grado, si copriva il capo con un berretto rosso di velluto, mentre il comito per conoscersi da' marinari, aveva in piede le pianelle di scarlatto.

Mossasi la brillante comitiva, e giunta all' isola di S. Elena (1), i tiri d' artiglieria che furono sparati tanto dai due castelli, come dalle galee e dai duecento brigantini dell'armi di Venezia, che in uno al Bucintoro, il doge vi aveva mandati a bella posta, è più facile immaginarsi che descrivere. S. M. levato ad entusiasmo a tale spettacolo, abbracciò tutto lieto Antonio da Canale governatore generale del trionfo, e commendando oltre modo il valor suo, e le sue molte prodezze fatte in sul mare, lo creò cavaliere, come già fatto aveva di Bartolommeo Lippamano podestà di Trevigi.

Giunto il re al Lido smontò dal legno, e passò sotto ad un arco trionfale a tre portoni, fabbricato dall' architetto insigne Andrea Palladio, espressamente quivi chiamato per ordine de' patrizj Giacomo Contarini, e Luigi Mocenigo, scelti dal Senato per attendere ai preparamenti

(1) La strada tenuta dalle barche in quell' occasione fu da Murano per l' isola di S. Elena, passando rasente l' arsenale. Si vede chiaro ch' era intenzione del Senato di far prendere al re quella strada, anzichè l'altra dei canali di Mestre, perch' egli avesse di primo colpo a vedere Venezia dalla sua parte più ricca e più vaga, facendolo entrare dalla banda del Lido.

del Lido camminava Enrico sotto l'*ombrella* portata da sei procuratori di s. Marco che furono.

TOMMASO CONTARINI.
SEBASTIANO VENIERO.
NICCOLO' DA PONTE.
GIOVANNI DA LEZZE.
MARCANTONIO BARBARO
GEROLAMO CONTARINI.

Nel frontispizio anteriore dell'arco leggevasi questa inscrizione.

Henrico III Franciae atque Poloniae Regi Cristianissimo et invictissimo, Christianae religionis acerrimo propugnatori advenienti, Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae, atque observantiae declarationem.

Nell' interno era un' altra inscrizione.

Henrico III Franciae et Potoniae Regi optimo atque fortissimo, hospiti incomparabili, Venetorum Resp. ob ejus adventum faelicissimum.

Tutto all'intorno, e sotto tali inscrizioni, oltre a diverse imprese e figure e trofei, era rappresentato il suo in-

gresso in Polonia, la sua incoronazione come monarca di quel regno, quindi l' incoronamento a re di Francia, e la prigionia de'nemici. Attaccata a quest' arco erigevasi una grande e bella loggia sorretta da dieci colonne di ordine corinzio, colla sua balaustrata, e col soffitto elegantemente fatto, e diviso a scompartimenti. V'erano dipinte per mano di valente pittore quattro vittorie alate, recanti palme e corone, disposte con tanta maestria che parevano volessero incoronare il re mentr' egli entrava. Alludevano queste a quattro trionfi da lui riportati in campali prove contro numerosa e possente oste. All'intorno di essa loggia erano figurate tutte le virtù. Nel centro stava eretto un altare dentro d' una nicchia: il re s'inginocchiò, e seco tutto il corteggio, e rese grazie a Dio del suo felice arrivo. Cantato che fu l' inno Ambrosiano, l' illustrissimo Trevisano Patriarca di Venezia disse alcune altre orazioni, e diede la benedizione.

Intanto rimbombavano sempre i cannoni che pareva s'aprisse il cielo; uscì il re della loggia per altra parte, e salì sul Bucintoro, avviandosi verso Venezia. Apparve allora uno spettacolo di cui non è possibile idearsi un più grandioso nè più vago; imperocchè il Bucintoro procedeva superbamente cinto ai fianchi ed a tergo da un popolo infinito di galee, fuste, brigantini, palischermi, variamente e sfarzosamente adornati, con innumerevoli bandiere di mille colori svolazzanti per l' aere, e con una immensa folla di gondole che chiudevano ed accerchia-

vano il convoglio de' legni maggiori; locchè tutto insieme rendeva immagine d' una grossissima armata, o d'una vasta e fitta selva galeggiante sull' acque. Il re, preso da soverchia allegrezza, non rifiniva di lodare esclamando — oh fosse qui la regina nostra madre! —

Giunto il Bucintoro di fronte al palazzo ducale a S. Marco, le galee lasciandolo ire innanzi pel suo cammino, si attelarono in bella schiera, sparando a un tratto tutte le loro artiglierie, e a queste rispondendo colle scariche le altre cinque galee disarmate ferme alle rive sotto l'alloggiamento del gran Priore d' Inghilterra, nonchè le fuste, i brigantini, e quant'altri legni maggiori e minori si trovavano àncorati nel porto. Traevano contemporaneamente sulla piazza parecchi cannoni, suonavano trombe, tamburi, pifferi, su per le galee e pei brigantini, rimbombavano le campane di tutti quanti i campanili di Venezia, la moltitudine incredibile del popolo stivato sulla piazza, sul molo, su tutte le rive, e persino sui tetti, applaudiva schiamazzando così, che il maggiore trambusto non s' era forse udito mai più, nemmeno per l' occasione di riportate vittorie. Mano mano che il Bucintoro procedeva pel canal grande, si facevano scariche d' artiglierie sui campi di S. Maria Giubenico, di S. Vito, della Carità, e di S. Samuele.

Arrivato sulle ventiquattro al palazzo Foscari, e smontato il re, scesero pure il doge e la Signoria, e quivi scambiate alcune altre affettuose parole, il sere-

nissimo risalì col suo seguito sul Bucintoro, per far ritorno a S. Marco. Allora Enrico s' affacciò al balcone onde gioire del singolare spettacolo che offeriva quel tanto vasto e splendido navile, serrato tutto all' intorno da una infinità di barche; ed il circostante popolo che formicolava dovunque da un capo all' altro del canale. Fu poi cosa sopra modo sorprendente il veder la notte ardere lumi infiniti su tutti i punti del suddetto canale, con giuochi, e getti di foco graziosi, rappresentanti gigli, piramidi, corone, ed altre varie figure. Illuminate tutte le finestre, le rive, persino i sommi abbaini d' ogni casa, incominciando da S. Marco sino a S. Lucia, ch' è uno spazio di due miglia circa in lunghezza. Somigliava il canale a quell' ora, la celeste via lattea ornata di stelle; e perchè tutti i lumi riflettevano nell' onde, pareva che un altro cielo stellato riposasse sotto di quelle, pel quale, durante la notte, molte gondole, e barche d' ogni sorte andassero su e giù a diporto.

Di così abbagliante veduta il re dal palazzo Foscari non perdeva la più piccola parte. Dinanzi al reale albergo aveva ordinato il Senato che ogni sera, sull'imbrunire, si facessero suoni armoniosi, perchè al re sembrava d' essere trasportato in paradiso. Una volta fra l'altre comparvero tutti i musici migliori della città assembrati sopra una graziosa loggia fabbricata sur' una barca grossa, con quattro piramidi dai lati, ed un baldacchino ornato di festoni, con ventiquattro grandi torce accese all' intorno e

cent' altri lumi. S'arrestarono dinanzi al palazzo, e quivi, dato prima negl' istromenti, si misero poscia a cantare le lodi d'Enrico vestite di sì deliziose armonie, che quella loggia dava l' imagine dell' incantato palazzo d' Alcina.

Il lunedì in sull'ora tarda diedesi una regata generale d' ogni specie di barche che aveva termine di fronte al palazzo del re. Colà, nel mezzo dell' acqua, dentro d' una ingegnosa grotta costrutta per via d' una macchina galeggiante, Nettuno coi Tritoni, ed altri ministri dell' ondoso elemento distribuivano i premj e le bandiere ai vincitori. Sua M, con altri illustri personaggi, godeva dal balcone la regata, e la vista sorprendente del popolo stivato sopra le barche, su palchi, sulle finestre e sui tetti da un capo all' altro sino a Rialto.

Martedì giunse, con molto seguito, il serenissimo duca di Savoja, ben veduto, e con grande onore accolto da Enrico. Gli fu approntato per alloggiamento il palazzo del chiarissimo Luigi Mocenigo, non lunge a quello di S. M, per ordine della Signoria, la quale, avuto notizia che S. Altezza il duca era arrivato a Chioggia, voleva andarlo ad incontrare colla pompa conveniente ad un tanto principe ; ma questi pregò che non facessero, dicendo che non veniva altrimenti per essere onorato, ma per onorare e servire S. Maestà di Francia.

Lo stesso giorno il doge colla Signoria andò al palazzo Foscari onde visitare li re invitandolo pel dì seguente a convito. Questo fu regalmente apparecchiato

nella sala del gran consiglio d' onde furono tolti tutti i banchi. In capo alla sala, di facciata alla finestra che guarda la piazza, fu posto una specie di trono eminente, coperto di broccato d' oro, nel quale sedette il re, e tutto intorno erano disposti morbidi e ricchi cuscini di color giallo e turchino. Da un'altro lato fu collocata una grande credenza con suvvi un tesoro inestimabile di vasi e coppe d' oro e d' argento. Agli altri due lati della sala furono messi per lungo due mani di banchi e di mense. Egualmente s' apparecchiò nella sala dello scrutinio, che venne prima addobbata con panni di seta; e nell' altre sale vicine si apprestarono tavole capaci di contenere tre milla persone.

Andò perciò mercoledì mattina sua serenità con la Signoria e cogli ambasciatori de' principi in sul Bucintoro a levare S. M. che aveva già udito la messa, e condottala a S. Marco, con grande apparato di pompa, e rimbombo di cannoni, smontò ella quivi pel ponte costrutto sopra grosse *peate*, all' uopo di rendere più facile il passo. In capo di siffatto ponte s' alzavano due piramidi alte da ben venti braccia l' una, ciascuna posata sopra quattro grosse palle: da queste partivano due barriere, ossia poggiuoli formati d'eleganti colonnette, parati di seta paonazza e gialla, circondata di frangia d' oro; e da una banda e dall'altra di detti poggiuoli erano vagamente intrecciate corone e festoni di lauro e d' edera con bell' ordine sino alla chiesa: per terra era

steso, tutto lungo il tragitto, un finissimo panno di velluto scarlatto.

Il re camminando tra l'illustrissimo cardinale di S. Sisto, ed il principe, precedendoli gli eccellentissimi duchi di Ferrara, di Nevers, e di Savoja, sempre col capo coperto dall' ombrella sostenuta dai suddetti illustrissimi procuratori di S. Marco, entrò nella chiesa, dove inginocchiatosi sopra uno sgabello coperto di panno d'oro, dinanzi all' altar maggiore, fu cantato musicalmente il *Te Deum;* quindi si andò al banchetto il quale fu sontuoso, splendido, e veramente degno di re, allegrato continuamente con canti e suoni diretti dal reverendo D. Giuseppe Zerlini, maestro eccellentissimo di musica.

Tolte le tavole, S. M. col principe ed i signori passò a visitare la sala d'armi dell' eccelso consiglio de' Dieci, dopo di chè fe' ritorno in quella del gran consiglio, e vi si trattenne ad udire musiche che vi si fecero continuamente: ad ora più tarda si rittrasse nelle stanze del serenissimo per prendere un breve riposo, indi montato sul bucintoro, accompagnato sempre da sua serenità, si raddusse al reale alloggiamento.

Giovedì verso sera il re venne all' improvviso privatamente in gondola a visitare il doge, dal quale fu poscia accompagnato sino alla riva del palazzo, ed al suo partire furono sparati dai cannoni delle galee parecchi colpi. Passò quindi Enrico dall' illustrissimo Grimani Patriarca

di Aquileja, dov'era preparata una privata festa, attratto anche da curiosità di vedere quel suo celebre gabinetto d' antichità, singolare veramente per la copia e varietà di preziosj marmi e statue di bronzo, e varie altre cose raccolte insieme da diversi luoghi, per lavori d' ingegno, per vetustà, o per altro pregio mirabili. Prese il re grandissimo piacere sì della festa, che fu magnifica, come delle cose vedute nel gabinetto, e della bellezza e squisito gusto del palazzo e de' mobili, nonchè della prudenza, saggezza e spirito singolare dell' insigne prelato; e quivi si trattenne sino a notte alta, poi ritirossi col suo seguito alle proprie case.

Venerdì giunse il signor duca di Mantova, ed il gran Priore di Francia ; ed il re insieme a loro mosse in sulle ventidue ore a vedere il modo con cui si teneva il consiglio, e si faceva la ballottazione de' magistrati e de' reggimenti. Vi giunse all' improvviso, fu festosamente accolto, e posto a sedere tra il cardinale di S. Sisto ed il serenissimo doge. Allora un secretario gli presentò il *cappello* (1) aperto, ed il re trasse *bala d' oro* (2) e nominò a' Pregadi

(1) *cappello* era un' urna della quale si servivano in maggior consiglio per riporvi le pallottole allorchè trattavasi di passare per iscruttinio alla elezione de' suoi membri, o d' altre cariche. Ne parleremo più diffusamente altrove.

(2) Erano le palle d' oro gittate nel *cappello* insieme ad altre bianche. ed estratte che fossero a sorte davano un privilegio a colui che le estraeva.

il chiarissimo Giacomo Contarini (1), e sette altri con esso. Il Cancellier grande stridando a voce alta pronunciò queste parole « *piezo el serenissimo Enrico III re de Franza e de Polonia* » (2) la nomina passata in iscrutinio venne a pieni voti approvata.

Il gentiluomo Contarini andò poscia ad inchinare e ringraziare S. M. del favore ottenuto, ed il re gli rispose « ringraziate la bontà di codesti signori che hanno voluto premiare i meriti vostri, ed il vostro segnalato valore. »

Levossi allora il consiglio, ch' era già fatto sera; ed il re accompagnato da molte torce accese, con molto codazzo di senatori e cavalieri, scese nella barca e si ritrasse. Fattasi notte chiusa comparve sul canale, dirim-

(1) Lo stesso che il Senato: in origine, a' tempi della loro istituzione, erano i Pregadi membri aggiunti precariamente al Senato, quando le urgenti circostanze richiedevano un maggior numero di consiglieri. Era in facoltà del doge di nominarli all' istante, e perchè si mandavano a pregare alle cose loro di venire in palazzo, presero il nome di Pregadi (V. Daru Histoire de Venise).

(2) *Piezo*; ossia mallevadore: ogni magistrato per essere eletto abbisognava che un gentiluomo guarentisse per la sua idoneità, pei suoi mezzi ec.

petto al palazzo Foscari, una casa di legno tutta composta di fuochi artificiali, che accesi appena, parve da un punto all'altro s'aprisse il monte Etna e da ogni parte folgorasse.

Sabbato dopo pranzo il re con seguito di gentiluomini volle visitar l'arsenale, dove il cavaliere Gio. da Lezze ed il Procuratore Antonio da Canale gli spiegarono e mostrarono a parte a parte ogni più minuta cosa. Enrico di Francia maravigliò nel vedere un sì vasto ricinto che gira per ben due miglia allo intorno, tutto difeso da altissime muraglie, guernito di torri, ripieno di galee sottili e grosse, con infinita quantità di sartiame, e tante armi nelle sale da fornire all'istante trentamille combattenti. Vide magazzeni d'artiglieria e di quant'altro abbisogna per allestire una grossa armata, il tutto disposto con bell'ordine e simmetria; vide mille e duecento lavoranti provigionati in vita, atti, se il bisogno lo chiedesse, a fabbricare una galea per giorno; tutti uomini vegeti, animosi, d'un volere, fedeli al loro principe, e zelantissimi in qualunque occasione per la patria e pel di lei servigio.

Dopo esaurita pienamente la curiosità, il re fu invitato ad una lauta colazione apprestata in uno de' locali dell'arsenale, sopra piatti di zucchero, e con coltelli, cucchiai, e forchette pure di zucchero.

La domenica intorno alle ore vent'una S. M. con li eccellentissimi duchi altre volte menzionati, col gran prio-

re, ed altri illustri personaggi, assisti ad una pubblica festa che gli fu apprestata nelle sale del gran consiglio, alla quale intervennero duecento gentildonne trascelte fra le più ricche e le più belle, tutte vestite di bianco, ed adorne di perle e d'infinite gemme di grandissimo valore, talchè poteva dirsi che recassero sopra sè stesse tanto da comperar mezzo un regno. Attorno alla sala stavano disposti banchi i quali lasciavano nel mezzo una piazza vuota per comodo de' danzatori. Il trono per S. M., era stato innalzato nel posto dove il doge sedeva nel consiglio, ed era coperto da un baldacchino di panno d'oro che scendeva dal tetto, trapunto a fiorami. Le pareti della sala erano parate di sete gialle e turchine, il pavimento coperto di finissimi tappeti, e tutti i banchi foderati di cuoj d'oro di operoso e ricco lavoro. Era cosa veramente maravigliosa l'aspetto di quell'immensa sala col soffitto tutto dorato, ricca di quadri rappresentanti pitture de' più insigni artefici, quali furono i Bellini, i Tiziani, i Tintoretti ed altri, accalcata di si sfarzosa e brillante moltitudine, eccheggiante di suoni, rimbombante di allegri plausi e di voci.

Allorchè il re comparve nella sala, e vide quella magnifica scena, rimase colpito di maraviglia, ed andossene sbalordito a sedere in sul trono seguendo macchinalmente il doge che gli faceva la via. Al suo passaggio tutte le duecento dame levaronsi in piedi e si chinarono rispettosamente; il re, toltosi la berretta di testa, corrispose con

bel garbo ai loro saluti. Dato negli istrumenti, ecco i giovani cavalieri accorrere festosi a fare invito alle belle, che tutte a un tempo si abbandonarono alla danza, sfilando con maestri passi dinnanzi a S. M, che tra la maraviglia e il rispetto che ispiravagli così nobile assemblea, non aveva più osato rimettersi in testa il berretto. Si danzò prima confusamente, poscia furono aperti balli singolari e di maggior maestria, dove le dame ed i cavalieri veneziani si mostrarono espertissimi e pieni d'ogni grazia e gentilezza.

Dopo il ballo, che fu protratto di molto tempo, il re, venne guidato nella sala dello scrutinio dove era pronta la refezione, composta di ogni più saporita vivanda, e coi più ingegnosi artefici di zuccheri formati a gruppi, a statue, a fiori, e dipinti a tinte vaghissime e diverse. V'aveano inoltre leoni, navi, uccelli di varie specie, tutti di zucchero fabbricati per mano dell'industrioso M. Nicolò dalla Pigna eccellente artefice in siffatto genere di manifatture. Tre erano le mense ivi apparecchiate, e sedevano ad esse tutte le duecento gentildonne, che abbiamo di sopra ricordate.

Tanto ero in una parola lo splendore ed il lusso di quel regale banchetto, che rassomigliar solamente potevasi al convito dei numi descritto da' poeti, e raffigurato da' più immaginosi pittori. Direttore sorvegliante il banchetto era il patrizio Giovanni Donato.

Finito anche il convito, il re si levò, e tutti sorsero

con esso, e ringraziato amorevolmente e caldamente il doge di tanto onore che gli era stato fatto, fu accompagnato dal principe, dalla Signoria, e da tutta la nobiltà sino al sommo della scala del palazzo, dove si congedò.

Il giorno susseguente gli era preparato altro genere di spettacolo, tutto particolare alla gente ed ai costumi Veneziani: consisteva nella guerra co' bastoni e co' pugni che doveva eseguirsi al ponte dei Carmini, fra le due nemiche fazioni de' Castellani e de' Nicolotti. Codesta guerra dicevasi anticamente *battagliuola*, e si faceva nella stagione d'inverno, i giorni di festa, con bastoni spuntati, amichevolmente e per puro esercitamento della gioventù; però da alquanti anni era stata vietata, e s'erano mandati i capitani per li ponti ad impedirla, avvegnachè si fosse fatta troppo orrenda e scandolosa, (parole dell'originale). Vi si adoperavano bastoni, di canna d'India, di cornio, e d'altri legni durissimi, con punte acute come stili, indurite coll'olio bollente ed altri mezzi, atti, allorchè le botte cadevano piene, ad uccidere un uomo: ciò era cagione di accanitissime, e sovente sanguinose zuffe, perchè coloro ch'eran del partito o del ferito o dell'ucciso, immantinente mettean mano a' sassi per trarne vendetta, e s'impegnavano lotte ostinate, producendo scompiglio e sventure fra il popolo accorso per vedere la guerra.

Ma questa volta, che per far cosa grata e nuova al re la guerra fu permessa, venne prima gridato un bando,

che intimava la pena della forca a colui il quale osasse servirsi di bastone colla punta, o tirar sassi durante il combattimento. Fu ordinato inoltre che i capitani degl' illustrissimi signori capi del consiglio de' Dieci stessero in sull' armi.

Sparsasi la fama di questa pugna, vi accorse il popolo per tempo ad occupare i posti, pago ciascheduno di starsene in piedi tutto il giorno sotto la sferza del sole ardente, piuttosto che perdere dello spettacolo. Si unirono insieme da ben cento combattenti d' ogni fazione, difesi da celate e morioni la testa, e si misero ad aspettare S. M, per dar cominciamento alla zuffa. Il re giunse in sulle ventun' ora, e s' affacciò al balcone del palazzo Foscarini che risponde sul ponte dei Carmini, dirimpetto alla chiesa, dove eseguir si doveva la lotta.

Subito Castellani e Nicolotti incominciarono a sfilare sul ponte a due a due, ed a misura che s' affacciarono i primi presero a ferirsi, sinchè tutti ad una si gittarono gli uni sugli altri dandosi colpi orbi e furiosi. Lo scopo era di respingere la parte più debole giù del ponte, restandone l' altra signora. Ed ecco, si vedevano nel bollor della mischia, quale di qua quale di là, stramazzare in sul terreno, cader pel ponte nel *rio*, riguadagnare a nuoto la riva, e tornar più fiero nella battaglia. L' urla, il suono de' colpi, le grida d' incoraggiamento e di onta ai perdenti, n' andavano al cielo con un romore confuso e pauroso che pareva ne rovinasse il mondo.

Riusciva il primo assalto senza successo, solamente parendo un momento propondere la vittoria pei Nicolotti: riposatisi un tantino, tornarono i lottatori più accanitamente alla zuffa che durò altrettanto della prima, sembrando del pari che la fortuna inclinasse pei Nicolotti. Alla fine in sulle 23 ore appicossi nuovo assalto, nel quale uscirono vittoriosi i Castellani, perchè i Nicolotti veduto cadere per terra tocco da un colpo di bastone il loro famoso campione Luca pescatore, smarritisi d'animo si diedero a precipitosa fuga. In vincitori volevano inseguirli, ma il re accennò con mano che si dovesse por fine alla guerra, e così fu fatto, chiudendosi per tal guisa il solazzo di quella giornata.

Il martedì avendo Enrico divisato di partire, fece pel suo ambasciatore intendere alli quaranta gentiluomini che gli avevano prestato servigio, che innanzi d' andarsene voleva conoscerli tutti di nome. Ond' essi ragunatisi insieme, scelsero, fra loro il patrizio Matteo Zane, giovane fornito di bei modi e di fecondo parlare, perchè assumesse di rappresentarli dinanzi al re, togliendo per tutti la favella. Entrarono quindi in corpo al cospetto del re, il quale si espresse con molto lusinghiere parole protestando la sua gratitudine così ad essi pei particolari segni d' amorevolezza e di cortesia a lui dati, come al governo veneto, di che avrebbe serbata grata e perenne ricordanza, spronandoli ed invitandoli quandochessia d' andarne nel suo regno, dov' egli avrebbe carissimo vederli, e prestar loro

que' servigi che avessero potuto richiedere, desiderando però che gli dessero i loro nomi in iscritto per averli presenti all'occasione. Risposero i giovani gentilmente per mezzo del loro arringatore, come voleva il decoro del loro stato e della loro nascita, e la maestà d' un tanto re, poscia inchinatisi s' accomiatarono.

Il serenissimo doge intorno alle undici ore venne in sulle *peate* dorate e coperte di finissimi drappi, al palazzo regale, ed ivi insieme al monarca udì la messa dinnanzi ad un altare a bella posta costrutto in un angolo della sala del palazzo Foscari, entro una nicchia aperta nella muraglia, la quale anche a giorni nostri si può quivi vedere. Nell'abbandonare l' alloggiamento, il re consegnò nelle mani del doge un fascio di suppliche ch' era stato da parecchi pregato porgere alla Signoria, dicendo, che dove nulla si fosse opposto per parte del governo veneto, egli faceva preghiera acciocchè venissero esaudite; ed il principe umanamente soggiunse, che la repubblica nulla cosa avrebbe avuta più cara dell' adempiere ai desiderii della M. S. Ciò fatto montò il re nella gondola, volendo esservi solo col doge. La Signoria, gli eccellentissimi duchi, i quaranta gentiluomini sunnominati, gli ambasciatori, e tutti gli altri distinti personaggi forestieri e del seguito del re, scesero in altre barche splendidissime, e s' avviarono tutti alla volta di Lizza-Fusina abbandonando la Roma del mare.

Raggiunta la terra ferma il re smontò, e voltosi al

doge lo abbracciò con effusione d'affetto ringraziandolo con quanto calore potè dell'accoglienza fattagli, e promettendo a lui ed alla veneta repubblica sincero e continuo attaccamento ed amicizia, ch' egli poi sempre mantenne. Regalò il doge d' un prezioso anello di diamanti, pregandolo lo volesse recare in segno della sua amicizia e benevolenza. Questo anello passò, col volger dei tempi, ad arricchire il tesoro di s. Marco. Dati e ricambiati gli estremi saluti il re partì, accompagnato dai duchi di Savoja, di Ferrara, e di Nevers, e da tutti i suoi cavalieri, ambasciatori, e baroni del regno, diriggendosi alla volta di Padova; e il doge col proprio seguito fece ritorno a Venezia.

Qui poniamo termine alla narrazione, benchè il libro da noi quasi letteralmente riportato, si dilunghi tuttavia raccontando, come S. M. di Francia desinò quel giorno stesso ai Muranzani nel palazzo della famiglia Foscari, e come giunse a Padova, dove trovò nuove feste e nuovi onori; a noi bastando che il lettore possa dal sin qui esposto formarsi un'idea di quello che doveva essere Venezia a' que' tempi; e quali tesori vi si spendessero di buona voglia per riempiere di meraviglia e di rispetto gli stessi monarchi. E bene Enrico III, giovane di 24 anni ne rimase compreso, e lo dimostrò coi ricchissimi doni lasciati in partire, che ammontarono circa a sedicimille ducati, o zecchini d' oro.

A compimento di queste notizie riportiamo i nomi dei

gentiluomini che prestarono servigio alla persona del re. Furono dessi

ALVISE MOCENIGO.
ANDREA DANDOLO.
ANDREA BRAGADIN.
ANDREA GUSSONI.
ANDREA TRON.
ALVISE PRIULI.
ALMORO' BARBARO.
BERNARDO DOLFINO.
COSTANTINO DE GARZONI.
FEDERIGO MARCELLO.
FRANCESCO MOROSINI.
GEROLAMO ALBERTI.
GIOVANNI NANI.
GEROLAMO BOLDU'
MATTEO ZANE.
MARCO CORNARO.
NICOLO' LIPPOMANO.
OTTAVIANO MALIPIERO.
PIETRO MOCENIGO.
ZACCARIA ERIZZO.

ALMORO' PISANI.
ANDREA BOLLANI.
ANTONIO DI PRIULI.
ALVISE SORANZO.
ALVISE MOCENIGO.
ANDREA BADOARO.
BARBONE MOROSINI.
CATTARINO ZENO.
DOMENICO CAPPELLO.
FRANCESCO CONTARINI.
FRANCESCO GUSSONI.
GIOVANNI PISANI.
GIOVANNI DOLFINO.
MARCO BADOARO.
MARCO VENDRAMINO.
MARCO GABRIELE.
NICOLO' SAGREDO.
PAOLO LIPPOMANO.
PIETRO MOROSINI.

XVI

Co son in mezzo al mar sento el sonelo
Che chiama a messa el popolo a la Crose,
E me insonio sul ranchio el mio putelo,
Che sarà un zorno Balotin del dose.

Il marinaro veneziano solcando estranei mari porta con sè le memorie della sua patria così vive e presenti, che formano esse la delizia de' suoi giorni, e i sogni delle sue notti: nè ricchezza di natura, nè vaghezza di cielo, nè speranza od allettamento d'onori sono per esso tesoro che basti, perchè non desideri di far ritorno alle sponde della sua diletta Venezia.

Al pari dello Svizzero, che divelto dai nativi monti, dalle ombrose valli, dai boschi, dai precipizj, ammala e muor d'amor; il veneziano si strugge ricordando lo specchio tranquillo e levigato delle lagune, d'onde per lui nasce, e dove si corca il sole; il silenzio poetico delle notti argentate dall'amorosa luce della luna,

Allor che capovolti
Cogli abbronziti volti,
Par che degli astri dormano
Gli alti palagi in sen;

l'amore che eguale al suo non trova in altra parte della terra; e finalmente le glorie, i trionfi, i fasti, le leggi della sua patria che lo riempiono d'ammirazione e di riverenza.

Cerca fra le italiane repubbliche una che paragonare si possa alla propria per fortezza di sito, per valor militare, per prudenza d'ordinamenti, per magnificenza di spettacoli e di pompe cittadine, e non la trova; tutte gli sembrano pigmei a fronte d'un colosso!

È appunto un marinaro colui che intuona la presente strofa: poveretto! mentre scorre colla nave sul dorso di lontani mari, gli par d'udire il segno del campanello *(el sonelo)* della sua parrocchia, che lo chiama ad udire la messa; ed il cuore gli sbalza e gli si sparge d'una inenarrabile dolcezza; il vento sembra recargli quel suono ora netto e distinto, ora affiocato; egli si trasporta coll'anima intenerita fra suoi cari, fra gli amici, e, quasi con loro ragionasse, pronuncia parole d'affetto, e dà segni d'inusata commozione.

Poi, venuta la notte, si sdraia sul pensile suo letto, *(ranchio)* ed ivi sogna: e che altro potrebbero essere i sogni, fuorchè un ritorno sulle immagini accarezzate che desto lo confortarono?

Ma l'imagine questa volta apparsagli, supera tutte l'altre in dolcezza: egli è padre ad un piccolo fanciullo, e gli par di vederselo trascelto fra molt'altri all'onore d'essere *Ballottino del doge.*

È un' idea questa che non poteva affacciarsi ad altre menti che a quella di un veneziano, poichè solo a Venezia conoscevasi codesto privilegio d' onore accordato a' fanciulletti.

Era il *Ballottino del doge* un ragazzo, d' ordinario toccante appena gli anni della ragione, al quale venia commesso l' incarico di estrarre dall' urne *(cappelli)*, le palle d' oro, col suffragio delle quali si destinavano fra i membri componenti il gran consiglio, i quarantuno elettori del nuovo doge.

I *Ballottini* erano scelti a quell' ufficio alcun tempo prima dello scrutinio, dalla Signoria: anticamente però un consiglier del doge destinava questi fanciulli, badando ch' ei fossero bene allevati, innocenti e di buon' indole.

Una volta che ad un ragazzo toccasse simile onore, gli si convenivano altresì certi privilegi ch' ei non perdeva più per tutta la vita: tanto che rimaneva fanciullo era di suo diritto precedere il doge allorchè usciva nelle pubbliche funzioni in tutto l' apparato della principesca sua pompa; entrato poi negli anni della virilità, gli toccava per legge un posto di segretario ne' consigli.

Le cerimonie che accompagnavano la morte d' un doge, il modo della nuova nomina, i diversi mutamenti nelle varie epoche introdotti, per rendere sempre più intricato lo scrutinio e difficile la frode, son cosa di tanto momento ed interesse, che non può essere trasandata in questo libro, e però pensai trattarne con diffusione e chiarezza.

Contava lo repubblica veneziana l'età di tre secoli quando, cresciuta di molto la popolazione, aumentati i bisogni interni ed esterni, si conobbe che più non bastava il governo informe de' tribuni, e si pensò di concentrare l'autorità sino allora smembrata, in un capo solo, accordandogli l'onore di rappresentar la repubblica in faccia alle nazioni.

Il popolo ragunatosi in Eraclea, nominò pel primo tumultuariamente Paolo Lucio Anafesto a supremo reggitore dello stato, conferendogli il titolo di doge; con che gli attribuiva lo splendore e la potenza dei re, solo mancandogli il nome e la sacra unzione.

Tutti gli storici ed i cronisti che scrissero delle venete cose s'accordano nel dire, che l'elezione de' primi cinquanta dogi, da Anafesto a Sebastiano Ziani, si faceva mai sempre dal popolo confusamente, senza ordine nè legge alcuna: talvolta le torme strepitando si raccoglievano sopra una piazza, tal'altra dentro le mura d'un tempio, dovunque in somma s'imbattessero; ed ivi con grandi urla e schiamazzi vociferavano il nome di colui che veniva tosto alzato al grado di doge.

L'elezione di Domenico Selvo, o Silvio, ebbe luogo sopra la spiaggia del mare.

Ma dopo il massacro di Vitale Micheli II (1172) il governo della repubblica subì un cambiamento radicale: si elesse il maggior consiglio, il senato de'Pregadi, i consiglieri del doge, e si pose un ordine pur nella scelta e nell'esaltazione del serenissimo principe.

È cosa fuor d'ogni dubbio che l'ordinamento del gran consiglio fu contemporanea alla prima riforma delle nomine dei dogi; anzi questa fu legge emanata da quello: avveghachè se quel corpo avesse esistito per l'innanzi, come alcuni pretesero, mai avrebbe tollerato che la creazione del principe, oggetto di prima importanza, fosse fatta con sì poco senno, e più talento del caso che per opera di maturo e ben ponderato consiglio di menti illuminate.

Morto dunque Vital Michieli, fu tolto al popolo l'arbitrio d'eleggere il di lui successore, ed il consiglio lo trasfuse in undici elettori, che nominarono Sebastiano Ziani con nove voti.

Ma passato ad altra vita anche quel principe, ecco mutar di bel nuovo la forma dell'elezione: il maggior consiglio divisò quattro elettori, i quali ne scelsero ognuno dieci altri, e nell'anno 1249 questi trovavansi in numero di qnarantuno.

Finalmente, correndo il 1268, s'immaginò quella complicatissima forma di ballottazione che durò poi senza notabili cangiamenti sino agli ultimi tempi della repubblica.

Onde procedere ordinatamante a descrivere la forma della nomina del nuovo doge, vuol l'ordine del soggetto che si prendan le mosse dal punto della morte dell'antecessore.

Ne'primi secoli della rapubblica, nessuna cerimonia, nessuna pompa accompagnava la morte del principe: al

contrario anzi, la popolaglia più vile invasata, non saprei ben dire da quale strana frenesia, si versava a tumulto nei ducali appartamenti, mettendo a rubba e a sconquasso il mobile, le vesti, i tesori, ivi rimasti dell' estinto doge.

Il cadavere, senza seguito, senza onore, tranne il corteggiamento di venti nobili eletti a bella posta, e di coloro che per particolare affetto o riguardo volevano seguirne le spoglie, veniva recato o nella privata arca de' suoi antenati, ovvero nella chiesa di s. Marco, o dove egli stesso lasciava nel suo testamento, ed ivi lo si chiudeva nel tumulo.

Alcuni dogi spirati la notte, furono seppelliti il vegnente mattino; altri morti sul principiar del giorno, si sotterrarono la sera.

Ricorda il Sansovino come la più antica pompa funebre ch' egli conoscesse, quella ch' ebbe luogo per la morte del doge Giovanni Dolfino.

Venne il corpo di questo principe deposto nella sala de' *Signori di notte*, con gli sproni d' oro a' piedi, lo stocco nella guaina al fianco, e lo scudo capovolto in fondo alla bara.

Parecchi fra' senatori lo accompagnarono fino alla sala, dove stavano congregati a riceverlo molti nobili vestiti a bruno, oltre i venti surripetuti. La dogaressa intanto recossi nella chiesa di s. Marco, con gran comitiva di gentildonne, e vi stette raccolta in preghiere per lo spazio d' un' ora.

Il cadavere del principe rimase nella sala dei signori di notte per poco tempo, dopo di che si cantarono l'esequie, e fu sonata la campana che convocava per mezzodì il consiglio, onde procedere alla nomina del nuovo doge.

In progresso di tempo pensò il senato creare apposite cerimonie che degne fossero del grado di quell'eminente personaggio, nel quale riverivasi la repubblica medesima: codeste cerimonie si effettuarono d'allora in poi coll'ordine che segue.

Spirato appena il doge, entrano tosto a prendere in guardia il palazzo ducale i sei consiglieri, ed i tre capi de' quaranta. Il più vecchio de' consiglieri assume sull'istante il titolo di vice-doge, e mette mano alle mansioni riserbate al solo principe: appartengono a queste, fra l'altre, la suggellazione delle patenti di nomina che si consegnano a coloro ch'entrano in nuovi ufficj, e la firma delle lettere inviate dalla repubblica a suoi rappresentanti e governatori lontani.

Que' magistrati non escono più di palazzo tanto che il nuovo doge non è fatto, a la foggia che suole osservarsi nei conclavi per l'elezione dei pontefici. I portoni si chiudono, lasciandosene soltanto aperte le postierle, guardate da buona mano d'armati.

Cessano al punto stesso gli ufficj, di qualunque ordine essi sieno; avvegnachè s'intenda che i gentiluomini, occupandosi nel fare il doge, non pos-

all'atto del suo innalzamento, mostrato pubblicamente alla moltitudine plaudente.

Il volgo chiamava *salti* questi nove alzamenti. Salti! giammai forse la burla ed il dolore non si diedero così fratellevolmente la mano, nè per tanto solenne circostanza!

Praticavasi una simil cosa anche ne' funerali de' procuratori e del cancellier grande; ma costoro *saltavano* meno dei dogi: tre volte sole.

Dalla piazza di S. Marco, la processione s'avvia alla chiesa dei S.ti Gio. e Paolo, laddove uno sfarzoso catafalco apparecchiato già prima, tutto sfolgorante di lumi, col baldacchino al di sopra, è destinato a ricevere il cataletto che i portatori vi depongono.

Cessate le preci ed il romorio dell'affollata moltitudine che occupa il tempio, un gentiluomo fra i più dotti della città, salito in sul pulpito, recita l'orazione funebre in lode del morto, alla foggia degli antichi romani. Poscia intuonansi l'esequie, ed il cadavere durante la notte stessa viene trasportato e sepolto colà dove i congiunti dispongono, o comanda il testamento.

Il giorno seguente si dà principio dal gran consiglio alla creazione del successore.

Tosto che l'adunanza è raccolta, il cancelliere spiega l'importante bisogna a cui decsi immantinente volgere il pensiero e l'opera, ed inculca il debito di creare sul fatto i cinque *correttori*, ed i tre *inquisitori*.

Il vice-doge levatosi in piedi arringa l'adunanza, e

dette parole caldissime di lode sulla vita, sui costumi, e sulla sapienza di governare del morto principe, esorta ciascheduno a far eletta di tale che tornar debba del pari utile ed onorevole alla repubblica.

Si fanno quindi leggere gli statuti onde è regolato il modo della nomina, e finalmente, col solito metodo di ballottazione che s'usa pei magistrati, si fanno i cinque correttori, ed i tre inquisitori.

È ufficio di questi ultimi esaminare diligentemente la vita e l'opere del cessato doge, e ricercare con ogni scrupolo s'egli è stato ligio osservatore delle leggi. Risultando per avventura ch'egli abbia mancato in alcuna incombenza, o violato qualche ordinanza, o abusato in qualsivoglia modo della confidatagli autorità, o anche non sostenuto il suo grado col convenevole decoro; son essi tenuti d'accusarlo in cospetto del consiglio, e quella pena, di che l'estinto è trovato meritevole, debbe ricadere sopra gli eredi di lui.

D'ordinario tali pene consistono in ammende pecuniarie, dappoichè sarebbe troppo ingiusta cosa che castighi più duri ed afflittivi dovessero piombare sopra individui scevri d'ogni colpa.

L'importare di questo argomento vuole ch'ei sia trattato nel consiglio grande, anche per rispetto all'altezza del personaggio che n'è il soggetto: potevasi però agitare ben anche nella quarantia criminale.

Ricordasi a tale proposito ciò che toccò agli eredi

del doge Loredano, principe degno d'onorevole memoria; i quali furono condannati a pagare la somma di mille e cinquecento ducati, nient'altro che per essere risultato dalla segreta investigazione, ch'ei non aveva saputo sostenere il suo grado con bastante splendore e dignità.

Tendeva siffatta misura, ognun lo vede, a far sì che i dogi per non recare pregiudizio alle loro famiglie dopo la morte, stessero avvisati, regnando, di non incorrere in tali mancanze le quali ridondassero poi funeste alle sostanze di coloro che lasciavansi addietro.

I correttori poi avevano l'obbligo di ponderar bene, se prima di venire all'esaltazione del nuovo doge, abbisognasse lo stato d'alcuna legge, o amministrativa o criminale, da aggiungersi agli statuti, perchè indi venisse dal principe giurata; così pure, se non occorresse correggere un qualche sconcio che pell'amministrazione del cessato doge si fosse venuto a scoprire.

A tale intento, gli otto personaggi nominati per simili incombenze, appena creati, riducevansi in una diversa stanza, per loro a bella posta preparata. Ivi tanto restavano quanto bisognava perchè si compiesse il loro ministero. Queste sedute potraevansi d'ordinario tre o quattro giorni, secondo l'entità ed il novero delle cose da discutersi.

Le risultanze delle loro considerazioni, stese in un rapporto accurato e chiaro, si sottomettono alla Signoria

la quale tosto ordina che sia ragunato il gran consiglio nel modo e luogo consueto. Ciò fatto, introduconsi i correttori, espongono essi leggendo, all' augusta e sovrana adunanza, tutte le misure innovatrici che hanno, in seguito a' difetti scoperti, trovato prudente e ragionevole di proporre: vengono o sancite o rigettate, secondo porta la votazione.

Ma eccoci arrivati al momento che dee decidere della scelta di quell' uomo, alle mani del quale tanta parte è commesso della pubblica felicità, e dello splendor di Venezia. Quanti cuori battono di speranza! quanti sogni di grandezza e di gloria! ogni semplice patrizio, purchè abbia le qualità volute dallo statuto, può da un momento all' altro cingere la fronte del corno ducale!

Dato spaccio a tutte le pratiche sopra accennate, il giorno seguente, il consiglio è di nuovo raccolto nella sala maggiore: nessuno può sedervi dove non abbia varcato i trent' anni.

Si chiudono le porte, si prende nota di tutti gli intervenuti, indi si gettano entro d' un urna che ha un foro sul coperchio, trenta pallottole dorate, con un contrassegno, e tante altre argentate; sinchè tutte insieme corrispondano al numero de' gentiluomini di che il consiglio è composto.

Ciò fatto, il più giovane de' donsiglieri discende nella chiesa di s. Marco, e fatto riverenza all' Altissimo, toglie seco il fanciullo trascelto per *Ballottino*, che sta ivi aspet-

tando. Questi è condotto in consiglio affinchè estragga le pallottole, di mano in mano che i patrizj, dai banchi ove seggono, son chiamati all' urna; locchè nel dialetto dicevasi *andar a cappello*.

Tosto entrato il *Ballottino*, un consigliere ed un capo dei quaranta vanno a sedere dinanzi all' urna, per regolare l' estrazione: anzi tutto cavasi per sorte qual dei banchi debba per primo *andare a cappello*.

Dieci sono i banchi, cinque de' quali giacciono da quel lato della sala che risponde sul molo, sicchè i gentiluomini che vi seggono trovansi avere le schiene volte all' isola di s. Giorgio: gli altri cinque stanno dal lato di s. Marco, perè si chiede in essi ha le spalle volte alla chiesa.

Estratta la palla, se tocca ad uno dei cinque verso s. Giorgio, comincia a muoversi il primo gentiluomo che siede sul primo banco verso le colonne della piazzetta: se ad uno degli altri, movesi quello del primo banco verso la contrada di Castello, cosicchè la loro andata è sempre in direzione contraria.

Stabilito l' ordine della mossa, s' avanzano i gentiluomini ad un per uno, ed accostatisi al *cappello*, il *Ballottino* estrae nel comparso una pallottola; s' ella è d' argento, costui non ha più diritto di stare in consiglio, e viene messo fuori della sala; ma se per lo contrario ella è d' oro, col contrassegno, il *Ballottino* la porge al consigliere che presiede l' estrazione come si è detto; ed il cancel-

liere proclama il nome di colui pel quale fu tratta. L' eletto, messo subito in mezzo a due segretari, è condotto in altra stanza.

Allora son chiamati tutti gl' individui di sua famiglia, o altrimenti i parenti più vicini che si trovassero per caso sedere in consiglio, e pronunciasi per essi la contumacia, vale a dire la proibizione di poter nessuno di loro andare a *cappello;* e tutti son fatti uscire della sala: si tolgono inoltre dall' urna tante palle argentate quanti sono gli individui esclusi dalla ballottazione.

Seguitasi poscia il medesimo ordine, tanto che tutte le pallottole d' oro sieno uscite dall' urna; e poichè i trenta gentiluomini così trascelti trovansi raccolti nella sala spartata che abbiam detto, il consiglio dal vice-doge è licenziato.

Allora si gettano in una nuova urna altre trenta pallottole argentate, che corrispondono appunto al numero degli eletti nel gran consiglio; e fra queste son mescolate nove d' oro: si estraggono a sorte, ed i nove cui tocca il suffragio, rimangono nella stanza; gli altri escono tutti.

Col medesimo ordine, questi nove, ne partoriscono quaranta; i quaranta dodici, e questi venticinque, sempre seguendo la regola di ballottazione indicata. I venticinque salgono a quarantacinque, e questi riduconsi ad undici, che per ultimo formano quarantuno, i quali hanno ad essere i veri elettori del doge.

Meritan di venir riportati a tale proposito alcuni

barbarissimi versi, che il Daru ripete, come da lui cavati ad un vecchio manoscritto. Viene espresso in essi con poche parole quanto abbiamo sin qui diffusamente narrato: eccoli

Trenta elegge il conseglio,
Di quei nove hanno il meglio;
Questi eleggon quaranta;
Ma chi di lor si vanta
Son dodici, che fanno
Venticinque: ma stanno
Di questi soli nove,
Che fan con le lor prove
Quarantacinque a ponto,
De' quali, undici in conto,
Eleggon quarantuno,
Che chiusi tutti in uno,
Con venticinque almeno
Voti, fanno il sereno
Principe, che corregge
Statuti, ordini, e legge.

I quarantuno elettori, così divisati, entrano in una stanza del palazzo, a finestre e porte chiuse gelosamente, perchè non possano nè vedere, nè udire, nè essere veduti.

Tanto rigore fu introdotto perchè, in temdi addietro, gli elettori non si accordando fra loro nella nomina, e stando al balcone a darsi bel tempo, venne loro veduto passare per caso in sulla piazzetta. Marino Giorgi detto; il santo ad essi incontanente, ritornati nella sala ed ai suffragi, lo nominarono doge.

Così altra volta, giunto avviso alla repubblica mentre gli elettori attendevano a creare il doge, che Lorenzo Celsi, allora capitano del golfo, aveva guadagnata una battaglia contro Genova, lo elessero doge senz' altro; laddove due giorni appresso venne invece altra novella che recava, il vincitore essere stato disfatto.

Per togliere dunque la possibilità d' accidenti ed equivoci di tal fatta; per allontanare ogni frode, ogni maneggio, ogni riscaldo di momentanee passioni; vennero i quarantuno serrati e custoditi con la maggior vigilanza. Prima però di raccogliersi a pronunciare, ascoltano la messa, ricevono la benedizione, e prestano giuramento di procedere alla nomina secondo coscienza, spogli di prevenzione, e liberi d' ogni morale costringimento.

Riuniti in tal guisa gli elettori, nominano essi tre capi, fra i più vecchi, cui vien dato il nome di *priori*, e due segretari fra i più giovani de' gentiluomini quivi convenuti.

Una tavola giace nel mezzo della stanza, intorno alla quale seggono i *priori:* sulla tavola stanno due bossoli uniti insieme, di quelli che soglionsi usare nella nomina de' magistrati. I segretari tolgono quarantuna cedola, e ne distribuiscono una per ciaschedun elettore, il quale, appena ricevuta, vi scrive su il nome di colui che intende debbasi nominare a doge. Ciò fatto, i segretari raccolgono le cedole, e le passano in esame, facendo annotazione da quanti elettori lo stesso nome sia stato scritto; indi, ripiegatele diligentemente, son tutte deposte alla rinfusa dentro d'un'urna a tale scopo recata. Poi, scossa l'urna, e rimescolate ben bene quelle carte fatali, una ne viene cavata a sorte, e subito altamente pubblicato il nome ch'ella porta.

Se fosse un degli elettori, viene sul fatto mandato in diversa stanza, e partito, ch'egli sia, ognuno de'quaranta rimasti è obbligato deporre tutte le accuse ch'egli credesse secondo sua coscienza poterglisi dare, e mettere in campo le eccezioni che dovessero fare ostacolo alla sua nominazione.

Udite e registrate le accuse, il candidato è di nuovo richiamato, e tutto gli si legge mano mano quanto gli fu detto contro, eccitandoselo a volersi purgare come meglio gli sembra delle appostegli tacce.

Finita la difesa, ovvero ricusando egli d'imprenderne alcuna, si passa alla ballottazione, e si fanno girare attorno i bossoli de' quali si è parlato, dinanzi a ogni elettore, che vi mette la sua palla.

Sbrigata anche quella faccenda, il più vecchio dei *priori*, con una bacchetta novera i voti; e qualora i favorevoli giungano al numero di venticinque, ogn'altra pratica cessa, e il principe è fatto. Che se i voti propizj non aggiungono questo numero, si procede all'estrazione d'un altro nome, e si dà mano di bel nuovo alla lunga cerimonia narrata; e ciò sino a tanto che si verifichi il suffragio de' venticinque voti.

Accade talora che nessuna delle quarantuna cedole giacenti nell'urna, arrivi ad ottanere tanti voti; in questo caso gli elettori sono tenuti a tanto sedere, e tanto discutere e ballottare, sinchè l'uno o l'altro de' nomi estratti raggiunga l'estremo voluto. Per questo non era raro il caso che l'assemblea degli elettori protraesse le sue tornate per quattro, cinque, e più giorni.

Siffatta forma d'elezione, ne' tempi posteriori al doge Andrea Gritti, fu d'alquanto variata, stabilendosi che niuno potesse venir creato doge, benchè ottenuto avesse i venticinque voti favorevoli, se tutti altresì gli altri nomi rinchiusi nell'urna non fossero prima proposti, e chi otteneva un maggior numero di suffragi rimaneva l'eletto.

Ecco il modo della nomina: rimarrebbe a parlare delle cerimonie che accompagnavano l'innalzamento del principe; come l'installazione in palazzo, la messa solenne in s. Marco, il giuramento di fedeltà ch'egli prestava, il giro che gli si facea fare attorno alla piazza, recato assiso sopra una sedia dagli *arsenalotti*, mentr'ei gittava al

popolo monete, la sua incoronazione sulla scala, l'omaggio che gli si rendeva da tutte le magistrature e dall'arti della città, il banchetto ch' egli dava a' patrizj ec., ma di queste cose han già diffusamente parlato tant' altri autori, che sarebbe quasi impossibile trattarne qui per entro, senza, ripetere inutilmente quanto da loro fu detto.

Così pure degli ufficj del doge, de' privilegi a lui accordati sarebbe vano tener parola; accennaremo solamente a' titoli che più spesso usarono darsi i dogi, e coi quali si sottoscrivevano.

Angelo Partecipazio l'anno 809, anzicchè trasportasse la sua sede a Rialto, mentre avea per compagno nel governo il proprio figliuolo Giustiniano, scriveva — *Nos Angelus et Justinianus, per divinam gratiam Venetiçorum Provinciæ Duces.*

Pietro Orseolo fu il primo che si aggiungesse il titolo di *Dux Dalmatiæ;* come quello che per la prima volta aggiunse quella terra alla potenza della veneta repubblica.

Ordelafo Falliero accoppiò al titolo di *dux Dalmatiæ* anche *Croatiæ;* ed Enrico Dandolo, quarantesimo doge, si sottoscriveva — *Henricus Dandulo, divinæ gratiæ Venetiarum, Dalmatiæ atque Croatiæ Dux, Dominus dimidiæ et quartæ partis totius Imperii Romani* — avvegnachè foss' egli l'eroe che conducesse i crociati Veneziani e Francesi all' acquisto di Costantinopoli.

Questo modo di sottoscrizione rimase in vigore sino

all' anno 1360 ; quando il doge Giovanni Dolfino ordinò che la parola *et coetera* dovesse d' ora in poi tener luogo di qualunque altro titolo — *Joannes Delphinus, Dei gratia Dux Venetiarum et coetera.*

Ebbero poi i veneti dogi parecchi appellativi d'onore loro, largiti dalla grandezza degli Imperatori d'Oriente, co' quali ebbe la repubblica tanto a travagliarsi : emergevano fra questi — *Ipato Imperiale* — *Spatario* — *Protofedro* — *Patrizio Imperiale* ec.

Nelle scritture poi, nelle lettere de' re, de' principi, de' conti ec. si trova sovente chiamato il doge — *glorioso* — *gloriosissimo* — *magnifico* (così si dissero negli anni 1071 e 1268, il doge Selvo, e Lorenzo Tiepolo) *illustre* — *illustrissimo* (titolo dato al principe dai popoli della Dalmazia) — *clarissimo* — *preclarissimo* — *eminentissimo* — *inclito* — *strenuissimo* — *sapiente* — *discreto* — *cristiano* — *altissimo* — *fortissimo* — *potentissimo* — e finalmente *serenissimo*, che introdotto nell' anno 1095, durò il più usato da tutti sino al cadere della potenza di s. Marco.

XVII

Roma xe granda, e xe Venezia bela;
Roma xe santa, e xe Venezia bona;
Ma Roma no xe stada sempre quella,
Si ben Venezia sempre egual matrona;
Ga Roma fabricà Romolo e Remo;
Venezia amor, vegnudo a vela e a remo.

Dove trovar un pensiere più semplice e gentile, e nel tempo istesso più grave e vero di questo?

Le due maggiori repubbliche del mondo sono degne solamente d' essere raffrontate l'una all' altra: la Lupa ed il Leone; la patria di Bruto, e quella d' Enrico Dandolo!

Ma la repubblica romana nata dalla vendetta e dal sangue, fu incostante nel suo governo; morì nella tirannide: la veneziana al contrario, concepita nell' amore, fra le sventure; andò a grado a grado aumentando di forze, di prudenza, di ricchezza, sinchè divenne formidabile alle nazioni, posando sopra una base inconcussa. Il suo cammino fu quello del sole: salì più e più luminosa sino all' apogèo (l' epoca di Morosini Peloponnesiaco); poi

calò mano mano verso l' occaso : al pari del sole brillò sull' estrema curva dell' orizzonte con un vivido raggio di luce, l' ultimo; (epoca d' Emo) : si cinse quindi il capo di nubi, ed in ciò solo differente dal maggior astro, non fu più vista ricomparire.

Amore le diè vita : amore di poveri pescatori venuti a *vela* ed a *remo* a popolare le isolette sparse per l'adriaca laguna.

Amore la fè crescere, strignendo quei primi abitatori con un dolce e durevole nodo di fratellanza, di carità, di scambievole aiuto: e fu quell' amore fecondo di generosi frutti, il quale solo emana dalla nostra cristiana religione, che i veneziani ebbero mai sempre a guida fedele delle loro azioni; e che seppe mantenere ne' loro animi la purezza, la giustizia, l' affetto alle miti e benefiche leggi, alla moderazione, ed alla pietà.

XVIII

Povero Bernardon tuto impiagao!
Col baston son redoto, e pien de fame,
A pianzar per la strada el mio pecao
Che tuto intiero m' à imarzio el corbame;
Causa ste scarabazze, e la so scuola,
So sta butao ne la quinta cariola.

Fra tutte le singolarità di Venezia, la lieta festa dei suoi carnovali e delle mascherate che vi si fanno, merita particolare attenzione. La maschera così detta *barona*, perchè composta della più bassa marmaglia, vantava nello scorso secolo tra suoi campioni una figura la più laida e schifosa che si potesse vedere. Rappresentava un uomo coperto di cenci cascanti a brani, sicchè lasciavano a nudo parte delle braccia, delle gambe, o della schiena: fuor dai rotti apparivano finte piaghe e buboni, coperti da filacce e faldelle sanguinose e nauseanti: il capo avvolto entro un drappo lordo di sangue, con una gamba di legno, ovvero reggendosi sulle grucce, quella losca e vergognosa figura correva per le vie strillando una certa sua canzonaccia della quale è raccolto in parte il senso in questa strofa.

Dirà taluno: a che permettere fra un popolo gentile, ricco, felice, un esempio così ributtante di malore e di miseria? a che lasciare che il pianto s'intrometta alla letizia, il ribrezzo alla serenità de' pensieri, e quasi la morte nel suo più tristo aspetto, alla vita lieta e sfolgorante di gioventù e di piacere?

Ma che dirà il lettore allorchè sappia, che quella maschera così immonda e pietosa, era appunto un mezzo di che il governo valevasi per ottenere uno scopo morale? si, uno scopo morale cercato fra lo strepito e la gozzoviglia: le infermità, le piaghe che coprivano e facean brutto ed avverso quel corpo, si fingevano conseguenze, pur troppo funeste, d'una vita passata nelle sozzurre de'corrotti costumi.

Lo stesso infelice che ne gemeva oppresso, recavasi da sè medesimo ad esempio altrui, raccontando la propria sventura, presso a poco in questi termini.

— Specchiati, o gioventù scapestrata, nel povero, Bernardone, che spossato dalla fame e dalla miseria, e tutto guasto la carne e l'ossa da immedicabili piaghe, a cagion de' suoi vizi è ridotto a girar per le strade sostenendosi in sulle stampelle, e piangendo il proprio peccato! —

A questa maschera del Bernardone, il popolo correva dietro con avida curiosità, e si compiaceva nell'osservarla; e poichè ne avea ben sazi gli occhi, se ne partiva, ma compreso da un senso di raccapriccio, ma medi-

tando senza dubbio i tremendi effetti della vita dissoluta; riflessioni che non cadeano mai tanto a proposito quanto in quei giorni di frenesia e di bordello.

Nullameno di siffatta maschera l'uso è intieramente cessato; o fosse per divieto de' magistrati, o per naturale schifo del popolo; e noi non vorremo dolercene, chè, per vero dire, come lezione era un po' fuor di luogo, e come semplice maschera, invece di giovare, controoperava allo scopo del carnovale.

Ella è rimasta però in proverbio, suolendosi dire a chi si duole d'acciacchi e di malanni: — *ti xe proprio un Bernardon impiagao!* —

M'à imarzio el corbame « m'ha guasto lo scheletro; m'ha avvelenato sin nel midollo. »

Scarabazze « donne di mal'affare. »

Ne la quinta cariola — modo popolare di dire che significa un uomo ridotto malaticcio, rovinato nelle forze così che appena si regga in piedi.

XIX

Via, fate avanti co l'antian, colega,
Che xe bon el paron de sta botega;
E cavando un soldeto de scarsela,
El lo butarà drento in pignatela.

XX

Semo qua tuti quatro desparai,
Da la nostra malora rovinai,
Per procurar che el popolo ne senta,
E per far suso un poca de polenta;
In volta andemo co la batarela,
Semo qua, siori, per la cavanela.

XXI

Siori, de tuto cuor li rengraziemo,
E a trovarli st' altr' ano tornaremo,
Se a sto mondo el signor ne lassarà,
In pase, in alegrezza, e in sanità.

Un altro genere di maschere *barone* era, ed è pure oggidì, composta da una frotta di ragazzi e d'uomini dell'infima plebe, i quali si trasfigurano nelle più matte e capricciose guise del mondo: quale con una camicia bisunta e sdrucita gittata sopra il vestito sudicio; quale

con un cencio di drappo femminile messo ad armacollo, e un cappello di carta in testa, a due becchi: vedi un fanciullo impacciato in un larghissimo abito strascinarne le falde e le maniche, che soprabbondano, pel fango: vedi un uomo grande e panciuto imprigionare a gran fatica la pigra mole entro un meschino abituccio che gli sta dattorno stirato, e lo costringe a portar le braccia tese a foggia d'ale; mentre una immensa cravatta di carta bianca prolunga due enormi becchi sin oltre le spalle: un'altro, fingendosi donna, esagera grottescamente le forme femminili; tutti visi dipinti di bianco, di rosso, di giallo, che paion demoni impazzati.

Costoro, raccolti per lo più in numero di dodici quindici, si precipitano per le callaiuole, sboccano sui *campi* o sulla piazza correndo a dirotta, con urla e strepiti da stordire, e con un codazzo dietro d'altri ragazzi che tutti gridano a più non posso. Assediano le botteghe, i caffè, recando in mano campanelle di terra, zuffoli, pifferi, co' quali fanno una musica che ha qualche analogia con quella che s'ode ne' teatri a' nostri giorni. Ognuno d'essi porta seco un tegame, o un piatto che sporge chiedendo elemosina per amor della sua *malora*, e per la *cavanela*, che nel dialetto significa *scrocco*.

Cantano sottosopra le due prime strofe riferite, e coll'ultima ringraziano, voltando tosto le spalle e correndo altrove a rinnovare la lor dolce cantilena.

L'antian: il tegame.

La batarela: la scampanata, il trambusto, la beffa.

XXII

Deghe una bota, e fè che se ghe senta
El rimbombo in laguna e sul canal;
Deghene un' altra ancora, e un' altra spenta,
Che se senta al porton dell' arsenal,
Dove i fa le galere che spaventa
El turco can, nemigo universal,
E l' Algerin corsaro, e el Marochin
Che a bordo el magna porco e el beve vin.

XXIII

Da bravi isselo in alto, in alto isselo
Fin al capelo, e dopo andar lasselo;
Lassè che el vaga abbasso e che el se interna
De Cafurlon nell' orida caverna,
Dove nol vede spechio de laguna,
Nè la fazza del sol nè de la luna.

Non è fuor del vero la proposizione che Venezia, la bella, la cara, la poetica Venezia, fosse fabbricata col canto; nè mai forse la mitologica favola si verificava così appuntino come al nascere di questa, che dai secoli più tardi sarà forse creduta favolosa città.

Sogliono per costume i marinari, nell'atto che caricano e scaricano qualunque peso dalle loro barche, accompagnare il travaglio delle braccia con una cantilena che l'un d'essi pel primo intuona, e gli altri vi s'accordano. Forse fu quest'uso introdotto all'uopo di dirigere unanime lo sforzo che fanno le braccia al momento di sollevare o smovere un tratto il peso, e sembra, per così dire, servir loro d'aiuto per modo che, tralasciando il canto, cresca del doppio la fatica. A bordo dei legni da guerra è vietato un simil costume; pur talvolta gli ufficiali ne danno il permesso al punto di sollevar l'àncora, e la ciurma lo accoglie con un grido di gioia, accingendosi con maggior allegria e buona voglia al faticoso ufficio.

Mercè l'influenza del canto vennero dunque dai più ricchi porti dell'oriente recati a Venezia i preziosi marmi ond'ella ha tanta dovizia; mercè del canto si deposero su queste spiagge, si foggiarono in colonne, in archi, in stipiti, in statue, e sursero torreggiando templi, palagi, ponti, teatri, e vie.

Ma ciò non basta: Venezia, e chi nol sa? riposa tutta sopra de' pali confitti nelle più rimote viscere della terra, da secoli e secoli: gli artefici impiegati nel pian-

tar le palizzate chiamansi *batti-pali*, e questi principalmente hanno una loro cantilena particolare senza della quale non potrebbero (per quanto m' assicurano) far volentieri il loro mestiere. Al momento pertanto che più fervea ne' lontani tempi l' opera del fabbricar questa mirabil città, doveva la laguna veneta risuonar tutta all'intorno di quella monotona salmodìa che i batti-pali intuonavano, e che noi udiamo ancora oggidì laddove si gittano le fondamenta di qualche nuova fabbrica, o si dirizzano dirimpetto alle rive delle case quegli alti e lunghi pali che servono in parte d' ornamento all' esterno delle abitazioni, ed in parte a facilitare ed a rènder sicuro l' approdo.

Le canzoni de' batti-pali son varie, ma tutte però convengono ad un dipresso negli stessi concetti, talchè molto fra loro si rassomigliano; ed eguale è poi per tutte quante la musica, la quale ha un suono triste, monotono, e finisce costantemente in un ritornello che somiglia ad un grido prolungato.

Figuriamci sei, otto uomini raccolti in un gruppo attorno ad un palo mezzo dentro e mezzo fuori della belletta; tutte quelle sedici braccia nerborute tengono afferrato un grosso e pesante cilindro di legno; uno d' essi intuona un verso della canzone; a quell'invito tutti gli altri in coro fanno eco colla voce, mentre sollevano in alto e lasciano piombare il battente che cade sonante sul palo, nel punto che il ritornello finisce; dimodochè quei colpi

formano per così dire il metro che misura in cadenza la lor barbara musica.

Le due canzoni surriferite sono delle meno imbrogliate; di quelle ch'han più filo e sentimento; le altre, che riportiamo qui sotto, compongono una selva di spropositi, di versi lunghi e corti, di rime che Apollo n'abbia misericordia. Ma lo spirito di patria o di religione le domina tutte quante; e v'han sempre dentro allusioni o a vittorie riportate, o a sdegni con nemiche nazioni, e principalmente co' turchi, che i veneziani abborrirono mai sempre come i loro più acerrimi nemici. Vi si nominano ordinariamente, il Signore Iddio, la Vergine, s. Marco, e quasi tutti i santi del martirologio, se il canto si prolunga per alcune ore di seguito.

Sovente essendomi io stesso arrestato per lungo tempo ad ascoltare la canzone del batti-palo, rimasi in dubbio se non forse alcune di queste fossero improvvisate al momento da quello fra que' poveri artigiani che ha più vena e fantasia; nè avrei punto maravigliato di trovare anche fra i batti-pali de' poeti, essendo in un secolo dove i vati spuntano come i funghi.

Ma udendo poi altrove le stesse parole, quasi una per una ripetute, ebbi invece a convincermi che quei canti, per lunghi che sieno, son veramente canti tradizionali, mandati, da chi meglio e da chi peggio, a memoria.

Il senso di questi che riferiamo, mostra pur chiaro

che provengono dai tempi della repubblica, e che il popolo li ritenne.

Così anche per estrarre i pali dall'acqua, allorchè fa di bisogno rimetterne de' nuovi, hanno i batti-pali la loro canzone apposita.

Eccone qui tre non certo indegne di rimarco.

El se sicura eh! eh!
Assicurando eh! eh!
Deghe una bota eh! eh!
Deghene un'altra eh! eh!
E un'altra ancora eh! eh!
Che la se senta eh! eh!
Sin a le porte eh! eh!
Del'arsenal eh! eh!
Dove vien fora eh! eh!
Vaseli e nave eh! eh!
Brick e fregate eh! eh!
Va in alto mare eh! eh!
A contrastare eh! eh!
Contra el nemico eh! eh!
L'è el turco cane eh! eh!
E Alessandrino eh! eh!
Che el magna porco eh! eh!
E el beve vino eh! eh!
E po' rosolio eh! eh!
De maraschino eh! eh!

Isselo in alto eh! eh!
Fin al capelo eh! eh!
E poi lasselo eh! eh!
Andare abasso eh! eh!
Ne le caverne eh! eh!
Orende oscure eh! eh!
Dove nol vede eh! eh!
Nè sol nè luna eh! eh!
Nè manco almeno eh! eh!
Persona alcuna eh! eh!
De questo mondo eh! eh!
Che è fato tondo eh! eh!
Come la luna eh! eh!
La luna e el sole eh! eh!
Che guida in mare eh! eh!
A trionfare eh! eh!
Co la speranza eh! eh!
E la costanza eh! eh!
Che Dio concede eh! eh!
A chi ga fede eh! eh!
E ben lo prega eh! eh!
Nè mai se nega eh! eh!
Nè casca in man eh! eh!
Del turco can eh! eh!

Quella che segue si canta nell'estrarre i pali dal terreno.

Da bravi puti eh! eh!
Da brava zente eh! eh!
Che Dio ne agiuti eh! eh!
No pensè gnente eh! eh!
Raccomandeve eh! eh!
Col cuor in mente eh! eh!
A la divota eh! eh!
Orazïone eh! eh!
Che la se dise eh! eh!
Tre volte al zorno eh! eh!
A la matina eh! eh!
A mezzo zorno eh! eh!
E po la sera eh! eh!
L'avemaria eh! eh!
Forza e coragio eh! eh!
Ch'el pal vien via eh! eh!

Isselo: termine marinaresco che equivale: alzatelo, sollevatelo.

Fin al capelo: fino alla sommità del palo dov'è un fregio che ne copre la punta, detto in vernacolo *el capelo.*

De Cáfurlon ec. « *andar a Cafurlon*: andar all'inferno.

El turco cane: era tanto accanito l'odio che i Veneziani portavano a' turchi, co' quali ebbero sì frequenti ed aspre guerre, che parlando di loro li chiamavano *cani*: qui poi è pieno di sale il frizzo con cui il veneziano punge il seguace di Maometto, a cui le leggi del Corano vietano il cibarsi di carne di porco, ed il bevere vino; ci l'accusa come profanatore della sua religione apponendogli non solo di bever vino, ma, (ciò che secondo lui è assai peggio), persin rosolio di maraschino; ch' è un liquore di squisito gusto proveniente dalla Dalmazia.

XXIV

Gier sera andando da la mia morosa,
A san Stin go trovao quel dal capoto,
Che su la spala, co la man calosa,
E più pesante che no ga un galioto,
M' à sbatuo a forte, e in ose rantegosa
M' à domandà se gera Nicoloto,
E che ora gera; e mi, pien de riguardi,
Son scampà via disendoghe: xe tardi.

Verso il 1792 narrasi che sull' ore tarde della notte andasse in volta pei sestieri di *s. Paolo*, *Dorsoduro*, e *santa Croce* a Venezia, un uomo di statura colossale, con un

cappello a larga ala che gli ombrava mezzo il viso, e un gran mantello adosso; il qual uomo prendeasi lo spasso di accostarsi all'improvviso da tergo alle persone, qualora camminavan sole, e batter loro forte con una mano pesante sur una spalla chiedendo, con voce cupa e cera brusca, che ora fosse; ed anche se l'interrogato appartenesse alla fazione Nicolotta ovvero alla Castellana.

Egli è da supporre che costui non giocasse quel tiro se non a coloro ch'ei ben conosceva per uomini di poco cuore e facili a sbigottirsi; che del resto è impossibile ch'ei non si fosse mai imbattuto a trovare l'uomo che gli regalasse tale ricordo, da fargli smettere una volta per tutte il suo strano costume.

Fatto sta che quel popolo il quale, or fa appena due mesi, ebbe paura d'un lumicino che dicevasi apparir notte tempo sui romantici balconi della scuola di s. Giovanni Evangelista; sì spaventò anche allora dell'*uomo dal capoto* per modo che pochi, o nessuno, attentavansi uscir di notte soli per le strade che si dicevano corse dal temuto fantasma.

Durò qualche tempo lo spauracchio, sintantochè il governo mise le mani sul formidabile *capoto*, ch'era un arrotino, e lo fe' chiudere in prigione. Da quel punto ogni terrore svanì, e nacque dalla paura una canzoncina leggiadra che cominciava così:

L'altra sera andando a casa
Go trovao quel dal capoto;
Se no gera mezo coto
L'avarave bastonà.

El me varda con un pegio,
El me dise: in dove vala?
El me bate in su una spala
Per saver che ora xe. ec. ec.

Galioto « galeotto. »
Ose rantegosa: voce roca, cupa.
Mezo coto: mezzo impaurito.
Un pegio: un cipiglio.

XXV

Ga san Piero a Venezia dà la testa;
Ga dà san Marco i brazzi, el colo, e el peto;
Le cossate, le piante, e quanto resta
Rafael ga dà, ga dà s. Nicoleto;
Santa Eufemia la ga vestia da festa,
Dandoghe la traversa e el fazzoletto;
E tutto san Canzian el de drio via;
E san Luca ga dà la mezaria.

La topografia di Venezia poeticamente tracciata è soggetto a questo canto.

San Pietro di Castello, altra volta Olivolo, fu una delle prime contrade le più frequenti d'abitatori, e le più ricche di Venezia; quand'ella non era ancora che una mostra, un progetto di ciò ch'è a' nostri giorni. Olivolo era sede di vescovo, e l'antico tempio dedicato a s. Pietro che vi esisteva, sulle cui rovine è sorto il nuovo, fu la prima cattedrale della nascente città.

Sopra il *campo*, che anche ne' remoti tempi si allargava dinnanzi alla chiesa di s. Pietro, tenevasi ogni sabbato un mercato ricco di ogni maniera di merci e di viveri, ed affollatissimo d'ogni ordine di persone.

Continuarono a sussistere i vescovi Olivolensi per molti secoli, benchè residessero già i patriarchi in s. Marco, primo de' quali fu s. Lorenzo Giustiniani.

Questa strofa ci finge al pensiero Venezia in forma d'una femmina di gigantesca mole, che lascivamente sdraiata sul sinistro fianco, dorme sopra un talamo d'alghe e di spuma.

Le varie contrade nominate ne' versi compongono i membri del colossale suo corpo: s, Pietro d'Olivolo, ch'è la estrema punta orientale della città, sta come il capo della bella matrona: le contrade del sestiere di s. Marco ne formano le spalle, le braccia, ed il seno; quelle della parrocchia di s. Canciano, la parte del corpo accennata dall'Allighieri nell'ultimo verso del Canto XXI

dell' Inferno, con poco decoro del suo immortale poema. Vengono quindi le contrade di s. Nicolò e quelle dell'Angelo Rafaele a tener luogo delle gambe e de' piedi così, che la dormente occupa tutto il lungo diametro onde è misurata Venezia nella sua maggiore lunghezza.

L'isola della Giudecca colla sua contrada di s. Eufemia le cinge il grembiule; e se il poeta avesse aggiunto che s. Chiara le pone le scarpe in piedi, ed il lido il cappello in testa, parmi che l'abbigliamento sarebbe riuscito compiuto.

E s. Luca ga dà la mezaria: perchè il *campo* di s. Luca è ritenuto essere il centro di Venezia: lascio la verità matematica a suo luogo, avvegnachè con siffatta scienza io non abbia mai avuto una troppo stretta amicizia.

XXVI

L' ano in dodese mesi xe diviso;
Xe dodese a Venezia le Marie;
Coll' anzolo le vien del paradiso,
Come l' ano col sol, dal sol vestie.

Allude al celebre ratto delle spose Veneziane d' ond' ebbero origine i *ludi Mariani*, ossia quelle feste che cominciavano col giorno della purificazione di Maria Vergine, e duravano otto dì, con immenso strepito, pompa, e varietà di spettacoli.

Coi Persiani, se si dee prestar fede a Strabone, e coi Babilonesi, a senso d' Erodoto, ebbero i primissimi veneti comune il modo de' matrimonii. Consideravano essi le fanciulle come figliuole della repubblica; però a cert'epoca fissata solevano ragunare tutte quelle da marito dentro d'un tempio, o in altro luogo a ciò prescelto; ed ivi convenivano altrettanti giovani che le passavano in rivista trascegliendosi ognuno quella chè più gli garbasse.

Ne' secoli IX. e X. tale cerimonia s' eseguiva a Venezia nella cattedrale di s. Pietro d' Olivolo; e ne fanno fede il cronista Lorenzo de Monacis, ed altri; per non tacere della celebre *matricola de' Casseleri* stesa nel 1449; della quale avverrà che si faccia ben tosto menzione.

Era dunque il giorno 31 gennaio dell'anno 943, o 936, come altri vogliono, governando il doge Pietro Candiano II; quando una eletta schiera di vezzose giovanette, che secondo il costume recavano in mano le *arcelle* colme di ricchi doni, d'ornamenti d'oro e di gemme pel loro corredo di nozze, stavano raccolte e schierate nel tempio di s. Pietro, adorne di splendide vesti, col volto sparso d'un vivido verecondo, e col cuore agitato dal sentimento del vicino rito, che doveva per esse mutare la vita innocente di vergine in quella sospirata e temuta ad un tempo di mogli e di madri. Tenevansi in altra parte della chiesa ragunati i giovani che disiosi volgevan di tratto in tratto gli occhi pieni di speranza e d'amore verso quelle loro dilette; mentre le trepide madri ed i vecchi genitori genuflessi alzavano dal profondo del cuore fervidi voti e preghiere per la felicità delle loro amate figliuole. Ardevano sull'altare e per le vaste pareti del tempio sfolgoranti ceri; ed il vescovo s'accingeva fra' canonici a salire i gradini dell'altare per dar principio alla messa nuziale.

Tutto taceva là entro; tutto spirava un religioso e solenne raccoglimento: quand'ecco improvviso spalancarsi con gran fracasso le porte, ed una frotta d'uomini di truce aspetto, e di gagliarde membra, coperti in parte di rozze cappe marinaresche, in parte di ruvide lane, coi pugnali fra'denti, e diverse armi alla mano, si versano con furia rovinosa nel tempio, corrono diviato colà dove ge-

nuflesse pregavano le spose, piombano loro adosso non altrimenti che uno sciame di rapaci aquile sopra uno stormo di bianche colombe; e quelle, maravigliate, impallidite, gridanti e supplicanti invano, sollevano colle valide braccia, in uno all' *arcelle* de' loro tesori, o strascinano bruttamente ed a precipizio fuor della chiesa.

Gli sposi, superato lo sbalordimento di quell' inatteso assalto, e tutta l' altra gente ivi convenuta, si scagliano in confusione sui rapitori: spettacolo miserevole e tremendo! si azzuffano, si dibattono, cadono da tutte parti feriti dall' arme di que' furibondi ladroni, che sicuri e lieti del loro bottino, caricano le sbigottite vergini in alcune barche ch' ivi presso attendevano all' uopo; ne imbrattano le bianche vesti ed i veli nuziali del sangue de' loro cari, e deridendo le grida e l' urla degli impotenti difensori, spiegano le vele al vento, ed escono pel porto, abbandonando da un punto all' altro il teatro del loro delitto.

Erano costoro un orda di pirati Istriani, i quali, tra per essere da gran tempo nemici giurati del nome veneneziano, tra per l' ingordà speranza del bottino che in quell' occasione s' impromettevano, avevano macchinato di sorprendere all' impensata la chiesa di s. Pietro, e rapirne a forza le vergini colle loro spoglie. A tal' uopo veleggiato verso Venezia con una galea ed un brigantino, e questi legni àncorando a' Tre-porti, luogo in riva al mare a breve distanza dalla città, eran ne' palischer-

mi venuti a Venezia, e s'eran, durante la notte che precesse quell'infausto giorno, tenuti appiattati nel vescovado. Quinci sbucarono nel momento stabilito, e sortirono pieno l'empio loro divisamento.

I veneziani, rinvenuti appena dalla sanguinosa visione, dann'opera prontamente al riparo ed alla vendetta: già da tutte parti si grida all'armi, si apprestano legni, si piange, si impreca, si comanda: pareva il giorno estremo della sorgente repubblica!

Il timore che i rapitori non s'avvantaggiassero di soverchio nel cammino e fuggisser loro di mano, raddoppia il vigore ad ogni braccio, anima ed infiamma i più lenti.

Il doge stesso sale sopra un veloce e sottil legno, attorniato da buona mano di soldati, e dal corpo de'casettaj, (*casseleri*) i quali abitavano una contrada di s. Maria Formosa; e con seguito d'altri legni ben provvisti d'armati, move al ricupero delle donzelle e de'tesori rapiti.

Fra il popolo accorso alle grida d'allarme eransi i *casseleri* mostrati i primi e i più ardenti; o perchè un particolare interesse legasse i principali di loro ad alcune fra le involate fanciulle, o per trovarsi accidentalmente in numero maggiore presenti al fatto: costoro, spezzate le casse che stavano costruendo, e che avevano in serbo, ne fecero in fretta e in furia degli scudi; tolsero le accette, i martelli, ed ogni istromento del loro mestiere atto ad

offendere, e s' unirono al doge, gridando morte ai Narentini.

Così quest' improvvisato drappello di prodi, ricevuta prima la benedizione dal vescovo, s' avviò sulla traccia de' nemici Istriani, parendo ad ognuno d' udir continuo nell' orecchie e nel cuore il grido dell' innocenti che si dibattessero contro il brutale furore di que' feroci pirati.

Intanto il vescovo, riprese le funzioni divine per sì funesto caso interrotte, intuonò inni di prece al Signore affinchè benedicesse l' impresa de' buoni ed oltraggiati veneziani.

I Narentini in questo mezzo, tenendosi sicuri, per la sollecita loro fuga, che i veneziani non avrebbero così tosto potuto seguitarli, eran ritornati a' Tre-porti, e stavano quivi dividendo fra loro le spoglie e le rubate donzelle, in gozzoviglia, e senza sospetto alcuno.

La mente impietosita rifugge dall' immaginare lo stato di quelle misere, strappate in sì fiero modo all'affetto de'loro più cari; in balìa di gente sconosciuta, oscena, minacciosa; gittate là sopra una terra ad esse straniera; incerte dell' avvenire; coi capegli disciolti, le vesti scomposte, il volto sparso di spavento mortale! vergini timide, vereconde, vissute ed educate fra la pace e l' innocenza delle domestiche pareti!

Già mezzo avvinazzati i Narentini si dispongono a rimontare nelle lor navi seco traendo le prede; quando sul lontano mare, dalla banda di Venezia, mirasi biancheggia-

re una vela, ed un' altra, e un' altra ancora — *i veneziani! i veneziani! siamo inseguiti!* — gridano i ladroni; e così dicendo precipitano l' opera della fuga, e danno di bel nuovo le vele al vento. I veneziani, facendo forza anch' essi di remi e di vela, si cacciano loro dietro, e li inseguono pel mare più che un intero giorno: li raggiungono alfine nell' acque di Caorle; fieri come il loro leone assalgono quegli abborriti nemici, che sopraffatti dal numero, si difendono a mala pena, e cadono traffitti o sommersi, abbandonando ai vincitori le barche e la preda.

Il 2 febbrajo, giorno sacro alla festa della purificazione della Beata Vergine Maria, in sul cader della sera, mentre il sole sereno saettava gli ultimi suoi raggi d' oro sull'onde cerulee dell'adriatico, videro i veneziani accorsi affollatamente in sul lido, sventolar sul lontano orizzonte lo stendardo delle veneziane navi che ritornavano dalla fortunata loro impresa: che grido di benedizione e di gioia elevossi a tal vista su quella spiaggia romita! il pronto ritorno era segno indubitabile di sicuro trionfo: a quel grido rispondono di mezzo all'onde lietissimi i vincitori, e già le congratulazioni, i palpiti, i saluti di que' cuori giubilanti ed affettuosi valicano, portati dal vento, la distanza che tuttavia divide dalla terra i prodi che fanno ritorno.

Rinunciamo a dipingere l' allegra accoglienza, il tripudio, la festa che si fece per l' intera città quando il do-

ge discese dalla trionfante galea, seguendolo le dodici donzelle ricuperate, ed i prodi *casseleri* che il maggior merito avevano avuto nella vittoria.

De' vinti nemici neppur uno fu serbato vivo nella strage, ordinando il doge che passati i prigioni a fil di spada fossero gittati a mare, perchè i loro cadaveri non dovessero più toccar quella terra che avevano offesa e bagnata di sangue cittadino.

La matricola de' *casseleri*, ch'è il più antico documento di quel fatto, benchè steso in tempi di molto posteriori; per esprimere il comando del principe, che non si desse quartiere a' vinti, usa queste parole — « *Et questo volse el Dose, acciò i non avesse sepoltura li corpi soi in terra, ma che el mar fosse il suo molimento, per la luzuria grande, et offesa che fecero a' Venitiani. Et è da saper che diti Casseleri forno queli che fo causa de tanta victoria, et de prender essa galia, e tagiar a pezzi tutti i Triestini; perchè a quel tempo erano valenti uomeni e ben in ordene,* »

Ora, a questi *valenti uomeni e bene in ordine,* cioè ordinati a corporazione, come tutte l'arti a Venezia; decretò la Quarantia che si avesse a dare un premio in rimunerazione dell'opera da essi prestata nel ricupero delle spose rapite. Comandò quindi il doge che i capurioni di tal'arte gli comparissero dinnanzi, e disse essere lo stato disposto d'accordare ad essi quella qualunque grazia avessero chiesta in mercede della ma-

gnanima loro condotta. Con sì larga facoltà d'implorare, que' semplici e buoni artigiani null'altro domandarono sennonchè, in memoria perpetua di quel fatto, dovesse il doge, seguitato dall'intero corpo de' magistrati della repubblica, recarsi annualmente con grande solennità alla chiesa di santa Maria Formosa, unico tempio in quell'epoca dedicato a Maria Vergine, intorno all'ora di vespero (poichè in quell'ora era stata riportata la vittoria), e cantare un inno di grazie al Signore che aveva loro concesso il trionfo. Maravigliava il principe a tanto meschina inchiesta, e per farli rientrare in sè stessi, ed aprir loro l'adito a domandare cosa di maggior momento, rispose sorridendo:

— E se in quel giorno avesse a piovere?

— Noi vi daremo de' cappelli;

Soggiunsero i *casseleri* senza esistanza.

— E se avessimo sete?

— E noi vi daremo da bere.

Il doge fu dunque obbligato accondiscendere all'inchiesta, e la grazia, quel giorno accordata, passò in costume, e venne scritta nel novero delle cerimonie patrie.

Ogn'anno quindi, la vigilia festa della purificazione, il doge vestito nella maggior pompa, con tutte le insegne, e scortato da quanti magistrati ebbe col volger de' tempi la repubblica, traeva sulle due ore dopo mezzo giorno alla chiesa di santa Maria Formosa. Giunto sul ponte

presso la chiesa, veniva incontrato dal piovano e dagli altri sacerdoti che l'inchinavano; ed il principe gittava in un bacile d'argento, che dal parroco gli veniva presentato, certe monete; *senza il pagamento delle quali,* (dice un cronista) *messer lo doxe non avria mai potuto scender per quel ponte.* Entrata in chiesa l'augusta comitiva, vi si intratteneva tanto tempo quanto occorreva perchè si cantasse solennemente il *Te Deum,* ed alcune altre orazioni; indi il doge saliva nella privata abitazione del piovano, dalle mani del quale riceveva per costume due *zuche de malvasia con doi naranze suso; doi cappelli de cartha con le arme del Papa, e del Doxe, et de esso Piovan: le quali zuche esso Doxe non acceptaria mai senza le naranze. Et cussì se observa et observerà sempre.*

Quest'ultimo presente non era altro che la promessa adempiuta de' poveri casseleri i quali offerivano al loro principe di che togliersi la sete, e coprirsi il capo dalla pioggia.

La prudente repubblica di s. Marco, sempre attenta nel fomentare e serbar vive con cura gelosa tutte le popolari costumanze, onde s'alimenta e cresce l'amore di patria; fece anche di sì ridicola cerimonia un'usanza inalterabile, la quale per decreto si conservò sino al cessar della festa di che era parte.

Fuvvi qualche cronista (Ma. S. Svaj. II), il quale giunge sino all'anno 1378, che pretese essere tutto falso il sin qui narrato; falso che i *casseleri* della contrada

di santa Maria Formosa fossero quelli che più aiutassero a ricuperare le spose rapite; falso che chiedessero ed ottenessero in rimunerazione la grazia di che s'è fatto parola; falso che il doge e la Signoria recar si dovessero per ciò alla chiesa di santa Maria Formosa; asserendo che quella visita fu decretata perchè la sopradetta chiesa era il solo tempio in Venezia dedicato alla Vergine, e la vittoria erasi ottenuta nel giorno della festa della purificazione.

Ma quanta fede sia da prestarsi a codesti scrittori i quali, non so per qual sentimento, son sempre pronti a sfrondare le istorie municipali di quanto hanno di singolare e di poetico ne' loro fasti, lascio giudicar al lettore.

Quando la popolar tradizione n'è piena; quando tutti i cronisti, più o meno, ne asseriscono la verità; quando finalmente esistono documenti comprovanti; parmi, chi nega il fatto figurare come il corbaccio del mal augurio che colla roca ed ingrata sua voce si sforza di vincere la dolce armonia che fanno in coro tutti gli altri più amabili uccelli.

Il mattino del giorno vegnente s'aprivano le cerimonie de' *ludi Mariani*. Tolsero questi il nome dalle *Marie*, che furono le donzelle rapite; nè ho potuto mai chiarirmi, per quante indagini facessi, se così si chiamassero esse veramente, o se Marie venissero dette perchè il giorno in che successe il loro rapimento era sacro alla Vergine; che mi pare la più verosimile opinione.

Varie furono le modificazioni a cui soggiacquero tali

feste coll' avanzare de' tempi: noi non vi terremo dietro, bastandoci descriverle nel punto in che apparvero più splendide e più perfette; cioè nel secolo XIII, e nel principio del XIV.

Alcuni giorni avanti il cominciar delle feste, sei nobili trasceglievano ognuno due donzelle del proprio sestiere, fra le più vaghe, le più nobili e ricche, le quali dovevano comporre il numero delle Marie.

Scelte, era obbligo degli elettori e di tutte le famiglie doviziose della contrada, di addobbarle col maggior sfoggio e la maggior ricchezza che per loro si potesse, di vesti, d'ornamenti, di gemme e d'oro.

Per supplire a tale dispendio, che narrasi ammontasse sino ai mille ducati d'oro per sestiere; imponevansi gravezze eziandio agli ordini religiosi stanziati nella città, e si creava un magistrato straordinario col titolo di *Domini*, incaricato della rascossione; con facoltà di punire di grosse ammende coloro che si rifiutassero al pagamento. Nè ciò era tutto; perchè un decreto del maggior consiglio (29 gennaio 1303) accordava, che dove non bastassero le private offerte alle ingenti spese per l'abbigliamento pomposo delle Marie, si potessero — *con pegno o piezeria imprestar le zogie e le corone del tesoro de s. Marco per la festa stessa.* —

Molti scrittori versarono in generale intorno a simile festa, ma nessuno nè indicò pel minuto e con chiarezza i particolari, l'ordine vero, e la mossa.

Flaminio Cornelio, nella sua dotta opera sui riti antichi delle venete chiese, trasse dal vecchio catasto de' vescovi di Castello l'esatta descrizione di tali funzioni (Tom. 3. pag. 301), e di là caviamo la nostra, a toglimento d'ulteriori questioni su tale materia.

Abbigliate le dodici donzelle con tanto lustro, « *che,* (dice un altro cronista, a cui fa eco il presente canto) *splendevano al pari del sole* » in sulle prime ore del giorno 2 febbraio montavano esse sulle *peate* (non sui brigantini come altri scrissero), sfarzosamente apparecchiate anch'esse, e movevano alla cattedrale di s. Pietro d'Olivolo.

Quivi smontavano dalle barche, e dovevano porsi in ischiera *(reprwesentari)* sulla riva stessa, né mettean piede nel tempio. Allora il vescovo, o il più anziano fra' sacerdoti della chiesa, o quel qualunque si fosse, eletto a tale ufficio dal vescovo stesso; in mitra, camice, stola e piviale, con l'aspersorio in mano, attorniato da'chierici portanti il turribolo e la croce, usciva processionalmente dal tempio per la porta maggiore, ed avviavasi a benedire le Marie, avendo in sulla destra un sacerdote della parocchia di santa Maria Formosa, ed alla sinistra un diacono. Arrivata la processione ad *cavanam* (dice il testo) voltando attorno al campanile, il vescovo, o il suo delegato, incomincia a benedir le donzelle a una per una, principiando da quella ch'è più presso alla cavana suddetta, e procedendo per ordine sino all'ultima. Intanto

nessuna delle peate del seguito delle Marie può scostarsi dalla riva.

Data la benedizione, le campane suonano a distesa, ed una specie di barriera che poneasi attraverso al canale, acciocchè nessuna barca si spiccasse avanti che la cerimonia fosse compita, viene allora rimossa, e le Marie ridiscese ne' legni si avviano per la parte di s. Elena del lido a Venezia. Arrivate in faccia a quell'isoletta, il vescovo d'Olivolo col clero, il capitolo de' canonici, ed i chierici di santa Maria Formosa, scendono in altra peata, che le barche inviate da quella parrocchia traggono a rimurchio dietro le Marie.

Quando la comitiva è giunta alla riva della piazzetta di s. Marco, il vescovo col clero scende in terra e scorta le donzelle nel ducale palazzo dove, entro la sala del maggior consiglio, le attende il doge per l'omaggio, con l'intero corteggiamento de' magistrati. Ciò fatto, passano insieme al principe nella chiesa di s. Marco dove le Marie si schierano di bel nuovo. Un canonico di quel capitolo, ovvero il Primicerio, benedice quindici candele di cera d'una libbra e mezza fornite dal pievano di santa Maria Formosa, che poi vengono distribuite secondo il costume.

Dopo di che lasciato il tempio, si fa ritorno alla piazzetta, e vi s'accompagna il principe il quale monta sul Bucintoro ed apre la marcia; restando vietato a qualsiasi barca trapassare dinnanzi alle colonne della piaz-

zetta prima che il doge sia montato sul suo maestoso navile.

La strada che tutte le barche prendevano, dietro al Bucintoro, per avviarsi a santa Maria Formosa, pare che fosse lungo il canal grande e dentro pel *rio* del fondaco dei Tedeschi, subito dopo Rialto. E ciò si argomenta dal trovarsi mentovato nelle cronache che trattano di quelle feste codesto *rio del fondaco;* anzi nel succitato catasto latino de' vescovi di Castello sta scritto chiaramente che, *ad ripam fontici Theutonicorum* il vescovo, dalla peata passava co' suoi seguaci nelle barche, o gondole, le quali vogate dai barcaiuoli di suo servizio, lo portavano alla riva della chiesa.

Ciò pure sarà stato, a mio credere, obbligato di fare il principe, parendo impossibile che l'ampia mole del Bucintoro potesse entrare e trascorrere per canali ristrettissimi quali sono appunto quelli che dal sito suddetto guidano al tempio.

Sull'entrata di questo, il pievano coll' acqua santa e l'incenso accoglieva il principe ed il vescovo, e quest' ultimo, togliendogli l'aspersorio di mano, impartivagli la benedizione, indi incamminavasi, passando sopra uno strato di seta ond'era parato il pavimento, alla sagrestia, dove s'apparecchiava per celebrare la messa solenne.

Compiuto anche il divino sagrifizio, la funzione avea termine, e il doge ritornava siccom' era venuto al proprio palazzo.

A questo punto il nostro m. s. dice qualche cosa a proposito d' un pranzo, che non è ben chiaro se il vescovo dovesse dare, o ricevere, dal pievano di santa Maria Formosa; il qual pranzo, dove non si fosse potuto o voluto accettare, doveansi in suo luogo pagare cinque *lire de' grossi*.

Quest' erano veramente le funzioni che facevansi la mattina del giorno della purificazione di Maria Vergine.

Le Marie per tutto il resto della giornata trascorrevano a diporto su e giù pel canale sulla loro peata, e si fermavano a visitar le famiglie de' parenti, e parecchie altre fra le principali della città; dovunque lautamente accolte e festeggiate con pranzi e donativi.

Quindi, per altri sei o sette giorni, era per tutta Venezia una vicenda continua di feste, di giuochi, e di spettacoli d' ogni genere; frequenti di numeroso popolo e di forestieri, che dalla terra ferma accorrevano a godere dei *ludi Mariani*.

Nell' anno 1321 circa, tali feste incominciarono invece il giorno 25 gennaio, e, durando otto dì, andavano a terminare nel 2 febbraio.

Fu ristretto anche coll' andare de' tempi, il numero delle donzelle che figuravano le Marie; e v' ha delle cronache dalle quali si ricava che in cert' epoca furono tre sole. Altri cronisti attestano che un tempo, (e quest' era forse in sul declinar di quella festa), non furono più donzelle, ma bensì dodici figure di legno foggiate ad im-

El zendà de lustrin. A chi non è noto il *zendado* veneziano ? chi nol vide mille volte sulle scene nelle commedie del Goldoni ? la seta finissima di cui era tessuto si chiamava con voce del vernacolo *lustrin.*

Il zendado si gittava sulla testa, s' incrocicchiava sopra il seno, e si annodava dietro la schiena con un gruppo; e le due falde nel camminare svolazzavano leggiadramente. Le facce pallide, i grandi occhi neri delle veneziane spiccavano a meraviglia, incorniciati, direm quasi, da quel negro abbigliamento; e tutta la persona prendeva un' aria snella e leggera, che nessun altro vestito non sapea dare.

La vesta de signoria a marizo. Era pure una veste tessuta d' una seta lucente e finissima, a marezzo, molto in uso presso le donne veneziane.

Alti i tacheti. Le scarpe coi calcagni molto sollevati dal suolo si custodiscono adesso, come oggetto curioso, nelle raccolte degli antiquari; ma nel decim' ottavo secolo s' accostumava portarle in piedi e non a Venezia solamente, ma per molte altre parti d' Italia e di Francia.

E la ventola in man per far bao-sete. Il ventaglio, antico e sempre valido argomento della femminile civetteria; inapprezzabile ne' teatri, sui passeggi, per dissimulare i subitanei mutamenti del volto, gli sguardi, i cenni, i sorrisetti; per far all' uopo capolino *(bao-sete)*; di quanto e quale adornamento ed efficacia non doveva esser mai, destramente usato da quelle ca-

re personcine avvolte nel simpatico zendado? il ventaglio, soggetto di brillanti poesie, di spiritosissime commedie... oh! chi potrebbe mai tutti enumerare i fasti del ventaglio? Volete conoscerli? leggete la favola del leggiadro Pignotti.

XXVIII

In piazza de s. Marco, sul liston,
M' ò insonià tre belezze in donzelon;
Ma dopo, del campiel de s. Tomà
Insoniando una puta, m' ò svegià.

Un giovine innamorato fa un sogno, e vede tre belle donne passeggiare in sulla piazza di s. Marco, che gli feriscono la fantasia: s' arresta a contemplarle; ma in quella, gli si presenta l' immagine della sua cara, ch'è una fanciulla che sta di casa *in campiel de s. Tomà*: dinnanzi a quest'idea ogn' altra si dilegua; il cuore gli palpita forte, ed egli si sveglia!

In donzelon: quando i veneziani dicevano, *una puta in donzelon,* volevano significare una ragazza da marito, che veste con qualche diversità dalle fanciulle, che ancor non sono tali.

Campiel: ognuno sà che a Venezia tutte le piazze si dicono *campi*, e le piazzette *campieli*. Questa voce deriva l'etimologia dall'uso cui erano anticamente destinati siffatti *campi*.

Allorchè la città non aveva strade selciate, non aveva che ponti di legno, e crescevano quinci e quindi gli alberi per le vie, ogni chiesa possedeva, o dinnanzi o di dietro, una porzion di terreno, cinto di siepe o di muro, che il pievano faceva coltivare ad uso d'ortaglia pe' suoi comodi. Mano mano, civilizzandosi il popolo, rendendosi più bella la città, cessò l'uso sconvenevole di questi *campi;* furon spiantati gli alberi, strappate le siepi, e selciate le aiuole; ma rimase loro pur sempre l'antico nome. De' *campieli* parecchi furono ridotti a sagrato: ma anche il costume di seppellire in città essendosi tolto, si lastricarono come i *campi*, e ritennero il loro nome primitivo. Vi sono poi i così detti *campazzi* (benchè rari), e son piazzali fuor di mano, abbandonati, perchè di poco passaggio, ingombri di rottami, d'erbacce e peggio; meritevoli quindi del pieggiorativo che vien loro dato.

XXIX

Ostreghe, cape tonde, caraguoi;
Schile, moleche, granzi, masanete;
Polenta, o pan de semolei; fasioi,
Magno de gusto più de le polpete:
Cussì anca magna mia mugier e i fioi,
Che tra maschi e tra femene xe sete;
E magno ben, co toca, e co ghe n' ho,
Paganei, moli, passarini, e go.

Qui si fa l'enumerazione d'una lunga schiera di pesci fra gli inferiori; fra quelli che più dal basso popolo che non da' ricchi son mangiati, perchè costano meno.

Ostreghe: Ostrica.

Cape tonde: tellina a *cuore, cardio;* il *cardium edule* di Linneo: squisita a mangiarsi.

Caraguoi: Anticamente dicevasi *caragol,* voce dallo spagnuolo *caracol,* che vuol dire *chiocciola, caracollo.* Termine collettivo di quattro differenti conchiglie marine, univalvi, di due diversi generi, che si suddividono in

Caraguol longo: *conchiglia edula,* fatta a spira allungata a cono: si piglia nelle lagune, ed anche in mare.

Caraguol tondo: conchiglia del genere dei *trochi;* il suo corpo è rotondo - conico, è buona a mangiarsi.

Schile: squilla, cancer squilla: è il pesce che costa meno di tutti, e si vende di continovo su per le strade, e da' pescivendoli girovaganti.

Moleche, granzi, masanete: specie di granchj marini a coda corta, conosciuta da Linneo col nome di *cancer mœnas.* In questo nome di *granchio* si comprende tanto il maschio quanto la femmina; ma non così nel vernacolo, che distingue questa col nome di *masaneta.* In alcune stagioni i granchj cambiano di scorza, ed allora si dicono volgarmente *moleche,* da *molegato,* cioè molliccio.

Polenta, pan de semolei, fasioi. Il povero veneziano ci racconta il suo pasto ordinario composto di poco pesce della specie or ora descritta; di polenta o pane di cruschello (*semolei o massere*); e di fagiuoli. Ma quando poi si trova in caso di poterla un po' scialare e far da signore; allora, *co toca,* dic' egli; vale a dire, quand'è la stagione opportuna, un' altro pesce d' ordine più elevato rimpiazza il primo, e lussureggiano sull'umile suo deschetto

Paganei — Il gobius paganellus: pesciuolo buono a mangiarsi fritto, che si piglia dovunque, persino nel canal grande, presso le cavane de' traghetti, con l'amo.

Moli: nasello; è dilicato al gusto, e la sua vera stagione è il gennaio.

Passarini. Pesce notissimo, forse una varietà del *pleuronectes flesus* di Linneo. Ha il corpo schiacciato,

non però quanto la sogliola. I pescatori gli danno tre differenti nomi secondo la sua diversa grandezza: lo dicono *passara* quando è grande, *passarin* quando è mediocre, e *latesiol* allorchè è piccino.

Go. Il pesce *Cobio*, o *Brociolo:* se ne fa moltissimo consumo; è considerato come pesce triviale, e si pesca singolarmente nelle paludi, da' uomini che vi si immergono sino a mezza gamba, e lo pigliano colle mani dentro certe tane ch' essi per pratica conoscono.

XXX

Vogio che el zorno che nu se sposemo,
La mia casa in bacan vaga per aria;
E per far veder che anca nualtri semo
Zente de condizion, benchè ordenaria;
Soni e bali mi vogio che gabiemo,
E squasi son per dir, anca momaria;
Cussì quei che tien conto de le date
Memoria lassarà de Toni e Cate.

» E perch' io son povero barcaiuolo non avrò quattro nozze e un po' di cucagna in casa? e come! che le voglio

avere! e il giorno che ti darò l'anello vi saran suoni, canti, balli e baccano, a dispetto della miseria; e quasi, sto per dire, vi saranno persin le *momarie*: così que' sapientoni che tengon conto di ciò che avviene di straordinario alla giornata, e lo registran ne' libri, faranno memoria anche d'Antonio e di Catterina » (*de Toni e Cate*).

Le pompe de' matrimoni presso gli antichi veneziani formerebbero soggetto di grosso volume, se tutte e minutamente si volessero riferire; tali e tante eran le feste, i banchetti, gli spettacoli d'ogni genere a cui s'aprivano le case de' ricchi patrizi nelle nozze de' loro figliuoli.

Il povero Giacomo Foscari, figlio del doge Francesco, le cui sventure infiammarono la musa del cantor del *Corsaro*, svegliarono l'estro di Marenco, animarono il pennello a Michelangelo Grigoletti celebrato pittor veneziano vivente; e si cantano oggi persin sulle scene; ebbe nozze tanto splendide, che meritarono venir registrate nelle cronache, e recate ad esempio di lautezza e di sfoggio fra i più romorosi maritaggi de' Veneziani.

Chi avesse detto in quella circostanza al padre ed al figliuolo il fine lagrimevole a cui venivano entrambi serbati!

Dal secolo XVI in poi, si usava a Venezia, nell'occasione di celebri pompe nuziali, rappresentare nel palazzo degli sposi certe commedie, dette con termine vernacolo *momarie*.

« Era la *momaria* propriamente (riferiamo le parole

del Gallicioli) una comica rappresentazione, in cui introducevansi personaggi eroici coi loro più eminenti caratteri, a' quali facevasi fare e dire cose assai grandi e portentose; epperò dicevansi ancora quelle rappresentazioni *Bombarice*, in quel senso che noi ancora diciamo *sbarrar delle bombe* quando uno racconta di sè cose assai prodigiose. Ed è verisimile che cotali eroi fossero introdotti per attrappar occasione dal racconto delle loro gesta, di celebrar e amplificar le azioni degli antenati degli sposi. »

Ned era questo costume esclusivo a' soli veneziani, mentre è noto, come nel medio evo girassero per tutta Italia, oltre a' giullari e menestrelli, grosse truppe di mimi e d'istrioni i quali accorrevano là dove si tenevano corti bandite, sollennizzandosi o avvenimenti di principi, o illustri matrimonii, o giostre guadagnate, o che so io.

Egli è bensì vero che il governo veneziano, di sua natura sospettoso ed incline al mistero, amò sempre poco nella sua capitale le visite di costoro; il perchè ne troviamo rare volte menzione per le cronache; ma ciò non esclude che pur talora non si permettesse agli istrioni il tragitto delle lagune; ovvero che i veneziani stessi, seguendo il costume invalso a que' tempi, si studiassero essi medesimi di rappresentar quella parte.

Quanto poi all' etimologia della voce *momaria*, che il Morelli nel suo opuscolo sulle *solennità e pompe nuziali*, ed il Gallicioli, si sforzano di dedurre da origini a mio parere troppo lontane dal vero; a me par chiara, quando

la si faccia derivare da Momo ch' era il Dio della danza, de' mimi, e degli istrioni.

XXXI

El fuogo de sant' Elmo, se el vien solo,
Lo bastono de anema sul ponte;
Ma se el vien dopio, cara, me consolo,
Perchè el xe quel dei balchi del to fronte.

Anche qui è un marinaro che canta. Il fuoco di s. Elmo son quelle fosforiche fiammelle che ne' climi caldi compariscono sovente sulle punte de' pennoni, degli alberi, e in generale su tutte le parti sporgenti d' una nave che veleggia. È antica superstizione de' marinari, i quali la tolsero dai greci ligi alla favolosa istoria di Castore e Polluce, che alloraquando simili fiammelle compajono accoppiate, recano indizio di prospera navigazione; ma se ne viene una sola, è certo presagio di vicina fortuna; perlocchè tutta la ciurma dà tosto mano a' bastoni, e tenta di dissiparla gridando.

Il nostro veneziano al contrario, abbandonando ogni superstiziosa idea ascolta più presto la voce del pro-

prio cuore che gli dice, que' focherelli essere gli occhi della sua bella, che lo guardano lungo il viaggio, e gli infondono al tempo stesso lena e speranza a durar contro i travagli ed i rischi del mare.

Sul ponte: intendesi il ponte, la coperta del bastimento.

XXXII

Te vogio tanto ben, anema mia,
Che in mezo al mar te chiamo a tute l' ore;
Ma el vento che me spenze in Barbaria,
De ti, Marina, mai no me descore.

Questi concetti non han d' uopo di commento nè di spiegazione. Certo, se vi fu mai spasimo d'anima amante, dovettero provarlo i marinari veneziani, allorchè abbandonando una terra tanto bella e tanto cara, movevano col cuore rotto dall' angoscia e sconfortato dai perigli dell' impresa, alle remote contrade dell' Oriente: remote allora, adesso non più, dacchè il vapore ravvicinò ogni distanza, agguagliò ogni difficoltà.

Con che cuore non dovevano essi mai dire addio alle

tore de' costumi della sua patria, ne introdusse in alcune sue commedie i venditori, che andavano intorno per le vie gridando — *a bagigi! a bagigi!* —

Colui che in questo canto, ne impromette alla sua fidanzata il giorno del proprio nome, intende certo di farle un dono di qualche importanza, soggiungendole poi come il *dulcis in fundo*, che il dì della festa della *Bragola* le darà l' anello di sposa.

La Bragola. S. Giovanni in Bragora : non è chiaro come e d' onde ritraesse questo nome ; forse da *brago ;* belletta, fango ; per essere stata un tempo quella contrada una delle più fangose della città.

XXXV

Fra le belezze de tuto el levante,
Cate, nissuna te somegia gnente ;
Dunque no voi più vederghene tante,
E per viver cò ti starò in ponente.

L'elogio è gentile e cordiale nel tempo istesso, e saporita ancora la conclusione.

XXXVI

A mezzodì vien, Cate, all' arsenal,
Se un pocheto de tempo ancuo te avanza;
Che mi te darò indrio col vernegal
Tuto el vadagno de la toa maestranza.

L'arsenale di Venezia, il più singolare ed il più vasto di tutta Europa; a' tempi della repubblica era avuto in somma venerazione ed amore; avendosi che da esso uscisse la potenza, la ricchezza e lo splendor dello stato, metteasi ogni cura, e spendevansi tesori a renderlo sempre più perfetto e più attivo.

La sua fondazione risale all'anno 1104, governando il doge Ordelafo Falliero, nel tempo della prima crociata. In principio si ristringeva a quel solo bacino d'acqua, circoscritto da fabbricati, che si para subito allo sguardo di chi entra; ed in tal forma lo vide Dante, quando nel Canto XXI dell'inferno scriveva dell' *arzanà de' Viniziani.*

Coll'andar dei secoli venne varie volte ampliato, comprendendovisi molta parte delle contigue contrade, e singolarmente in questi ultimi tempi l'antica chiesa della

Celestia, che giaceva dal lato d'occidente; nella qual chiesa è fama giacessero le ossa dell'illustre Carlo Zeno, morto nel 1418.

Ora quella chiesa è ridotta a magazzino di vari effetti servibili ad usi marinereschi: sulla muraglia presso al ponte che sorge vicino a quel luogo, v'ha un'iscrizione dedicata alla memoria dell'eroe.

Il primo allargamento dell'arsenale successe nel 1304; ed il maggiore di tutti nel 1473.

L'ampiezza del ricinto, la forma, il numero imponente de' cantieri, la loro costruzione, la molta copia delle arti che occorrono alla fabbricazione delle navi, e l'ordine che regna fra tanto svariato numero di lavoratori, i quali tutti hanno divise le mansioni ed i locali, formano dell'arsenale di Venezia un oggetto d'inesauribile curiosità e di continua ammirazione. Lascio di dire che vi lavorarono perentro un Sansovino, un Sammicheli, Da-Ponte, Scamozzi, ed altri celebrati architetti.

Il corpo de' lavoranti nell'arsenale chiamavasi, durante il governo repubblicano, *arsenalotti*. Eran gente fida, zelante, operosissima, devota al doge e cara oltremodo allo stato, che loro accordava non poche prerogative; fra le quali meritano rilievo, il privilegio di portare sulle loro braccia il doge nel così detto *pozzetto*, allorchè gli si faceva fare il giro della piazza di s. Marco, perchè il popolo lo avesse a riconoscere all'atto del suo

innalzamento; durante il qual giro il principe versava a larga mano monete: aggiungi il privilegio di vogare il Bucintoro il giorno dello sposalizio del mare, e della festa delle Marie in tempi più lontani; l'essere convitati in palazzo il dì dell'Ascensione; il far la guardia alle porte di quello, e tant'altri che non dico.

Avvi inoltre due particolarità che vogliono essere accennate nell'arsenale di Venezia; l'una di fatto, l'altra immaginaria e di mera superstizione.

La prima è, che ne' locali delle due officine de'fabbri, e de' remi, vastissimi ricinti; nell'anno 1574, sino al 1577 si ragunava il maggior consiglio per cagion d'incendio avvenuto in palazzo ducale. Prova anche questa del gran rispetto e della preferenza che il governo accordava a quel luogo, avvegnachè non sarebbero mancati altri siti capaci di contenere il numeroso consesso, dove non si avesse voluto prescegliere a bella posta l'arsenale.

La seconda è una fontana d'acqua dolce eccellente a bersi, e che ha una particolarità, dicesi, di non poter essere avvelenata, per due corni di rinoceronte che vi stanno gittati nel fondo.

La Veneta politica al tempo che il duca d'Ossuna tramò una congiura contro la repubblica, trovò prudente di fomentare nel popolo sì favolosa credenza.

XXXVII

So sta a remengo come el bagatin,
In Albania, in Dalmazia, e pò in Morea;
Ma m' ò fermà in tel primo mio confin;
Soto dei to balconi a sant' Andrea!

So sta a remengo: **fui girovago, errante.**
Bagatin: **piccola moneta veneziana antica.**

XXXVIII

A piè del ponte de le Maravegie
Sconde el mio ben d' ogni belezza i vanti;
La soa più bona xe de le famegie,
So pare e so fradei xe regatanti.

Quanta gloria ed onore sia, a Venezia, l' appartenere a famiglie di *regatanti*, si è già detto. In questo canto è

un barcajuolo che si vanta d'essere innamorato d'una fanciulla, prole di campioni.

Il ponte *delle maravegie* ossia delle maraviglie, si trova nella contrada de' S.ti Gervasio e Protasio: volete sapere d'onde gli derivasse un cotal nome? v'appagherò (e notate che di tutti i nomi strambi delle callajuole, e de' ponti a Venezia v'ha un fattarello da raccontare; e ne siamo iti in traccia, e n'abbiam fatto una raccoltina, che andremo d'ora in ora introducendo quì per entro.)

Un bravo ed onesto giovine barcajuolo stava di casa nella contrada dove ora è il ponte *delle maravegie*, ma ricordatevi che son passati degli anni molti, ma molti dall'epoca di quest'avventura! il qual giovine avea la disgrazia di praticare una famiglia di gente pari suoi, dov'eran sette sorelle, sei delle quali una più bella dell'altra, e la settima brutta anzi che no. Il giovane, ch'era un giovine, senza veramente amarne nessuna dava lusinghe a tutte sei le belle, nè una sapeva dell'altra. Faceva male n'è vero? certo che sì; ed attendete, che n'ebbe anche il castigo.

Dal giorno che cominciò a metter piede in quella casa, non si trovò mai più bene; quand'era sempre stato il giovane più sano e gagliardo di tutta la contrada. Di dì in dì dimagravasi, perdea i colori, gli rientravan le gote già fresche e rubiconde, gli si infossavan gli occhi; si sentiva un peso alla testa, alle gambe, e ben presto non potè nemmeno più adoperare il remo; locchè gli

dava il martello maggiore, perchè avea nome di saperlo usare maestrevolmente, e tutto il suo desiderio era di correre la regata che dovea farsi fra qualche mese: oh sì la regata! c' era del buono se si scampava la pelle!

Interroga un medico, interroga un altro, prova un rimedio, prova un altro; era peggio: alla fine gli venne fatto sospettare che sulla casa dov' ei soleva recarsi fra quelle sette sorelle v' era una strega, che lo aveva senz' altro maleficiato. A tale raggio il barcaiuolo aprì la mente, e pose subito gli occhi sulla Marina, ch' era la più brutta delle fanciulle, la quale dovea esser di certo la strega, nient' altro che per esser brutta, e perchè ogni qual volta lo vedeva comparire ella spariva, e la non si trovava mai in compagnia, mentr' era là.

Avvicinava intanto il momento della regata e il giovine si sentiva sempre peggio. Orbo in parte dal male, in parte dall' ira di dover rimanere fuor della prova che egli si lusingava di vincere, determinò in cuor suo di farsi giustizia da sè, e una sera tolto con se un' arme mosse alla casa per lui fatale, risoluto di togliersi sulla creduta strega una tremenda vendetta. La casa giaceva appiè del ponte, ed ei sapeva come in quella sera la Marina vi era sola, perchè le sorelle e il padre se n'erano andati a vedere i sepolcri, essendo il venerdì santo. Prima di entrare, sbigottito dell' atto che andava a commettere, s' arresta sul ponte, e, debole ch' egli era, si appoggia al muricciuolo per riaver fiato: ed ecco nel mentre che

porta gli occhi ad una delle finestre della casa, vede al di dentro (la finestra era aperta) cosa ch'ei non si sarebbe mai aspettato; la Marina inginocchiata dinnanzi ad un crocifisso che prega.

Una strega pregare? il diavolo patteggiar colla croce? non era cosa possibile: quella vista diede come una svolta a suoi pensieri; in quella alzò gli occhi al cielo, ed ecco nuovo portento! vede sei stelle fiammeggianti disposte alla foggia d'un carro colle ruote, e col timone, e davanti a queste una settima stella, ma piccina, fioca, senza raggio: mano mano però mirava quelle sei lucide gemme perder lume e diventar smorte, e la settima al contrario acquistar di splendore, sinchè l'altre si dileguarono, ed essa rimase unica in cielo diventata grande e sfavillante come un sole.

Gli parve quel prodigio il simbolo del suo caso; e, dimmesso ogni pensiero di vendetta, andò diviato alla casa, bussò, gli fu aperto, e si mise dentro.

La Marina al vederlo si fece rossa, e cominciò a palpitare; egli trattala presso al tavolino dov'era il lume ed il crocifisso, dinanzi a cui poco prima ella pregava:

— Marina, le disse, senza andar troppo per le lunghe; siimi sincera, e guarda in faccia a cui mentiresti! m'hanno detto che tu sei strega, che mi ammaliasti, e che muojo per cagion tua; rispondimi se è vero?

La poveretta divenne bianca, si stupì, alzò gli occhi lacrimosi e le mani al cielo esclamando:

— Io strega! io farvi morire? oh signore voi lo sapete, voi ch' io supplicava! or fa un momento, di lasciarmi morire in vece sua.

E ciò dicendo si coperse le luci e ruppe in un gran pianto.

— Come Marina? tu pregavi Iddio perchè ti togliesse in mia vece? tu dunque non mi vuoi male?

— Io . . . volervi male?

— Ma perchè dunque mi fuggi tu ogni volta ch' io vengo, e parlo colle tue sorelle . . . . ?

— Perchè? .. perchè so . . . ch' io son brutta . . . e che non venite per me.

— Marina mi ameresti tu forse?

La fanciulla raddoppiò i singhiozzi senza rispondere.

— E se io non amassi nessuna delle tue sorelle . . . ? se io venissi d' ora in poi in questa casa per te sola, mi fuggiresti tu del pari?

— E voi seguitereste a credermi una strega?

In somma per farvela breve; dopo quel dialogo la cosa cambiò affatto d' aspetto; la compassione per quella buona fanciulla si cambiò nel petto del giovane n vero amore, così, ch' ei si trovò in caso di vogare nella regata e la vinse. Colla bandiera in mano glorioso, giubilante corse a chieder la mano di Marina, e l'ottenne; e persuase con questo sè stesso e la gente, che in quella casa non v' erano streghe, e se pur ve n' era una, non era al certo la buona Marina.

Il ponte sul quale era apparso al giovine il prodigio di quelle sette stelle che decise del destino della sua vita, fu da lui chiamato *ponte delle maravegie*, ossia delle maraviglie, e il nome gli rimase poi sempre.

Avvi altresì un' altra tradizione che vuole fosse quel ponte così detto perchè edificato miracolosamente in una notte senza che si sapesse per opera di che mani, usandosi de' materiali che il giorno innanzi erano stati colà apparecchiati per dar principio all' opera.

Lascio al lettore scerre fra le due tradizioni quella che più gli aggrada, mentre sì l' una che l' altra han tutta l' apparenza della favola.

XXXIX

Quei de Trieste un zorno ha portao via
Da san Piero le pute veneziane;
Ma nu, co' queli de casseleria,
Rimesse le gavemo in ste cavane;
Fasendoghe provar che gusto el sia
Farse da un dose petenar le lane,
E desmissiar le nostre fantasie,
La festa a stabilir delle Marie.

Torna inutile qualunque illustrazione di questo canto, dopochè si è nel precedente raccontata per disteso la festa delle Marie.

Farse petenar le lane: modo di dire che equivael, a farsi battere, maltrattare.

XL

Dal ponte de la pagia, anema mia,
Mi vardo spesso el ponte de i sospiri,
Perchè vivo in perpetua cdrestia,
E amor me fa provar tuti i deliri;
Cussì fra la morosa e la miseria,
Mi son sempre a dezun, son sempre in feria.

Siamo sull'argomento *ponti*, argomento inesauribile a Venezia, come tutti sanno; argomento che affatica più che la mente le gambe, quando dovrebbe essere appunto il contrario.

Fin verso la metà del secolo XIV tutti i ponti di Venezia erano costruiti di legno, e si basavano sopra palizzate piantate nell'acqua. Usavasi fabbricarli senza gradini, affinchè vi si potesse passar sopra co' cavalli, de' quali a' tempi antichi era a Venezia una sterminata copia, mentre le vie non ancora lastricate ne permettevano l'uso. E per acquistar fede e peso a tale asserzione, sappia il lettore che i patrizi veneziani avevano ne' cavalli riposta tutta la loro ambizione per modo, che andavano a chi fa più onde averli belli e di gran valore. Se ne faceva venire moltissimi dal levante sulle navi di commercio, e

spesso, perchè paressero più vaghi e strani, si colorivano a diverse tinte così che rassembravano mostri caduti dal mondo della luna.

La maggior parte de' gentiluomini che traevano il mattino a s. Marco per sedere in senato o nel consiglio, venivano a cavallo; e ben di frequente accadeva che fossero colti dietro via dalla campana che annunziava l' aprirsi degli uffici. Allora, per non trovarsi in ritardo, spingevano essi i palafreni al trotto, ond' è che quella campana fu detta la *trottera.*

Ma essendosi veduto che questo cavalcare per le vie anguste, singolarmente della merceria, popolatissima, produceva frequenti sconci, fu proibito, ordinando il senato che ogni cavaliere arrivato al campo di s. Salvatore dovesse scavalcare, e fornire a piedi la restante via, sino alla piazza. Nel mezzo del ridetto campo sorgeva una ficaja, ed a quella legavansi i destrieri, che stavano colà aspettando l' ora del ritorno de' loro padroni.

Pretesero alcuni che un altro di questi appostamenti fosse a' piedi del ponte *della paglia,* il quale ritrasse tal nome dal fermarsi che quivi facevano i cavalli, mangiando paglia mentre attendevano. Ma quanto poco ingegnosa, altrettanto inverosimile ci pare siffatta conghiettura; e meglio conveniamo con quella che dice aver preso nome il ponte *della paglia,* dall' approdare continuo che presso a quello facevan le barche che recavano a Venezia paglia a smerciare.

Lasciando le questioni sul nome, e venendo a quelle che tentano trarre dall' oscurità de' tempi l' epoca in che il ponte fu fondato; troviamo che alcuni cronisti lo vogliono il primo di tutti i ponti che eretti furono in pietra nella città: discordano altri da tale opinione, e predicano invece per primo quello di s. Barnaba: sorge un terzo autore a tagliar la contesa, recando in campo che quello della *paglia* fu il primo ponte di viva pietra nel senso della buona architettura, delle colonnine, e degli ornamenti onde venne fregiato.

Comunque la cosa si voglia, certo è che la sua origine è antichissima. Questo ponte calcato per tanti anni di vita da millioni d' orme, a' nostri giorni fu creduto troppo angusto alla folla, che, specialmente negli ultimi dì del carnovale, vi gravita sopra stivata e ponderosa. Venne quindi rifatto sul preciso disegno dell' antico, solo d' assai più grande.

Chi diè lode, e chi biasimo a quell' impresa; alcuni chiamandola una profanazione dell' antiche memorie, che sente del barbarismo; altri per lo contrario levandola a cielo. Parmi che a' primi censori si possa rispondere con una semplice domanda — che cosa sarebbe mai il mondo attuale se tutti gli antichi, per non trasformare o distruggere le vecchie fabbriche, si fossero astenuti dall' innalzarne di nuove? —

Anzi per lasciare Venezia più intatta nella sua primitiva originalità, non si dovevano nemmeno surrogare

a' ponti di legno quelli di pietra; alla classica belletta delle vie, i profani e troppo moderni lastricati! evviva il progresso! diremo noi.

Dal ponte della paglia volgendosi verso il *rio* che divide il palazzo ducale dalle prigioni, si vede nell' alto slanciarsi a cavaliere, con una curva ardita e mirabile, e con certo quale aspetto di cupa maestà il *ponte dei sospiri;* non molto dissimile per la sua forma severa e triste, ad un cataletto sospeso fra l' acque ed il cielo.

Nel 1598 circa, trovando il governo che le prigioni, esistenti allora nel palazzo ducale, erano inette per la loro angustia a capire il numero de' prigionieri; fu preso nel senato che si dovesse erigere una fabbrica apposita a tale scopo. La qual fabbrica pel comodo de' giudici non doveva essere distante dal palazzo.

Scelto l' architetto, che fu Antonio da Ponte, venne a lui commesso di presentare un disegno, e fu stabilito che il nuovo palazzo delle prigioni dovesse innalzarsi al di là del *rio* e congiungersi col ducale per mezzo d' un ponte. Ecco l' origine del ponte *dei sospiri:* venne esso eretto tant' alto a motivo che doveva rispondere alla stanza del consiglio de' Dieci.

Fu appellato sin dal suo nascere *ponte dei sospiri*, dagli stessi carcerieri, perchè gli infelici che vi passavano sopra, non avevan certo altro motivo che di gemiti e pianti.

È ammirabile per la solida costruzione, nonostante

l'audacia dell'arco; per essere tutto coperto; spartito internamente in due corridoi, formato di pietra istrania; e per la singolarità della decorazione.

Vuolsi che al punto dov'egli si unisce al palazzo fosse un tempo la così detta *torricella* o *gheba* dove chiudevansi i rei di stato.

Ma il senso in cui lo prende il canto che or dichiariamo, è un senso traslato e scherzoso.

Dice un innamorato che « dal ponte *della paglia* egli guarda spesso quel *dei sospiri* » volendo intendere ch'ei si trova in cattivi panni per cagion di quel biricchino d'amore che lo fa sospirare tutto il dì, per modo ch'ei non busca un soldo onde campare la vita; e così tra l'amore e la miseria è costretto far continua quaresima digiunando.

XLI

Voi sul ponte dei pugni darghe un pugno
A colù che el to amor m' à portao via;
Cussì, co gavarò ben macà el sgrugno,
Nol te piasarà più, tirana mia,
E ti cognossarà da quel che ho fato,
Se mi son bon de far star quieto un mato.

Il ponte dei *pugni* si trova nella parrocchia di santa Maria del Carmine, presso al campo di s. Barnaba.

Si è già fatto cenno, a proposito delle feste celebrate per la venuta a Venezia di Enrico III, di quelle guerre o *battagliole*, che usavano fare un tempo i veneziani in sui ponti, nelle quali si disputavano la vittoria le due nemiche fazioni de' Nicoloti e de' Castellani.

Tali scontri non sempre si facevano co'bastoni, di che armavansi i combattenti; ma il più delle volte consistevano in una semplice lotta fatta colle braccia, battendosi tutt' al più colle pugna a foggia di pugillatori.

Una di tali guerre diede nome al *ponte dei pugni*, per una grave rissa ivi succeduta, nella quale presero parte tutti gli spettatori, impegnando si una lotta seria e mor-

tale. Di quel fatto furono dipinti quadri, e rimangono memorie scritte.

Del resto simili combattimenti non si davano sopra un ponte solo, ma sopra molti; e prova ne sono quelle quattro orme di piede umano intagliate, o rimesse nel sasso agli angoli, sopra il piano di parecchi ponti: i pugillatori dovevano sovr'esse posare il piede sinistro per legge fra loro stabilita, e così, ad eguale distanza l'uno dall' altro, atteggiarsi alla pugna.

Cò gavarò ben macà el sgrugno: « quando gli avrò pesto il grifo.

XLII

Ti, Cate, ti sta al ponte de la crea,
E mi stago de casa a sant' Andrea;
Ma so che ogni matina ti va a scuola
In cale Colombina a san Marcuola:
Mi po, per no impiantarme in te la crea,
Portarò a s. Marcuola sant' Andrea.

S. Andrea è una contrada al di là del canale presso a s. Chiara, ove quello mette capo; molto quindi lontana dall' altra de' santi Ermagora e Fortunato, (s. Marcuola)

XLIII

Bepo, te vogio petenar da fisso,
Se da mi, sabo, de vegnir te piase;
Se po ti va da un' altra te subisso;
Bepo pensighe su, vien a far pase.

XLIV

Bepa ti me ga tropo petenao;
Despetenao voi star anca la festa;
Ti subissarme? mi da qua a l' incao
Te butarò, per romparte la testa.

Un dialoghetto tutt' altro che lusinghiero fra due amorosi in collera.

Petenar da fisso: col pettine doppio. Fra la povera gente è comune l'uso di pettinarsi con qualche cura la sola vigilia de' giorni festivi, e d' ordinario il sabbato; gli altri giorni della settimana o tralasciano, o fanno alla buona, e col pettine rado.

Quindi la strofa si spiega così:

« Se tu verrai da me sabbato, io ti pettinerò con ogni cura; ma se tu ti rechi invece da un'altra, guai per te! ti mando in precipizio.

L' uomo poi risponde, pigliandola a gabbo:

« M' hai anche troppo pettinato, Catterina, (*Cate*); e piuttosto che tornare da te, prescelgo andarmene spettinato persino la domenica: quanto poi al tuo *subissarmi*; provati, se hai cuore, ch' io ti gitterò da qua a là, e ti romperò il capo! »

XLV

Pute, sconta tegnì la vostra roba,
Chè i sgarafoni ga tropa perfidia,
E dopo i dise: « sior Antonio Rioba
Xe quel solo minchion che ve la insidia.

Sgarafone: stradiere, scarafaldone; quella guardia incaricata d' attendere a' contrabbandi, e di arrestarne gli autori.

Questo che qui parla è il buon genio delle fanciulle, il quale le avvisa di guardarsi da' sgarafoni, sotto il cui

simbolo egli intende tutti i farfalloni, spezzacuori, i giovinastri accorti, i quali dopo avere imbertucciata una povera tosa, e côlta la rosa d' aprile, fanno lo gnorri, e rovesciano la colpa su chi meno ne sa; come per esempio sul povero *sior Antonio Rioba.*

Infelicissimo *sior Antonio Rioba*! chi mai non ti conosce a Venezia? tu sei celebre come *Pasquino* a Roma, come *l' om de prea* a Milano ec. ec: ne volete un po' di biografia? eccovela, lettori cortesi.

Il signor Antonio Rioba è un mercante di *pietre fine;* notate bene, *pietre fine*; e ne porta sempre con sè un tesoretto in una cassetta che ha notte e giorno sotto il braccio. Abita a Venezia in contrada di s. Marziale, sopra una delle cantonate del campo *dei Mori;* non lungi alla casa del Tintoretto.

Il suo volto lo dice verso i 60 anni, ma la sua fede di battesimo, (che non si mostra mica a tutti nè con tanta facilità), assicura che ne ha per lo meno settecento.

Oltre che mercante, uomo di consigli e d' affari, egli è sempre là sul angolo di casa sua come una Tellamone, immobile e paziente a dare udienza a chi va e viene per aver gioie o pareri: ha il suo bravo campanello sopra la testa (un po' dura), onde sentirci subito, e non parere scortese verso le persone che s'affollano alla sua casa: ode benignamente e con pazienza mirabile le istanze di tutti, e non risponde a nessuno, per non mettere i clienti in gelosia; sicchè in complesso non fa nè mal nè bene: tollera tutti

gli insulti e gli strappazzi, che (per essere sempre in cospetto del pubblico gli vengono fatti di sovente), con una fisonomia impassibile e con un tal sangue freddo, che lo diresti di pietra. Le bucce di fico o di castagna, le pallottole di neve che i biricchini gli gittano in faccia, sono per lui amorevolezze: non si dà troppo pensiero del mutare delle stagioni; per caldo o freddo che faccia non cambia mai di vestito, vero filosofo del secolo XIX! e quello ch' egli avea intorno, sino a poco fa, contava per lo meno due secoli.

Ma che volete? era un po' sdrucito! mosse a compassione un pietoso, che a proprie spese glielo rifece: la prima volta in vita sua l' impassibile signor Antonio parlò, e, (cosa mirabile!) parlò in versi per ringraziare il suo benefattore. I versi furon questi.

Paron Guera ve ringrazio
De la vostra carità;
Chè me vedo ancuo lustrissimo
Quando giera desperà;
Senza naso, roto el muso,
Co le braghe tute un buso,
Come fusse un petolon:

Vu se' l' omo benemerito
Che m' ha messo ancora in fior;

M' ha concesso un tal servizio,
Che me posso dir un sior;
Anzi un rico milionario
Che per bezi no xavario;
E de zogie un mercanton:

Dove mai ghe xe in sto secolo
Un onesto e bon cristian
Che abia el cuor cussì magnanimo,
Cussì pronte al ben le man
Come vu, mio caro Guera...
Ah no ghe, nò, su la tera
Un bon omo più de vu!

Vu, più grando assae de Cesare,
M' avè fato el naso far;
Braghe nove, nova tonega,
E la barba petenar;
Stivai novi, e la cintura;
Da cambiar proprio natura,
Omo novo deventar!

De ste grazie la memoria
Portarò, sebben de piera;
Chè xe falso, assicurevene,

Che no possa una testiera,
Un cuor duro, aver a grato
Tuto el ben che ghe vien fato,
Senza spuzza de viltà. (1)

Il suo nome, la sua fama sono proverbiali: non mangia non beve, non dorme, eppur vive robusto: sta sempre in piedi nè si stanca mai; insomma è un mostro di natura, un prodigio della razza umana; tale da farsi veder pel mondo e guadagnar millioni, se il grande attaccamento ch'egli ha per la sua casa gli permettesse d'allontanarsene un solo istante.

O forestieri, che traete a Venezia per vedere quello che non avete mai veduto, e, partiti poscia colla fantasia gravida d'idee, ne scrivete poeticamente (che vuol dire con molte licenze), intorno alla storia, ai costumi ed ai monumenti; non fate come il moderno autore del libro intitolato — *l' Italie des gens du monde* — il quale avendo vedute molte cose che non esistono, o traveduto in

(1) Questi versi, a toglimento di equivoci, dichiarasi che non appartengono all' autore dei canti.

molt' altre; non vide nè conobbe questa cittadina celebrità. (1)

Andate a visitare il signor Antonio Rioba, chè gli farete una grazia segnalata: solo vi prevengo di rinunciare innanzi tratto all' idea ch' ei vi ringrazi: la creanza è una prerogativa ch' egli è bensì dietro a studiare, ma che non sembra volergli bene entrar nel cervello!

XLVI

Co vedo un turco el sangue se me infiama;
Farghe la festa mi voria a dretura;
Come un fio che a difesa de la mama
No ga gnanca del diavolo paura.

Si è parlato dell' odio che i Veneziani nutrirono contro i turchi: questa strofa, e le susseguenti confermano la nostra proposizione.

Farghe la festa fargli la festa; ammazzarlo.

(1) Intorno agli strafalcioni, ed alle molte inesattezze nelle quali incorse l' autore succitato, forse che in appendice di questi canti, data occasione, vorremo occuparci di proposito.

XLVII

Ghe xe un corsaro turco che se vanta
De no voler robar che bele pute;
Ma le bele fra nu ga l' acqua santa,
E quele che xe senza xe le brute;
In sta maniera mi lasso che el canta,
Perchè cussì le xe segure tute;
Se po el vignirà qua coi so spaurachi,
Tagiar che savaremo nu i mustachi.

Può tradursi così:

« Avvi un corsaro turco il quale mena vanto di non voler rubare che belle fanciulle; ma le belle sono fra noi difese, e quelle che rimangono esposte non son che le brutte; sicchè allo stringer de' conti, in questa guisa son tutte sicure: che se poi egli s' attentasse di capitare a Venezia co' suoi spauracchi, sapremo tagliargli i baffi, e rimandarlo scornato a' suoi paesi! »

XLVIII

La prima volta che su la galiazza
Ai turchi cani ghe darò la cazza,
Tagiar voi de costori quatro teste,
E qua portarle a ralegrar le feste ;
E dei turbanti co la zendalina,
Cate, te voi fodrar la petorina.

La galiazza: era una galera inventata ne' tempi più recenti della repubblica.

La zendalina: intendesi il drappo ond' è composto il turbante de' turchi.

Te voi fodrar la petorina: il giustacuore.

XLIX

Vorave che tornasse el tempo ancora
Che via se andava in peto co la crose,
E co se gera de sti porti fora,
La nostra stela deventava el dose;
Stela che nu portevimo dessora
Coi sforzi del valor, e co la ose,
A la luna infedel de quel Maometo,
Che ciga Alà co 'l vede crose in peto.

L

Adio, bela Venezia, adio laguna,
Adio, care putele veneziane;
Mi vago a misurarme co la luna,
Vago a farghe paura a le sultane;
Ma tornarò onorato e in gran fortuna
A sti porti, a ste rive, a ste cavane;
E a dirve ancora tornarò: putele
Ve voi più ben, se' deventae più bele!

LI

Cipro, Candia, Morea xe nostri regni,
E chi ne li vol tior se faza avanti;
Chi dar sangue no vol xe fioli indegni;
Xe da la nostra banda tuti i santi;
E vien per capo trupa el nostro Marco,
E nu lo seguitemo co l' imbarco.

LII

Tanto te vogio ben, cara Tonina,
Che ingrespo coi sospiri la laguna;
E pescando te chiamo ogni matina,
E po te chiamo al chiaro de la luna;
Anzi perchè te voi gran ben, bisogna
Che da qua avanti solo pesca a togna.

Togna nel linguaggio de' pescatori è la lenza: si pesca *a togna* con una corda lunghissima cui vengono attaccati parecchi ami.

Colui che parla in questo canto, essendo preso d'amore per una donna che ha nome Antonia (nel dialetto *Tonina* e *Togna*); dopo d'averle con altri argomenti espresso il grande affetto ch'ei le porta, chiude il discorso protestando che d'ora in poi egli non vuol pescare che a *togna;* e questo (pel doppio senso che ha la parola), ha da essere un complimento galante che faccia andar in estasi colei alla quale è rivolto.

Ingrespo coi sospiri la laguna: cioè sospirerò tanto e così forte, che col soffio farò che s'increspi l'onda della luguna, non altrimenti che se fosse Garbino o Scirocco!

LIII

Vogio de ti desmentegarme, ingrata,
Perchè ti no ti meriti più fede;
Za che a inganar, za che a tradir ti è nata,
Voi, se gh' è qualcheduno che te crede,
Farghe tocar con man che ti xe mata;
Vogio che el sapia, e voi zurarlo in fede,
Che ti ga la coscienza tanto a basso
Come l' acqua in tel pozzo de s. Basso.

LIV

No vogio più de ti pensarghe gnente,
Perchè sul cuor ti ga tanto de pelo;
Perchè a la puta che te vien arente
Ti ghe sa per un puoco far el belo;
E inamorada che la sia, pianzente,
Ti la sbandoni, e no ti xe più quelo;
Perchè el tuo cuor xe da lion, o in sasso
Ti lo ga come i rossi de san Basso.

S. Basso è una chiesa attualmente chiusa al culto, posta in sul fianco destro della Basilica di san Marco. Sul piazzale, che sta fra quella ed il gran tempio, v'ha un pozzo, che (dicesi) essere il più profondo nella città. In capo al piazzale stanno due leoni di marmo rosso, detti volgarmente *i rossi de san Basso.*

LV

Più che ghe penso su manco la intendo;
La to mama no vol che mi te parla,
E digando la va che tropo spendo,
Che una mugier no posso ben tratarla,
Perchè compro pocheto e spesso vendo;
Ma mi posso responder, per quietarla:
No fazzo pegni, compro la to grazia;
Vendo le mie fadighe, che me stazia.

No fazzo pegni: non dò a pegno.

LVI

In Morea vol che vaga la mia fede;
La mia Mora fedel qua me vol vede;
Ma Marco a tagiar vien la testa al toro,
E via me manda per el so decoro.

La Morea vide per la prima volta sventolare per le sue terre lo stendardo di s. Marco l'anno 1318. Già l'isola di Corfù era venuta spontaneamente a mettersi sotto il governo della repubblica, che vi spediva a reggerla un provveditore, dandogli investitura feudale con facoltà di mero e misto impero: già il castello di Durazzo, nell'Albania, aveva riconosciuto lo stesso giogo, perchè giogo mite; anzi non giogo a vero dire, ma protezione e difesa: quando Pietro Corna ronobile Veneziano, che aveva tolto a moglie una greca, morì: la vedova nella cui podestà erano le terre d'Argos e di Napoli di Romania, paventando le armi dei Turchi già fatti possenti nella Grecia, offerì e cesse quelle piazze alla repubblica, contenta d'un decoroso annuo stipendio per sè e discendenti.

Un soldato spedito a presidiar que' possedimenti, pare un momento combattuto tra l'amore, che vorrebbe trattenerlo in patria, e il dovere e l'onore che lo spronano a partire per la Morea: sennonchè Marco (ossia il leone veneto, chiamato con questo nome), toglie di mezzo ogni contesa; ed egli parte.

La mia mora: l'epitteto *mora*, è una specie di galanteria, di vezzosità che i veneziani usano dare alle donne colle quali hanno molta confidenza.

Vede: voce antica che equivale a *vedere.*

Tagiar la testa al toro: maniera di dire che significa dirimere la contesa, tagliar di mezzo gli ostacoli.

A questo proverbio diede cagione un fatto istorico che ci facciamo a raccontare.

Nell'anno 1162 Ulrico Patriarca d'Aquileia cogliendo il momento che i veneziani guerreggiavano i Padovani ed i Ferraresi, ragunata molta mano di armati, assaltò la città di Grado soggetta alla dominazione di s. Marco, e se ne impadronì. Era antico l'odio, e quasi diremmo naturale, tra Grado ed Aquileia; ma nulladimeno il tradimento d'Ulrico meritava castigo.

Il doge di Venezia Vital Micheli II, principe animoso, la cui tragica fine partorì tante politiche conseguenze favorevoli alla repubblica; udito il fiero caso, arse di sdegno, e tosto armata una squadra, fece vela verso l'occupata città: strettala d'assedio, ben presto la ridusse a darsi vinta; ed entratovi trionfalmente strinse di ceppi il Patriarca invasore, e con esso dodici de' suoi canonici, traendoli come spoglie del suo trionfo a Venezia.

Ulrico offerì al governo della repubblica grosso riscatto per sè e pe' suoi, perchè fosse lasciato tornare in libertà; ma il senato veneto che voleva colla sua vergogna e punizione incutere spavento ai nemici della repubblica, durò gran pezza ostinato nel non voler concedergli perdono: vinto alla fine alle replicate istanze, cedette; ma a questo patto.

Dovè obbligarsi Ulrico che ogni anno, nel giorno del giovedì grasso, anniversario della sua sconfitta, egli avrebbe inviato a Venezia un toro e dodici porci, per-

chè il senato ne facesse il suo piacere. In quel toro era egli medesimo simboleggiato, ed erano nei dodici porci rappresentati i dodici canonici del suo capitolo.

Fu emanato decreto che annualmente avesse a celebrarsi una festa patria in commemorazione di quell' avvenimento, nelle cui cerimonie vedesse il popolo chiaramente rammentata la baldanzosa insolenza, e la pena di quel patriarca che aveva osato fare insulto al leone formidabile, non mai vanamente sino allora oltraggiato. La festa era a un dipresso la seguente.

Giunto a Venezia il tributo inviato d' Aquileia, tutti quelli animali erano presi in cura e custoditi nel palazzo ducale. La vigilia della festa fabbricavasi nella sala, così detta del *Piovego*, un castello, o più castelli di legno, che figuravano le fortezze de' feudatari Friulani, i quali avevano prestato mano al patriarca nell' occupazione di Grado. Il magistrato del *Proprio*, quivi a bella posta convenuto, pronunciava sentenza capitale contro il toro ed i porci; ed eccoli da quel punto abbandonati all' ira ed alla vendetta popolare.

Spuntato il mattino del giovedì grasso, il corpo componente l' arte de' fabbri, col loro capo alla testa, e le insegne spiegate; armati tutti di spade, lance, ed accette, si recavano in bell' ordinanza al palazzo ducale. Tal privilegio era loro conceduto come quelli che nella giornata contro l' invasore d' Aquileia eransi più di tutti distinti.

I condannati venivano tosto dati in loro balìa, ed i

fabbri con immense urla e percosse vergognose li cacciavano in sulla piazzetta dove ragunavasi il doge e la signoria, presente un'infinita moltitudine di popolo curioso ed anelante di vedere umiliata in quel simbolico trionfo la insolenza del patriarca.

All' apparire della povera mandra innocente, le grida, i fischi, e lo schiammazzo si levavano tant' alto da assordare ogni orecchio: poco stante i fabbri sacrificatori si scagliavano sulle bestie e ne facevano pieno macello; mentre il capo della corporazione con un lungo e pesante spadone mozzava al superbo toro d' un solo colpo la testa. Di qui nacque il proverbio — *tagiar la testa al toro* — poichè con quella esecuzione aveva termine ogni lotta, e lo spettacolo a cui ebbra correva la moltitudine era terminato.

Ciò fatto, il doge e la signoria ritornavano alla sala del *Piovego*, e qui con de' bastoni assalendo il castello di legno, l'atterravano; mostrando così come sotto i colpi de' veneziani era un giorno caduto l' orgoglioso edificio del superbo loro nemico.

Questa festa patria, come pure tant' altre di simil genere, di che vanno pieni i fasti della famosa repubblica, non aveva solamente il frivolo scopo di divertire il popolo, ma sibbene ne celava uno di più eccelsi e magnanimi, vale a dire di tener vivo nell' animo de' cittadini l' amore alla gloria, alla patria, ed il desiderio di vendicare qualunque osasse levarsi ad offendere o a mette-

re intoppo alla vieppiù sempre crescente grandezza della repubblica.

Ma col volgere dei tempi, essendosi i possedimenti de' patriarchi Aquileiesi, anzi l'intiero Friuli incorporato ai dominii della repubblica, la cerimonia anzidetta perdendo interesse, perdette eziandio della primitiva sua forma, perchè il doge Andrea Gritti la ridusse a spettacolo meno truce e più dicevole a' suoi tempi inciviliti.

Limitavasi da quel punto in poi tutto lo spettacolo al solo taglio della testa del toro, che fu sempre di esclusivo diritto dell'arte de' fabbri, i quali se ne gloriavano e l'avevano per onore. Ma poichè siam sul discorso del giovedì grasso, restiamoci, e passiamo a dichiarare il canto seguente che vi ha relazione.

LVII

Geri in piazzeta mi go visto el svolo,
E go visto anca a batar la moresca;
Ma senza de ti, cara, giera solo,
E el cuor me se stemprava in acqua fresca;
Svolar go fato el cuor dunque a san Polo,
Perchè el vegna a impizarse alla to lesca;
Salvando la moresca per quel' ora
Che soa podarà dirte chi te adora.

Il giovedì grasso (ultimo giovedì del carnovale) veniva sino da remotissimi tempi solennizzato da' Veneziani, e in modo principale colla festa del toro e de' porci, di che abbiamo sino a qui tenuto parola. Ma quando il doge Gritti (epoca, il secolo XVI) ristrinse i limiti di quel bagordo; furono introdotti altri spettacoli più vaghi e lieti a riempiere quell' ore diurne consacrate alla gioia ed allo spasso.

Aprivasi la festa sulla piazzetta, alla presenza del doge, della dogaressa, di tutti i principali magistrati, dame e patrizi della città, e di quanto popolo poteva capi-

re la piazza, col taglio della testa del toro. Veniva dopo di questo *el svolo,* di cui è parola in principio del presente canto: che cosa era poi *lo svolo?* ecco cos'era.

Da una barca àncorata alla riva della piazzetta di s. Marco, partiva una salda e grossa fune la quale andava a metter capo ed era assicurata al pianò del campanile di s. Marco, dove stanno le campane. Un uomo ardimentoso annodato da altra fune, per via di grossi anelli di ferro, alla suddetta gomena, armato il tergo di finte ali, pel gioco di alcune carrucole si faceva discendere e salire a quell'enorme altezza, come se da per sè stesso si sollevasse a forza di usar l'ale. Nella discesa diviava dal suo aereo cammino, ed accostandosi alla loggia del palazzo dov'era il doge, gli faceva dono d'un mazzolino di fiori, figurando in certo modo d'essere il genio degli elisi che côlto avesse que' fiori negli immortali giardini. Volando, spargeva all'aria poesie, metteva gridi di gioia, sorrideva, per modo che all'aspetto ilare dell'*angel divino* scemava nel popolo il ribrezzo che poteva e doveva infondere una salita così lunga, ardua e rischiosa.

Oltre al volo di quest'uomo, si celebravano altri giochi di forza e destrezza detti *le forze d'Ercole*; esercizio di ginnastica che i veneziani prediligevano su tutti gli altri, perchè dava loro campo a mostrare la gagliardia delle membra, ond'erano valenti, e perchè venivano in esse a gara i due acerrimi partiti de' Castellani e

Nicolotti, de' quali avverrà che si parli fra poco. Consistevano queste forze in certe piramidi di viventi, che salivano e reggevansi a vicenda l'un sopra l'altro, cominciando con un numero maggiore alla base, e decrescendo mano mano che avanzava la piramide; sinchè la punta estrema era formata da un fanciullo.

Oltre alle piramidi si fabbricavano in simile modo altre figure, il disegno delle quali era a bella posta studiato da architetti, che misuravano prima la forza degli individui trascelti a comporle.

Dato fine a que' due spettacoli, ecco venire in campo la *moresca*, specie di scherma, tolta da' Saraceni, che eseguivasi da uomini armati di stocchi spuntati ed ottusi; affrontandosi a drappelli almeno d'otto per parte, ed accennando ferirsi alla testa, e ribattendo i colpi in alto e in basso con grande strepito di ferri percossi, e grida di plauso della moltitudine che animava i combattenti.

Chiudevasi la festa, la quale si prolungava sin dentro notte, con una macchina di fuochi artificiali, e consumavasi la notte in palazzo, là dove il doge bandiva a' patrizi uno sfarzoso ballo prolungantesi sino all'aurora della prossima giornata.

Dallo *svolo*, e dalla *moresca*, ha tolto argomento il poeta per giocarvi sopra la strofa, nel modo che di sopra si è letto.

LVIII

Mezi e mezi xe quei da san Trovaso ;
Ma i nostri xe de queli su la giusta ;
De i altri mezi per prudenza taso,
Perchè in piazzeta fa ostaria la fusta.

È questo propriamente il luogo di parlare de' Nicolotti e Castellani, ond' ebbero origine le due rivali fazioni, delle quali dura anche oggidì a Venezia, benchè non più tanto feconda d' odii e di risse, l' antica semente.

Varie sono le opinioni degli scrittori veneti intorno all' origine di tali partiti ; noi, a più perfetta e chiara illustrazione di simile interessante argomento, riporteremo per disteso i passi degli autori che ne trattarono, almeno de' più accreditati, perchè il lettore ne cavi quel costrutto ch' ei crederà migliore.

« Il principio di questa contrarietà (così la Michieli nelle feste veneziane) che il tempo non valse ancora a distruggere, è non meno antico che incerto. Potrebbe essere anteriore all' epoca in cui queste isole non erano peranco congiunte in una sola città, e potrassi dire che la caccia, la pesca, i limiti non ancora fissati del loro

territorio, facessero nascere e mantenere certe dispute e querele fra gli isolani, che in appresso si convertirono in odio e divisione di partiti. Potrebbe anco a tali congetture aggiungersi, che a' tempi calamitosi d'Italia, quando Venezia apriva il suo grembo consolatore a tutti gli sventurati che vi si rifuggivano, gli abitanti di Equilio e di Eraclea, formanti due fazioni fra di loro molto accanite, venissero qui a cercare un asilo; e che, secondando probabilmente gli impulsi dell'avita loro avversione, si piantassero nelle due opposte sponde del gran canale, onde vivere gli uni segregati dagli altri (1) e che, meschiandosi quelli co' Castellani, questi co' Nicolotti, vi diffondessero tra loro lo spirito di partito, il quale venne crescendo in proporzione dell' aumento della popolazione, e delle rispettive cause di odio scambievole. Gli stranieri poi, pe' quali il nome di veneziano e di politico sono quasi sinonimi, attribuiscono a conseguenza di sistema politico, che il governo soffrisse, anzi fomentasse questa ereditaria animosità di fazioni; giacchè, dicevan essi, per simile divisione di popolo nel-

(1) Quest'opinione, a vero dire ingegnosa, non può soddisfare pienamente; parendo cosa assai difficile che gente straniera, venuta quivi a ricovero, potesse aver tanta influenza sull' animo de' pacifici isolani, i quali si amavano anzi di amore fratellevole e saldo, massime nei primordi della repubblica, da renderli tanto fieri gli uni contro degli altri.

la capitale, la sospettosa aristocrazia assicuravasi che non sarebbero nate trame contro di essa.

Ma tale opinione potrebbe perdere alquanto del suo credito, poichè vediamo le due fazioni, ora più che mai accanite. »

Flamminio Corner nelle sue notizie istoriche sulle Chiese di Venezia, al paragrafo XXXV scrisse così:

« Ramberto Polo Bolognese, dell'ordine dei predicatori, fu da Bonifazio nono destinato vescovo di Castello nel giorno vigesimo di febbraio dell'anno mille trecento tre. Non v'ha alcuno degli accreditati scrittori, sia de' veneti o de' Domenicani, che faccia sapere con qual genere di morte Ramberto terminasse i suoi giorni.

Una volgar tradizione estesa anco in alcuna delle più recenti cronichette, ci asserisce che, avendo un vescovo di Castello (indica con ciò Simeone Moro) donate alla chiesa di s. Pantaleone, di cui era stato pievano, alcune decime de' morti appartenenti ai vescovi Castellani, Ramberto credendo ciò essere stato illecitamente stabilito a grave pregiudizio de' vescovi successori, si portò personalmente ad esigerle; dal che essendone insorto un popolare tumulto, restò il vescovo miseramente oppresso dalla furia del popolo tumultuante.

Ciò diede origine alle due fazioni, nelle quali poscia si divise il popolo di Venezia. Imperocchè volendo gli abitanti di Castello vendicar la morte del loro vescovo, ed opponendosi a ciò i popoli; non solo quelli della par-

rocchia di s. Pantaleone, ma quelli ancora delle circonvicine, de' quali i più inferociti erano quelli di s. Niccolò, divisa la città, ne nacquero frequenti risse, e tramandarono a' posteri il loro odio, il quale divenuto poscia naturale avversione, bipartì la città ne' due partiti chiamati de' Castellani e Nicolotti.

Tutto questo però, comechè taciuto da' più sinceri ed accreditati storici delle cose venete, dee riputarsi per favola; tanto più che da qualche scrittore di picciol credito viene lo stesso scritto di Lorenzo, VIII vescovo Castellano. »

Anche Gallicioli conviene con questa opinione, e cita anzi l'autore del quale abbiamo qui trascritto il relativo brano: egli vi aggiunge inoltre alcuni cenni sull'isola di s. *Niccolò de' Mendicoli*, e sui così detti *dosi, o gastaldi de' Nicolotti*. In quell'isola, secondo questo scrittore si piantò sino da remotissimi tempi il germe del partito Nicolotto.

Ma nell'oscurità de' tempi, e nella discrepanza dei pareri sulla origine di queste fazioni, vano sarebbe spendere il tempo a cercar maggior lume. Il fatto provò per lungo corso di secoli, che un odio efferato rendeva nemici gli abitanti d'un lato e quelli dell'altro del canal grande; e quest'odio manifestarono continuamente negli spettacoli nazionali, dove i Nicolotti ed i Castellani cercavano superarsi con ogni possa; e non sprònati da quel semplice sentimento di emulazione che desta nel petto

de' campioni ogni gara, ma colla rabbia di gente nemica che, non potendo opprimersi in altro modo, approfitta d'ogni occasione per farsi stare scambievolmente, e per usarsi soprusi.

Forse i due partiti de' Guelfi e Ghibellini che in sul principio del secolo XIV attossicarono co' loro furori anche il tranquillo aere delle venete lagune, aggiunsero fomite alle fazioni Nicolotta e Castellana, e confondendo ire con ire e vendette con vendette, ne resero stabili e sempre gonfie le fonti.

Se negli anni rimoti i seguaci dell'una e dell'altra parte fossero veramente divisi per giusta metà dal limite del canal grande, non sapremmo dire; ma pare di si. Oggi la cosa è ben altra, poichè non v'ha qnasi contrada, sia che appartenga a s. Niccolò, ovvero a Castello, dove non si trovino frammischiati i parteggiatori d'ambe le fazioni.

Il forestiere che arriva a Venezia diventa Castellano o Nicolotto secondo il luogo dove per la prima volta mette il piede uscendo della barca.

Distinguonsi fra di loro i rivali dal colore del beretto, o della tracolla che cingono, nel celebrarsi qualche spettacolo: i Castellani la portano rossa, i Nicolotti nera.

Premesse tali notizie, per intendere il presente canto bisogna sapere, che la parrocchia de' santi Gervasio e Protasio è forse di tutte le parrocchie quella in cui avvi la maggiore mischianza di Nicolotti e di Castellani. Di-

cesi anzi che, allorquando trattasi di recare alla chiesa un bambino per ricevere l'acqua battesimale, s'egli è Nicolotto lo si fa entrare per una porta, e s'è Castellano per l'altra.

Ecco perchè nella strofa si dice che quelli di s. *Trovaso* son *mezi e mezi* « ma i nostri (dice l'uomo a cui è fatta cantare) sono quelli *sulla giusta*, (cioè del partito migliore); taccio poi degli altri, perchè dinnanzi alla piazzetta di s. Marco *tiene osteria la fusta* » vuol dire quella galera che stava sempre all'àncora di facciata alla piazzetta, per guardia: ivi si cacciavano per castigo tutti i perturbatori della pubblica tranquillità.

LIX

Ghe xe in piazza a s. Marco tre stendardi
Che segna, anema mia, tre gran vitorie;
E in tel mio cuor ghe xe impiantai tre dardi,
Anema mia, che segna le to glorie.

Intende parlare de' tre stendardi che s'ergono di fronte al tempio di s. Marco, che quivi son detti segnare tre grandi vittorie; alludendo alla voce sparsa che sieno

indizio de' tre regni della repubblica Venezia, Cipro, e Candia. Vediamo su questo proposito ciò che ne dica il Sansovino.

« Di ricontro alla Chiesa s' ergono in aria tre stili, o fusti; chiamati volgarmente stendardi, fitti su base, o balaustri di bronzo, scolpiti a figure di mezzo rilievo; i quali stendardi significano franchigia et libertà dipendente da Dio, et solo, et non da principe alcuno. Si dice che rappresentano anche i tre regni di Venezia, di Cipri, et Candia: che gli ultimi fossero regni è noto ad ognuno; ma che Venetia sia nominato regno, lo abbiamo dimostrato ampiamente più innanzi. Altre volte lo stendardo di mezzo, posto nel tempo di Paolo Barbo procuratore, che fu l'anno 1501, fu solo. Vi furono poi aggiunti gli altri due nel quarto anno del principe Leonardo Loredano, sì come si legge da piè.

Sopra i predetti stili si mettono per le feste solenni tre gran stendardi d' oro e di seta di gran valuta, rifatti sotto Hieronimo Prioli doge, l'anno 1559, »

Il Sansovino dice che lo svolazzo dello stendardo era d' oro e di seta, ma prende errore; dovendo in vece dire ch' era di velluto cremisino tutto rilevato d' oro, e col leone di s. Marco nel mezzo pure trapuntato d' oro.

LX

Mariela, ancuo te mostro la bandiera;
Doman, de amor te donarò el fioreto;
E doman l'altro te darò la vera;
E dopo in bota te strenzarò al peto.

È una serie di vittorie, base delle quali la vincita della regata, condizione *sine qua non*.

La vera: l'anello nuziale.

Te strenzarò: « ti strignerò. »

LXI

Mariela, dal balcon dame un' ochiada,
Se no te piase che mi vaga via;
Perchè chi tira el colo da la strada
Pena assae più de un schiavo in Barbaria.

LXII

Beta sassina, traditora Beta,
Vogio ziogarte un dì a la zechineta;
E se te perdo vogio consegnarte;
E se te venzo vogio via butarte.

Costui è tanto imbronciato coll'amorosa, che vuol giocarla ad un gioco d'azzardo, colla speranza di perderla, e coll'intenzione, vincendo, di gittarla via.

La *zechinetta* era un giuoco rischioso, vietato insieme a molt'altri, dalle venete leggi.

Era severo il governo di s. Marco sull'argomento de' giochi; molto prudentemente pensando, che quel vizio quasi incorreggibile, oltre di render l'uomo ozioso, inerte, bisbetico, dilapida le sostanze delle famiglie, ed apre facilmente la via a commettere per disperazione il delitto.

Fu quindi dai primissimi tempi vietato ogni gioco d'azzardo, e singolarmente le carte e i dadi; non solo nella città di Venezia, ma per 15 miglia allo intorno; e solo veniva tollerato il giuoco degli scacchi, come quello che piuttosto scienza che altro può ragionevolmente

nominarsi. Sennonchè un fatto, che ora racconteremo, costrinse la repubblica a derogare in parte, e per lunga stagione alla saggia massima presa.

Allorchè vennero recate da Costantinopoli quelle due stupende colonne di granito che giganteggiano a pubblica meraviglia sulla piazzetta di s. Marco; ell'erano in numero di tre; ma una nell'atto che dalla nave si voleva caricarla sulle barche per tirarla a terra, cadde nell'onde, e subito sprofondatasi pel gran peso, non fu più dato, per quanto si facesse, di poterla indi cavare. Rimasero allora anche l'altre due lungamente dimenticate senza che si pensasse a trarne alcun partito; quando immaginava il governo di volerle collocare nel posto dove ora sono.

Ma non aveavi architetto che trovasse modo da poterle alzare di terra e rizzarle; tanto il peso opponevasi di quegli enormi monoliti, e l'arte mancava di soccorsi a vincerne la resistenza. Un lombardo di nome Niccolò Barattiero, si profferse capace a condurre quell'ardua impresa, e vi riuscì. Ottenuto l'intento, volle il senato rimeritarnelo di condegno premio; ed oltre d'averlo ricompensato con grossa somma di danaro, gli diè facoltà di chiedere quella grazia che a lui meglio piacesse.

Il Barattiero implorò privilegio che fosse al popolo concesso di giuocare i giuochi vietati nello spazio di terreno interposto fra l'una e l'altra colonna, o, come altri dissero, sui gradini formanti la base di quelle. La grazia fu concessa, benchè spiacesse a' magistrati accordar-

la; e da quel momento diventò quel luogo l'asilo degli sfaccendati e de' malviventi che vi si recavano di continuo per darsi alla furia del giuoco.

Dal nome dell'architetto che ottenne quel privilegio, pare che nascesse l'epiteto di *barattieri*, dato ai giuocatori di vantaggio.

Il riprovevole costume durò sino al tempo del doge Gritti, il quale non sapendosi risolvere ad abolirlo di tratto, perchè antica e cara consuetudine di popolo; scelse uno stratagemma degno della veneziana accortezza, e fece emanare decreto che ordinava, da indi in poi tutte le sentenze di morte doversi eseguire fra le due colonne della piazzetta. Posta in atto la legge, divenuto quello spazio di terreno un luogo d'infamia, il popolo l'ebbe in orrore, e non vi fu più alcuno che volesse soffermarvisi per darsi al giuoco. Così la mala consuetudine di per se stessa cessava.

LXIII

Beta, bisogna far quelo che toca,
E intanto un baso mi te impianto in boca;
Come che doperando el brandistoco,
Presto in levante impiantarò el marzoco.

Per *marzoco* intende *il leone*, divisa della repubblica.

Brandistoco: specie di spada corta e larga, usata dai marinari negli arembaggi.

LXIV

Beta, mi a bordo son de la fortuna;
No butar le to lagreme in laguna;
Tornarò presto, san e fortunao,
Contento, anema mia, d' esser andao.

Generoso conforto onde il soldato in procinto di movere colla flotta per qualche impresa navale, tempera

alla sua cara, che intende amore di patria, l'acerbo dolore della partenza.

LXV

Anema mia, se no ti vol che mora,
Dame restoro, e vien a la finestra,
Chè mi son coto, anzi brusà in fersora,
E bruo xe el pianto de la mia manestra;
Dame restoro, anema mia, a la presta,
Se al ponte andar ti sa de dona onesta.

Fersora: padella.

Bruo: brodo.

Il ponte *di donna onesta* vicino alla chiesa di s. Maria dei Frari, mena al palazzo Foscari, e fu così detto per l'avvenimento seguente.

È fama che un tempo, quando i Veneziani non erano peranco quello che ora sono; cioè un popolo cortese ed educato alle belle discipline; ma gente ruvida e fiera come tutta l'altra d'Italia a que'tempi, inasprita fra le guerre ed il sangue; è fama, dico, che in una casa la quale rispondeva sopra quel ponte, e che ora è scomparsa, essen-

dosene fabbricato un' altra al suo luogo; abitasse un onesto spadajo che teneva bottega a piè del ponte, ed aveva una moglie bella e pudica ch' egli s' era sposata di fresco, togliendola alla miseria a cui l' aveva gittata in braccio la morte immatura de' suoi genitori: la donna si nominava Ginevra, il marito maestro Giovanni.

Un giovane nobile e di famiglia potente, di cui la tradizione o non conserva, o vuol tacere il nome a risparmio di vergogna; vide un giorno fra la folla mentre assisteva ad uno spettacolo, la bella Ginevra, e s' accese per lei non d' amore, chè non alberga in petti capaci di bassi e rei sentimenti com' era quello; ma di voglia sfrenata ed impura; e dal momento che la vide si mise a perseguitarla con accanimento e con una tale sfacciata baldanza che fece più volte arrossir di vergogna la modesta donna, e tremare nel suo segreto per le conseguenze funeste a cui l' avrebbe esposta verso il marito l' imprudente ed ostinato contegno del gentiluomo.

Maestro Giovanni che amava la moglie quanto la pupilla degli occhi suoi, era un uomo sul pieno vigore dell' età; geloso del suo affetto e del suo onore; bollente, avventato, e cieco nell' ira come nella fiducia per colei ch' era la delizia della sua vita.

Suoleva il giovane signore servirsi d' armi alla costui officina, e fra l' altre ordinazioni, chè frequenti erano, per aver pretesto di praticare nella bottega, gli commise una volta una *misericordia* breve e sottile colla impu-

gnatura lavorata a cesello, temprata del più fino acciajo, che costò all' artefice una cura indefessa e lo studio di parecchi giorni; poichè volle mettere tutto il suo orgoglio onde gli uscisse dalle mani un capolavoro da aggiunger pregio alla sua rinomanza.

La Ginevra piacevasi di assistere sovente nell' ore d' ozio ai lavori del marito; ed un tratto che lo vide vagheggiare tutto allegro e soddisfatto il nuovo pugnale che aveva allora allora finito di mettere all' ordine, gli chiese ingenuamente per chi avesse a servire: il marito disse il nome di colui che glielo aveva ordinato, e la donna subitamente presa da un senso di arcano sgomento impallidì.

— L'arme è perfetta, è fina quanto la può desiderare un principe, e me ne vanto; (diceva Giovanni tentando col dito la punta del ferro), ma pur questa punta non finisce al tutto d' appagarmi; la voglio più acuta. —

E coll' istromento necessario perfezionavala.

La Ginevra non restava intanto di contemplare con un cotale inesprimibile ribrezzo quel ferro, quasi il cuore le presagisse l' uso a cui avrebbe servito.

— Io scommetto, diceva ella al marito coll' aria dello scherzo; scommetto che con questo tuo pugnale si può morire senza provar dolore, così è lucido e tagliente!

— Proprio l' hai detta giusta! se tu ne appoggi la punta sur un seno, egli entra da sè; purchè (aggiunge-

va affettuosamente maliziosetto), purchè il seno sia dilicato come il tuo!

E così dicendo baciava la moglie in fronte, ed ella nel rendergli il bacio metteva un sospiro.

Poco stante a questo dialogo il cavaliere che aveva ordinato l'arme, venne per essa: la donna in veggendolo levossi per partire.

— Rimanete, rimanete bella sposa, disse il signore gittandole un'occhiata fulminante; io non sono già un turco che abbiate e sfuggirmi così — poi volgendosi sogghignando all'artefice — maestro, vostra moglie ha paura di me!

— Via da brava, Ginevra, non far la smorfiosa; qui il signore è un illustre cavaliere, e tu puoi ben restartene: scusatela — soggiungeva voltandosi al giovine — ella è un po' vergognosa, un po' imbarazzata perchè sente ancor di fanciulla; ma è una perla di donna!

Poi divennero a parlare dell'arme, che il cavaliere trovò d'eccellente fattura, e lodò oltre ogni dire, pagandone largamente il buon artigiano: fece quindi per riporla in una cintura di velluto trapuntata d'oro che gli serrava i fianchi sotto il robone; e mentre con una sua signoril compiacenza vagheggiava l'effetto che la bella impugnatura d'acciajo faceva sopra il velluto azzurro del farsetto: —

Peccato, diceva, ch'ella non penda piuttosto qui sul fianco da mano manca; farebbe un più bel vedere, al-

lorchè in camminando si movesse e brillasse al sole! due catenelle che la fermassero alla cintura parvi che non farebbero difficio, maestro? che ne dite?

— Parmi che si.

Allora il signore si tolse dal collo una catena d'oro che gli pendeva sul petto, e spezzandola in due e porgendola a maestro Giovanni:

— A voi — seguitò — fate d'attaccarle alla guaina del pugnale, ch'io vi lascio qui la cintura, perchè me la poniate in sesto; verrò stassera a riprenderla.

— Sta sera non sarò in casa — rispose l'artefice — chè debbo uscire pe' miei negozi; ma vi troverà mia moglie: io la lascierò a lei affinchè gliela consegni.

La Ginevra diè un guizzo, guatò il marito, ma non attentavasi contraddire per timore di svegliarne forse la ombrosa gelosia. Rimasero di quest'accordo, e il cavaliere partì.

Quando fu verso sera, la donna pregò lo sposo che la volesse far contenta col prenderla seco.

— Oibò, rispose questi; l'affare per cui mi movo non soffre ch'abbia meco donne, e poi non converebbe; hai dimenticato che il cavaliere verrà stassera per la sua cintura, e tu gliela devi rendere? m'ha pagato generosamente; chi sa che per questo nuovo disturbo non ti regali qualche cosa! siamo poveretti, e' bisogna, procurare ogni mezzo di buscarli tutti.

— Ma voi quando tornerete?

— Al più presto che potrò.

— Andate lontano?

— Oh ciò che t'importa?

— Niente, dico così per sapere se tornerete presto.

— Senti, se mai tardassi un poco, e ti duolesse di startene sola, non potresti pregar qui la Marinetta di farti un po' di compagnia?

— Sibbène, l'ho pensato anch'io.

— Or dunque addio.

— Vi saluto.

E il buon artefice senza ombra di sospetto, tolta la cappa, uscì di casa. La Ginevra più inquieta che mai, corse da quella vicina indicatale dal marito; ma per disgrazia non la era in casa. Allora fu assalita da mille fantasie. Ella non poteva ignorare che il giovine signore aveva delle mire disoneste sopra di lei; prudente non l'aveva palesato, ma si trovava adesso nel massimo imbarazzo. Temeva riceverlo in casa così sola, temeva rifiutargli l'entrata, chè poi non se ne dolesse al marito, e stava perplessa senza sapere a qual partito appigliarsi.

Ma il damerino aveva da occulto luogo spiato il momento dell'uscita dell'armajolo; onde non era appena scorsa una mezz'ora dopo la di lui andata, ch'ei già picchiava all'uscio di casa. Il subito arrivo sorprendendo la Ginevra, le tolse lo spirito per cercare un ripiego, e forte di sua virtù, aperse l'uscio e lo accolse.

Era passato qualche tempo dacchè il giovane stava là dentro, e già s'era fatto notte piena; quand'egli ne uscì di nuovo, solo, ed a precipizio.

Più tardi molto rivenne maestro Giovanni; felice, perchè gli era andato bene un negozio che a bella posta aveva nascosto alla moglie per darle, nel caso di buon esito, una consolazione improvvisa: e in fatti recava seco una bella borsa d'oro. Bussa alla porta di casa, e nessuno risponde: già innanzi di giungere a toccare il battente gli era parso strano di non veder lume dal ponte nella camera della sposa, e più strano ancora che la porta non gli fosse aperta pria di picchiare, sapendo come la moglie amorosa era accostumata spiar sempre dal balcone il momento del suo arrivo: tornò a bussare più forte una seconda, una terza volta, e sempre invano. Allora gli nacque un pensiero.

— Ella è andata di certo a casa della Marina, in luogo che questa venisse da lei; ha fatto bene, ed io dovevo immaginarmelo; là troverò là.

E corse dove avea detto: ma la Marina non l'avea vista in tutto il giorno, e stupì udendo contarsi che la Ginevra non fosse in casa a quell'ora.

— Fatemi il servizio di venire con me, disse questi, alquanto impensierito; torniamo a picchiare, che forse non avesse preso sonno.

— Sarà come voi dite — rispose la vicina; e andarono.

È inutile dire che per quanto tambussar facesse alla porta, e chiamare ad alta voce la moglie per nome, maestro Giovanni non ottenne nessun successo.

A tal punto, tra la collera e lo spavento, egli corse a procurarsi una leva colla quale fece saltare il giuoco della serratura ed aperse a forza il portone: entrato nella bottega non vi trovò anima nata; solo a mezza scala, salendo alla camera, rinvenne la cintura del cavaliere, ch'ei già conosceva: a tal vista un nugolo, un turbine di pensieri gli si affollarono tosto alla mente: com'è qui quest'arnese? è egli venuto o non è venuto a riprenderlo? e come mia moglie l'avrebbe perso su per la scala?

E nel risolversi queste mentali interrogazioni, arrivò all'uscio della camera, lo spinse, aprì, entrò . . . miserabile spettacolo! alla luce del lume che recava in mano la Marina, vide la moglie stramazzata per terra accanto al letto, colla testa appoggiata a quello, immersa in un lago di sangue: cacciando un urlo disperato ei s'affrettò a sollevarla: era già fredda, ed aveva confitto in cuore quel pugnale da lui medesimo fabbricato.

Tutti tennero, udendo il miserando caso, che la bella e casta armajuola altro modo non trovando di resistere alle violenze del cavaliere, si fosse data di quell'arme nel petto, sagrificando in tal modo la vita piuttosto che mancare alla fede coniugale ed all'amore ch'ella recava al suo sposo.

Da quel momento istesso, il ponte sul quale mettevano i balconi della camera della virtuosa Ginevra, fu chiamato *ponte di donna onesta.*

Bruo: brodo.

Manestra: minestra.

LXVI

Cara son scampao via da Negroponte
Dopo che el turco Paulo ga siegao;
E ancuo vegno da ti co le man zonte
Pietà a implorar perchè son desparao,
Son desparao se ti no ti me agiuti,
Perchè i to balchi siega el cuor de tuti.

Quel lungo periodo d'anni durante il quale la repubblica veneta ebbe si spesse volte a combattere la nazione a lei più infesta e nemica, i turchi; misera vicenda di vittorie e di sconfitte, sempre in complesso feconde di lutto e gravi di immensurabili dispendi; è

periodo tutto pieno di gesta magnanime, di gloriosissime imprese di avvenimenti atroci dalla barbarie turchesca suscitati.

Fra i primi fatti d'arme che insanguinassero le marine onde per l'ire del leone formidato contro l'odiosa luna, merita singolare memoria la caduta di Negroponte: la storia impronta le poche pagine impiegate a narrar quella guerra, d'un interesse continuo, d'una ammirazione e d'un dolore senza esempio.

Avvenimento pietoso! subbietto a lagrimevole poema! Paolo Erizzo vi primeggia e lo rende celebrato.

Per ben investirsi delle circostanze di quella guerra e' fa d'uopo che il lettore trascorra con noi brevemente la trafila di quelle vicende che avversando l'animo di Maometto II ai veneziani, prepararono il luttuoso assalto, e la caduta d'una città cara al governo di s. Marco per l'importantissima sua posizione, e per l'amenità e delizia del sito.

Le conquiste sempre crescenti, ed il coraggio intraprendente del sultano Amurat, spandevano già romore e spavento per l'Europa, e segnatamente pel greco impero, che occupato nel 1453 da un Paleologo, vacillava su' suoi cardini così, chè bastasse il menomo scrollo a farlo del tutto precipitare in ruina.

Surse a questi anni un uomo audacissimo e valoroso, di nome Giorgio Castrioto, nato nell'Albania, il quale spese la giovinezza nell'armeggiare come capitano de'ca-

valli nell'esercito del sultano: il suo braccio impiegava egli a sostenere le ragioni dell'infedele, ma l'animo volgevasi alla cristiana religione, benchè questo sentimento tenesse gelosamente custodito nel cuore. Amurat che dello svegliato ingegno e della costui valentia sentiva invidia, determinò disfarsene, e comandato al Bascià di Macedonia d'invadere l'Albania, e d'impadronirsi della capitale Croia, gli diè segreto ordine facesse colà trucidare tre fratelli di Giorgio Castrioto (fra' turchi appellato Scanderberg), e lui stesso esponesse nel rischio maggior della pugna affinchè vi lasciasse la vita. Ma l'accortezza dell' insidiato superò quella dell' insidiatore: pervenne Scanderberg ad inorpellare con certi suoi fini artifici il Bascià di Romania, e gli carpiva un foglio contenente l'ordine espresso del sultano di consegnare in sua mano la città di Croia. Riuscì nell'intento, e tosto manifestatosi cristiano, ricuperò, (che appena tocchi avea gli anni 30, il dominio dell'Epiro). Vistosi allora debole per resistere alla infallibile vendetta del Gran Signore, si volse alla repubblica Veneta, che già della baldanza del turco temeva pe' suoi possedimenti di Grecia, e, chiestone sussidio di grossa somma di denaro, con facilità l'ottenne.

Amurat spedì ben presto contro il ribelle, Alì Bascià, che fu rotto: altro esercito venuto a suoi danni vinse Giorgio l'anno 1445; ed inoltrandosi egli stesso negli ottomani domini, molte terre predò e sparse di morte e

di devastazione. Fu allora che nacque tra esso e la repubblica una breve ruggine, che presto si assopiva colla pace e fu il Castrioto aggregato alla nobiltà Veneziana.

Nel 1451 il sultano comandando in persona una squadra volante mosse di bel nuovo a combattere il Castrioto; ma anche questa volta la di lui stella prevalse, e l'ottomano signore nella rabbia d'una novella sconfitta perdette la vita.

Montò quindi sul trono, succedendo al crudel padre Amurat, il crudelissimo Maometto II, accerrimo nemico de'veneziani, e di quanti per essi parteggiavano. Incominciò a segnalare con fatti atroci il suo regno, ordinando l'assassinio de' suoi teneri fratelli, uno de'quali involatosi alla strage si rifuggì a Venezia, d'onde passava a Roma, dove avendo per mano di Papa Calisto III ricevuto l'acqua battesimale, andossene in Austria, e quivi benissimo accolto e fatto ricco di molte terre dall'imperatore Federico III, visse tranquillo e sicuro dall'ira feroce del fratello.

Maometto tuttochè erede dell'odio paterno contro il fortunato Castrioto, dissimulò nell'animo infido la meditata vendetta, potraendola a tempi ed migliori, abborracciava con esso lui una pace, che dovea costar cara a' veneziani alleati dello Scanderberg, avvegnachè frutto di essa fosse il piano meditato da Maometto II di calare alla conquista de' loro possedimenti nella ferace Morea.

Durava breve stagione quella mal combinata tregua,

perchè i veneziani la ruppero, e tornarono ad allearsi all'intrepido Scanderberg.

Ricominciarono tosto nuovi scontri nell'Epiro, e nuove disfatte toccavano ai turchi. Maometto intanto, per risarcirsi de'danni quivi sofferti, immaginò di dar l'ultimo crollo all'edifizio dell'impero grecó, e volse con poderosa oste alla presa della imperiale città di Costantino: quivi designava l'ambizioso e barbaro monarca di piantare il suo trono. Già reso padrone della maggior parte della Greçia, egli distendeva l'occhio avido di nuovi trionfi all'altre provincie non ancor soggiogate.

Nell'anno 1453, l'armata turca forte di molti legni, di gran copia d'artiglierie, comandando le milizie della vanguardia Europea Saratzia Beglierbei, apparve in vista di Costantinopoli e vi pose l'assedio. Teneva Saratzia la parte sinistra del campo; le milizie Asiatiche occupavano il destro corno, e nel mezzo, colle più elette schiere de' Giannizzeri, e col fior dell'esercito, stava lo stesso Gran Signore; ordinando di accamparsi sopra Galata a Zogano suo congiunto, con settantamila combattenti.

Presiedevano la minacciata capitale seimila greci, e tremila tra veneziani e genovesi; nel porto àncoravansi, oltre le forze marittime dell'imperatore Costantino XII Paleologo, tre galee di s. Marco reduci dal mercato della Tana, alcuni altri vascelli ivi approdati dall'isola di Candia, e quattro navi genovesi. Gli assediati confidando negli aiuti che attendevano imminenti da'prin-

cipi della cristianità, attendevano alacremente all'opere della difesa: davano mano ad accrescere le fortificazioni, a far nuovi ripari, e tiravano grossa catena dalla città a terra per serrare l'entrata del porto, assicurandone i lati con due navi, onde così tagliare i disegni e gli sforzi che potesse fare il nemico dalla banda del mare.

Paleologo, principe caro al popolo e fornito d'animo guerriero, attendeva indefesso a provvedere le mura che doppie giravano intorno alla città, e a disegnare a' migliori capitani la guardia de' posti.

Al veneziano Giacomo Giustiniani veniva affidata la custodia della parte vicina a Porta Romana; a Niccolò Molino, Giovanni Loredano, e Battista Gritti, suoi compatriotti, la difesa degli altri posti più importanti, fra quali rilevantissimo era quello della Porta Chersina.

Incominciarono le offese: Maometto risoluto di avere a costo di tutto il sangue de' suoi la città in propria balìa, ordinava che si desse d'ogni lato furiosissimo l'assalto: ed ecco le torri mobili, all'uopo fabbricate, avvicinarsi, l'artiglieria sfolgorare battendo in breccia le mura che ruinavano sotto la grandine delle palle; ecco i primi ripari superati; ecco i seguaci di Maometto salendo sulle montagne erette da' corpi de' loro fratelli uccisi, ascendere per una scala sanguinosa ad aggiungere le più alte parti de' muri.

Intanto i soldati ottomani, così volendo il loro signore, recavano a braccia nel porto, guardato invano

dalla catena, settanta legni armati; videro i Greci e si perdettero dell'animo; poi deliberarono assaltarli: ma traditi dall'avviso che i perfidi abitanti di Pera ne diedero ai turchi, vennero da questi gagliardamente respinti, con perdita d'una fusta, e d'una galea veneziana.

Gli assediati sbigottiti da sì funesto caso, e gli assediatori al contrario presa baldanza, incominciarono con ponti al momento costrutti di botti e tavole, a stringere viemaggiormente la città nel lato più debole, e dopo breve benchè ostinato resistere, superati i ripari e messo in fuga Giovanni Giustiniani, entrarono, nel giorno 28 maggio dell'anno 1453.

L'infelice e buon Paleologo nell'impeto del dolore cagionatogli dalla fatale notizia, dopo avere inutilmente supplicato i suoi più fidi di dargli la morte, andò a mescolarsi sotto umili panni tra le file più arrischievoli de' suoi soldati, ed ivi coraggiosamente perdette coll'arme in pugno la vita.

Così cadeva l'Impero de' Greci, e veniva in potere dei nemici di Cristo quella famosa città, che eretta per rivaleggiare colla superba Roma, arricchita de' suoi più pomposi tesori, per 1121 anni sedette riverita e potente signora, despota delle greche sorti.

Sarebbe altrettanto compassionevole quanto ardua impresa il voler minutamente descrivere l'inaudita atrocità a cui si abbandonarono i vincitori, una volta che vidersi padroni della città: ogni più violento e sacrilego

eccesso, ogni più osceno e crudelissimo atto non risparmiavano quell' anime inasprite dall' odio e dalla voracità sospinte del pingue bottino.

Settantamila abitanti furono resi schiavi: morivano combattendo quarantasette nobili veneziani, venti rimanendo prigioni, e fra questi il Bailo (ossia ambasciatore) Giacomo Minotto, che veniva senza pietà decapitato sul punto che fu preso. Tutte le merci nazionali e straniere predate; le più sante e venerabili reliquie sacrilegamente vilipese e fattone empio mercato: il capo del morto Paleologo, trovato e riconosciuto, pallegiato sopra la punta d' una picca, e recato a ludibrio per tutta quanta la città.

Così si vinceva a que' tempi! ora la civilizzazione e l' umanità cresciute, per la Dio grazia, spogliano persino le furiose battaglie di quanto avevano un tempo d' atroce e di ributtante, e combattendo da prodi, si usa nobilmente della vittoria!

L' assedio durava 32 giorni; e pare presumibile che dove fosse ancora continuata qualche tempo la resistenza, l' armata cristiana sarebbe giunta propizia a dar soccorso agli angustiati, e forse a redimere la loro sorte. Ma altrimenti avevano fissato i destini.

Le galee veneziane fuggite miracolosamente all' eccidio, rotta la catena che chiudeva il porto, veleggiavano a sicurezza condotte da Luigi Diedo, e si ridussero in salvo nell' isola di Negroponte dove il generalissimo dei

veneti, Giacomo Loredano, attendeva a raccogliere i legni fuggenti; quivi trattenutosi allorchè, sforzando il corso in sussidio degli assediati, intese per via che la sorte dell'infelice Costantinopoli era ormai decisa.

Il senato veneziano più di tutti gli altri principi cristiani, rimase sbigottito e dolente di quell'infelice novella: pensavano i veneziani perduta la floridezza loro col decadimento del commercio nel levante, fonte perenne a Venezia di ricchezza; pensavano moltiplicati oltremodo i lutti cittadini, l'erario esausto di danaro, e compiangevano l'improvvido consiglio che gli avea indotti a sostenere tanto vivamente la guerra di Lombardia, trascurando gli affari del levante, che più loro doveano importare.

Volsero allora il pensiero i reggitori della repubblica, a maneggiare la pace col già divenuto formidabile sultano Maometto.

Inviavano pertanto a Costantinopoli Bartolommeo Marcello ambasciatore, recandone le proposte. Tornava l'inviato seguito da un Chiaus, ossia ambasciatore turco, narrando la cordiale accoglienza usatagli dal sultano, e portando gli articoli della pace. Non furono pel momento nè accolti nè respinti, avvegnachè si stesse concertando una lega di principi cristiani, che, mossi dall'invito di Papa Niccolò V, volevano attivare una crociata.

Il Marcello faceva ritorno a Costantinopoli sotto colore di rettificar certi patti, mentre l'accorto senato ordinava si fabbricasse in fretta e in furia grosso numero di navi

ond' essere al caso di muovere, a momento opportuno, contro il superbo ottomano.

Loredano in questo mezzo crociando nell' acque di Negroponte assaltava e prendeva d' ora in ora quanti legni turchi capitavano in sua mano.

Ma questa lega de' crociati protraevasi; il Marcello reduce per la seconda volta da Costantinopoli presentava rettificati gli accordi di pace, e il senato vide non essere più del proprio interesse rifiutarla: erano i patti: libertà ai prigioni, sicurtà di commercio; non potere i turchi, giusta il vecchio trattato col sultano Amurat, uscire con legni armati dallo stretto di Gallipoli; avere i Veneziani diritto di mantenere in Costantinopoli un loro stabile ambasciatore col titolo di Bailo; carica questa istituita già da molto tempo innanzi, a cui erano annessi i diritti e le funzioni di rappresentante la nazione, e di giudice nelle cause civili e commerciali de' sudditi veneziani colà stanziati.

Così le condizioni principali: venivano in seguito le accessorie: « che i sudditi della Porta non debbano recare per modo nessuno oltraggio o danno a que' di s. Marco, dovendo da' rispettivi sovrani venire severamente castigati i trasgressori: che ambi le potenze debbano restituirsi i colpevoli di fellonìa di stato: che sia concessa libertà a tutti i mercanti d' entrare negli stati del sultano, e viceversa; di quivi dimorare e partirsene a loro piacimento, vendere e comprare con piena sicurezza sia in mare, sia in terra. Nelle vendite e compere rispettive, i

mercatanti dell' una e dell' altra nazione non siano costretti a pagare se non se il due per centinaio: niente debbano poi pagare per quelle merci che non riuscirà a' medesimi di smaltire, onde potranno ritirarle liberamente e senza verun aggravio o discapito. Le mercatanzie che saranno condotte al mar maggiore, se saranno di qualche cristiana nazione, possano essere condotte ovunque con piena libertà, pagando soltanto il due per centinaio, per quelle che fossero ne' paesi ottomani smaltite.

Passa innanzi la Convenzione e prescrive, che tutti i legni che passeranno per il canale di Costantinopoli, sì nell' andare verso il mar Nero, come nel regresso, debbano dar fondo solamente nel porto di quella metropoli per prendere le provvigioni necessarie, e poscia partirsene. Che i legni delle due nazioni se saranno da qualche nemico inseguiti, e fossero incalzati anche dentro de' rispettivi porti, debbano vicendevolmente essere difesi e protetti.

Quanto a' casi di naufragio fu stipulato, che se qualche legno veneziano sfortunatamente facesse naufragio nelle acque vicine a' paesi ottomani, gli averi e le merci ricuperati sieno intieramente restituite; e così parimenti sia eseguito dai veneziani. »

Queste furono le principali capitolazioni stipulate col sultano Maometto II negli anni 1454 e 1458, delle quali registra l' istrumento il celebre Marin Sanudo nella sua cronaca »

L' infido Maometto all' ombra di questa pace, meditava nuove rotture ; e gia ebbro di gloria ed affamato di paesi, assaliva, innondandolo d'armati, l'imperio di Trabisonda, ne scacciava la dinastìa de'Comneni, lo sottometteva al proprio giogo tirannico : occupava quindi Smirne, Metelino, la Macedonia, la Bosnia, e mostrava già, stringendola d' ogni parte con fortunate invasioni, di stendere le rapaci ugne sulla vagheggiata Morea.

Famosa ne' tempi antichi a cagione delle sue molte repubbliche, questa provincia s' unisce al continente col tratto di sei miglia circa di terra situata fra i due stretti, o golfi, di Saronico e di Lepanto : l'avea conquistata Enrico Dandolo sin dal momento, che alla testa de' crociati francesi e veneziani, mosse quel prode al conquisto dell' ora caduta Bisanzio. A' tempi da noi trattati la repubblica vi possedeva Corone, Madone, Napoli, Argo, Patrasso, ed altre città collocate in sul mare.

Maometto fedifrago, ruppe il primo la pace conchiusa assaltando Argo alla sprovvista, discacciandone Nicolò Dandolo che lo reggeva per s. Marco, e resistendo a Luigi Loredano che con forte classe percorrendo quell' acque, altamente, a nome del suo governo, glie la ridomandava.

Non furono tardi i veneziani a risentirsi dell'oltraggio; inviavano armata flotta alla volta della Morea, il comando commettendo delle truppe terrestri al Marchese Bertoldo d'Este, che tosto ricuperò Argo e tentò discacciare

l' esercito turchesco dall' intiera penisola. Perdeva la vita nell'assalto di Corinto, gli veniva sostituito infelicemente Bettino da Calcinato, e molte scaramuccie facevano che si versasse gran sangue senza frutto rilevante pei veneziani.

Allora il senato, troppo premendogli mantenersi la Morea, e ricuperarne i luoghi perduti, risolse di stringer alleanza con quanti più principi potesse, onde resistere allo sforzo dell' armi della Porta.

Trattò e conchiuse alleanza col già celebrato Giorgio Scanderberg, donandogli la veneta nobiltà : lo stesso praticava verso Speravich Banno nella Croazia : ordinava ad Andrea Cornaro relegato nell'Isola di Cipro, d' introdurre trattato di confederazione coi principi della Caramania; e finalmente spedì Lazzaro Quirini ambasciatore ad Ussan-Can re di Persia, col quale, pell' accorto adoperare di Quirini, fu facilmente combinato quanto la repubblica desiderava.

Nè d'altra parte stavasi Maometto inoperoso, perchè all'intento di opporre arte ad arte, sollecitava di soppiatto l' animo di Francesco Sforza Duca di Milano contro l' alleanza de' principi cristiani ; ma lo sollecitava indarno, chè il saggio principe dandogli ciancie, avvisava segretamente i veneziani del suo rifiuto; ch' egli avrebbe avuto a disonore comportarsi altrimenti.

Una nuova crociata bandita per le sollecitazioni di Pio II pontefice, distraeva per un momento la mente de' veneziani dal pensiero della Morea; ma scioltasi quella

in nulla per l'improvvisa morte d'esso pontefice, seguita in Ancona; tornato il doge Cristoforo Moro a Venezia, furono alacremente ripresi gli affari della guerra contro de' turchi.

Era intanto svernato nella Morea senza reciproci insulti: in primavera scoppiò la peste nella città di Napoli di Romania, ed il M.^r^ atesta generale per la repubblica, riparava nella provincia di Laconia, indi in Mantinea, scansando l'incontro di diecimila turchi che lo perseguitavano. Cambiati alcune volte i generali veneti per insufficienza, i fatti d'arme nel periodo di quasi due anni avvenuti nella Morea non furono di troppa rilevanza, sì che importi tenerne minuto discorso: vi si sparse sangue tanto dalla banda de' turchi come de' veneziani, ma i conquisti non furono rilevanti.

Or correndo l'anno 1469, a Venezia giunse funesta novella che il sultano Maometto più che mai inferocìto contro l'armata di s. Marco, aveva stabilmente deciso di passare alla presa dell'isola di Negroponte.

Tale notizia mise in allarme il senato, che troppo avea cara quell'isola, per non darsi un serio pensiere della di lei sorte. Mise tosto in pronto cento galee fornite della più animosa milizia; ma sfortunatamente incorse il veneto governo nel grave errore di spedirle alla volta della minacciata isola lentamente, ed a poche per volta; ciocchè nocque assai all'esito dell'impresa; mentre in luogo di snervare, dividendole, le turche squadre ch'eran molte ed

agguerrite, lasciarono a quelle il tempo di riunirsi, provvedersi viemaggiormente, e far testa.

Funesto consiglio fu quello del senato veneziano, di sostituire al vecchio e benemerito generale da mare Giacomo Loredano, per ben quattro volte assunto al comando, Niccolò Canale, il quale con 37 galee e 19 feste avendo occupata la città di Enno, situata a poca distanza da Negroponte, spiava l'uscita dell'armata turca dai Dardanelli: era la flotta ottomana forte di 100 galee, e 300 legni sottili, rinforzando il sussidio per terra 120 mila soldati capitanati dallo stesso sultano, guerriero intrepido, intraprendente, e pieno d'ira e d'ardimento.

Incominciarono i turchi le offese coll'infestare e devastare le isole dell'Arcipelago che trovavano sprovviste di presidio, sinchè apparvero finalmente nella formidabile loro ordinanza in vista della bramata isola di Negroponte.

« È separata quest'isola, (dice lo storico da cui caviamo queste notizie) dalla Beozia per il taglio, ossia canale, che il rapido corso del mare ha fatto in mezzo di essa, distaccandola dalle sponde del continente; ed ebbe il nome di Euripo, perchè sette volte il giorno e la notte circola il flusso e riflusso suo.

Fa prospettiva di se stessa a quel margine che dal campo Suno, o delle colonne, scorre sino alla Tessaglia. Gira l'isola 365 miglia, si estende per lunghezza 140, altri scrivono 150; si dilata nella sua maggiore larghez-

za a 40, non restringendosi a meno di 20 nel più angusto suo sito.

È cinta da due promontorii detti Geraso, verso l'Attica, e Cefareo verso lo Stretto. Negli antichi tempi molte città le facevano bella corona, essendosi di quasi tutte, nonchè la forma, perduto il nome medesimo.

La città metropoli prima fu denominata Calcide, dalla lingua ateniese, dopo ebbe il nome dell'isola. »

Componevasi il presidio della città di Negroponte di ventiquattro mila tra soldati e cittadini, e comandavano la piazza Giovanni Condulmiero e Lodovico Calbo: Paolo Erizzo che aveva già deposto il carico di Bailo, non volle nella stringente necessità negare il proprio aiuto, e si aggiunse a loro.

Dettero i turchi quattro assalti generali, lasciando in sul campo 40000 combattenti; talchè caduti dell'animo incominciavano a disperare dell'impresa.

Gli assediati che penavano a sostenersi contro tanti vigorosi urti, duravano ostinati nella difesa, confidenti com'erano d'essere di momento in momento soccorsi da un rinforzo di nuove genti che mandasse l'armata del generale Niccolò Canale veleggiante per quei mari. Gli ottomanni costruivano un ponte là dove l'Euripo era più stretto, e per questo minacciavano ostinatamente assaltare Negroponte. Allorchè fu vista una flotta di quattordici vele avanzarsi pel suddetto canale

sopra il ponte nemico: a tal vista i turchi furono a un punto di ripassarlo, lo abbandonando l'impresa; ma Maometto, pregato da' suoi Bascià, non lo acconsentiva, e teneva attentamente l'occhio sui movimenti della nemica flottiglia.

Il generale veneziano che veniva a tutte vele verso Negroponte, giunto co' suoi legni alla distanza di circa un miglio dal ponte, tutto ad un tratto arrestò la flotta, pretestando di voler quivi aspettare la rimanente parte della sua squadra che non doveva tardare a mostrarsi.

A questo comando, che fe' strabiliare gli stessi comandanti delle galere, che mise la costernazione ne' prodi assediati, i quali contemplavano dalle percosse mura il fermarsi istantaneo della squadra soccorritrice, due fratelli Pizzamani, degni che la storia raccomandi i loro nomi al plauso di tutte le generazioni, si esibirono di movere soli con due galee sotto il loro ordine ad attaccare e respingere la turchesca armata, rompendo il ponte che tanto ajuto prestava alle nemiche mosse. Ma irremovibile il Canale rispondeva, non volere imprendere passo nessuno se prima non giungesse a rinforzarlo la rimanente armata: e così per tutto quel giorno si restava immobile ed inerte ad aspettare.

Funesto consiglio! che dove poteasi altrimenti sospendere il fato di Negroponte, altro non fece che assicurarlo di più.

Maometto, che non assonnava, visto l'improvvido

temporeggiare dell' inimico, raddoppiò con più furore l' assalto, promettendo a' soldati, per renderli più ardenti alla pugna, avrebbe loro concesso il sacco della preda la capitale; eccitando con promessa di grossissimo premio le schiere, se fra loro fosse uno così fortunato da piantare il primo sugli spaldi trionfati il vessillo della luna.

Memorabili saranno pure a tutte le etadi generose i miseri quanto prodi comandanti della città offesa, i quali non a pericolo, non a fatica badavano, indefessi nel provvedere le difese nell' opporre la più ostinata resistenza.

Durava l' assalto crudele, fierissimo, tremendo, la intiera notte dell' undici al dodici Luglio 1469; nè possono accennarsi pur lontanamente le morti, e le prodezze che sì dall'una, come dall' altra parte delle nemiche armate si operavano fra quell' ombre fatali.

Ma i difensori, per la pugna di tutto il giorno antecedente erano lassi; la fame, le ferite, gli stenti da tanti giorni durati, stremate aveano le loro forze, e rese inette le braccia a rispondere al richiamo del cuore intrepido e sicuro: la disperazione più che altro dava loro il vigore di reggere i ferri: ma non potè a lungo sostenersi quel miracolo di valore, perchè nella seconda ora del giorno 12 luglio (altri scrittori allungano la caduta di Negroponte al giorno 30 luglio 1471), la città fu costretta cedere all' urto furibondo de' nemici, ed i turchi se ne resero padroni.

Allora incominciò carnificina incredibile, tale, che solo era degna di quelle genti barbare e crudeli, somiglianti più a fiere che ad uomini. Non ad un vinto si concedeva quartiere; tutti cadevano sgozzati o mozzati la testa sotto le scimitarre falcate, i valorosi difensori di Negroponte; sia che resistessero coll' arme in pugno per morir da eroi, sia che cadessero rotti dalla stanchezza o dalle ferite domandando la vita. Morivano decapitati i due comandanti Calbo e Condulmiero: il primo sulla piazza, nelle pareti di sua dimora il secondo.

Paolo Erizzo erasi intanto trincerato con poca mano di prodi nella fortezza, procurando col prolungar la difesa, non vincere nè sottrarsi al destino de' suoi infelici commilitoni, ma crescere la gloria del proprio nome. Quel magnanimo, vistosi al tutto disperato di soccorso, si arrese pateggiando salva a' suoi la vita, a sè stesso la testa. Eccolo; egli esce del castello confidando nella turca fede; non sì tosto è fuori che già vien preso, e pubblicamente, con inaudita atrocità diviso per lo mezzo il corpo con una sega: adduceva per sua discolpa il traditor sultano, aver bensì promessa salva la *testa* ma non la *vita*, e quella mantenere con tal genere di supplizio illesa.

Oh! come pietosa suona a tal punto l' istoria della nobile figliuola di quel generoso, Anna Erizzo, la quale seguitando l' orme del glorioso padre, sostenne più volontieri la morte, che cedere alle impure bra-

me del barbarissimo suo conquistatore, trucidatore de' suoi (1).

Ecco in qual guisa il Vianoli descrive quel luttuosissimo avvenimento, degno d' eterno poema. (Lib. XIX. carte 684 e seg.).

» Così fu da tanti acuti stimoli, quante erano le feritrici punte, spronata l' anima di quel martirizzato cittadino (Paolo Erizzo) al fine della vitale carriera nel corpo; ma più gli trafiggevano il cuore oppresso da tanti mali, le punture acerbe di lasciare Anna sua figliuola di giovanile età, e di aspetto vago, che godeva intatto il virginal fiore, nelle sozze mani dei barbari, onde porse ai soldati le più fervide preghiere perchè dessero crudelmente pietosi a lei la morte. Duro caso! che ridusse quel degno uomo a stato sì deplorabile, di conoscere per suo dono il supplicio, suo favore la morte de' figli, e suo bramato voto quel male, per liberarsi dal quale si porgono al cielo i voti.

(1) Nel palazzo Erizzo a Venezia, posto alla *Maddalena*, respiciente il gran canale, di proprietà del ramo retto di Paolo, avvi la sala maggiore ornata con sei gran tele di mano del Cav. Andrea Celesti: vi si ammirano i fatti più chiari dell' Erizzo e di Anna sua figlia; in tutti è a lodarsi il tono del colorito, le belle arie dei volti, la disposizione della scena: solo è men commendevole la licenza dei modi, e la libera maniera.

Morì; e la figlia rimasta in vita, fu la più dolorosa parte della sua morte. Fu presentata a Meemet, e comparì così intrepida e coraggiosa che non parve cosa terrena; ma spirava dall' aria quel celeste favore che l' accompagnava: onde il superbo turco depose il nativo orgoglio a quella veduta così vaga e maestosa; e reso di vincitore vinto, e di signore schiavo, cangiò con le cambiate condizioni, le forme, mutato di barbaro in soave e cortese amante.

Altrettanto schiva ed avversa la casta non meno che bella, quanto egli era ammollito. All' offerte diede rifiuti, alle lusinghe rimproveri, alle promesse d' imperiale stato magnanime ripulse, alle turchesche e lascive blandizie, cristiane e pudiche ritrosie.

Pregò Meemet ma invano; tentò ma senza frutto; adoprò arti, ma senza fine; impiegò quanto potè e quanto seppe, che vuol dire le maggiori arme del mondo; ma la grande e virtuosa donzella fece conoscere, che più nel mondo, di quello che vagliano gli imperi e le gioie terrene, non apprezzabili da così vile mercede, n' è la purità d' un' anima, e la virtù d' un sublime spirito.

L' amore per sè stesso è furore; nasce da istanti, cresce a momenti, vive d' impeti; se si soddisfa è insatiabile, se non si compiace è implacabile. Ugualmente prende, e con la facilità, e con la difficoltà sua; la facilità lega gli animi; e li vince; la difficoltà gli invoglia e gli tormenta; in quella restano superati, in questa tentano di supe-

rare; nell' una e nell' altra con martiri o del suo piacere o del suo dono.

Ma quando la difficoltà diventa impotenzibilità, quel furore del quale questa cieca passione è composta, si cangia in odio più fiero, in isdegno più intenso; e dal contrario affetto ricevendo la forza, forma, come nell' aria dalle qualità contrarie l' antiperistasi, il fulmine delle più violente esecuzioni, quando particolarmente è orgoglioso l' animo dell' amante, et assuefatto per lungo uso alle pronte e cieche ubbidienze altrui, come era quello di Mehmet.

Per tanto fece conoscere anche nel suo amore la sua barbarie; et un giorno rompendo gli argini della tollerata dimora, vendicò le sue deluse brame con un colpo di sciabla col proprio braccio, che gittò a terra il capo della vaga, e risarcì col fuoco dell' irascibile spento nel dì lei sangue innocente, l' ingiurie della sua concupiscibile, della quale si amorzarono nell' istesso lago vermiglio le impure fiamme.

Se questo fatto magnanimo fosse avvenuto ai tempi di Roma o di Grecia, forse il nome della pudica e virtuosa Anna Ebiste splenderebbe per monumenti eterni e per fama universale fra i popoli, ed avrebbe suscitato l'estro d' immortali poeti!

Ma Venezia pone tra le gemme che già fregiarono un tempo la sua reale corona, ed ora invece come ghirlanda preziosa legano i volumi delle sue fulgide istorie,

i nomi di Paolo Erizzo e di tanta sua figlia, nè gli obblierà mai sinchè vivrà nella mente la memoria di quei generosi che col loro sangue e colla vita la resero famosa su tutte le repubbliche del mondo.

Ma continuando l'istoria tralasciata: Maometto per l'assassinio dell'amata fanciulla diventato più crudo d'una belva, ordinò generale massacro per tutta l'isola, con espresso divieto di perdonare la vita ad un solo che oltrepassati avesse i vent'anni.

Ammontarono a numero tanto sproporzionato i cadaveri degli uccisi che, mancando tempo a sotterrarli, si dovette gittarli in mare, formatasi prima dagli infedeli una miserevole e spaventosa catasta de' capi recisi alle vittime.

Il generalissimo Canale che colla vergognosa sua inerzia aveva procurato la caduta della città, tentò ma inutilmente di riaverla per forza d'armi; le sue milizie furono ribattute fieramente dal presidio ottomano.

Giunse intanto per ordine del senato con nuova flotta Pietro Mocenigo, nominato in suo luogo al comando dell'intiera armata. Alle costui mani dovette il Canale rinunciare il bastone dell'impero, e cinto di catene venne inviato a Venezia, laddove lo si condannava al taglio della testa, accusato dagli Avogadori della perdita di Negroponte per sua colpa successa. Ma vistosi poi che quel danno più da ignoranza sua che non da nequizia era provenuto, gli fu la pena capitale commutata nel

bando perpetuo dalla città e stato della repubblica, obbligandolo eziandio a restituire le paghe avute in qualità di generale da mare, per tutto il tempo che avea governato l'esercito, nonchè gran somma a titolo di risarcimento dei danni sofferti per l'infelice battaglia.

LXVII

Soto quel sotoportego, Marieta,
Tuti dise che i diavoli la note
Zioga a la mora, o pur a zechineta,
E che i se dà in barufa de le bote;
E i dise che assae spesso i ghe le peta
A questo e a quel, se nol xe sacerdote;
Vegno da ti, amor mio, per sta rason,
Ai Tolentini, zo per san Simon.

Allude ad un portico detto *del diavolo*, che trovasi vicino alla contrada del *Malcantone*: una popolar voce va tuttora spargendo che una volta convenissero notte tempo sotto quel portico brigate di demoni, che vi si godevano in congrega sollazzevole giocando a' giuochi proibiti; e questi spiriti malefici davano giù legnate da orbi

a tutti que' poveri diavoli che per caso s'imbattevano a passare dinnanzi a quel maledetto luogo, dove non fossero stati protetti dal carattere sacerdotale.

Forse questa folle credenza non è al tutto spoglia di un fondamento di verità: È supponibile che in quegli anni quando a Venezia erano severamente vietati i giuochi rischiosi, in prossimità di quel portico vi fosse qualche taverna o qualche casa, dove si ragunassero durante la notte de' club di giocatori, i quali per non venire scoperti e puniti, com'era la legge, facessero vegliare attorno al luogo di loro riunione alcuni amici, che regalando, ove occorresse, bastonate, tenessero discosti i curiosi.

La *mora*, giuoco di origine italiana, e prediletto dalla plebe, benchè non sia mancato chi lo pretese introdotto dai Mori; era un tempo assai più di moda che oggi non è, perchè esigendo un gridar alto e continuo, uno schiammazzo assordante, fu vietato agli osti di permetterlo nelle loro taverne, ed era per essi grave discapito, chè quelle voci sempre in aria rendendo secche le fauci, facevano vuotare molti fiaschi di vino di più.

La *zechineta*, altro giuoco d'azzardo, anzi uno fra i più perseguitati.

I ghe le pota: modo di dire quando si vuol significare il menar giù botte sulle spalle a qualcheduno.

LEVIR

Per ti no posso sospirar, bel puto,
Onde ti pol andar per mi in Canèo;
Perchè te trovo de mal sesto e bruto,
E me vien dito che ti xe un marmèo:
La ronda ti me fa senza costruto;
E perchè so che ti lavori al Ceo,
Te digo: volta bordo, no ghe caso,
Ti me fa caterigole in tel naso.

Queste manierine usa una donzella del popolo per dar a conoscere ad un tale che le fa il patito, non essere il caso ch'ei le spenda dietro il suo tempo, chè ella non vuol saperne di lui.

Bisogna avvertir il lettore che il luogo dove si fabbrica a Venezia il tabacco si chiama *Ceo;* la briconcella che vuol spiegarsi in modo burlesco, dichiara al suo vagheggino di non volerlo però che lavorando egli nei tabacchi, le fa il *solletico* al naso.

Andar in Canèo: maniera bassa di dire; e significa *andarsi a far friggere:* il popolo l'usa volendo in certa foggia indicare disprezzo, o scherno.

Un marmèo: un mascalzone.

Far la ronda: ronzare attorno.

Catorigole: solletico,

Non crediate però che l'altro se la porti in tutta pace; niente affatto; chè sarebbe cosa strana se un veneziano non avesse pronta la sua bella e buona rimbeccata: eccola quì:

LXIX

Go capìo, la mia siora cazzafati,
So che la ga el martin pien de servizi;
La tenda ai soi, che mi tendo ai mii fati,
Nè voi che la stranua per i me vizi:
Se mi son bruto e de mal sesto infati,
Ela el fior la se trova dei novizi;
Chè, in quanto a mi, son più che persüaso
Che solo a dar la gaverà de naso.

Godiamola, chè la risposta è miglior della botta. Corre a Venezia un succoso epiteto che suol darsi a colui che di tutto s'intriga, che ficca il naso dovunque, ch'è sempre stracarico di brighe, di negozi; in una pa-

rola a quello che si dice *faccendiere, affannone;* e l'epiteto è: « *sior cazafati dal cul pien de servizj.* »

Il giovane piccandosi dell'offesa, se ne serve a meraviglia per ribattere la stoccata, e dà quest'epiteto di tutto cuore alla donzella. Tocca via discendila, ch'ella attenda pure a'fatti suoi, che quanto a lui farà lo stesso, e non le capiterà più tra' piedi; non volere egli che per farle solletico alle narici ell'abbia a sternutar di soverchio; s'esso le par brutto e disacconcio a'suoi bisogni, essere più che contento che la signorina si procuri un bel *fior* di promesso, chè, per quel ch'egli crede, ella dovrà accontentarsi a fiutarlo quel *fiore*, e niente di più.

Questo è indigrosso il senso della risposta; ma lo spirito vero, il vezzo del dialetto è impossibile che lo si renda al vivo col buon italiano. Per esempio:

Dar de naso: ha un senso che corrisponde al *fiutare*, ma ch'è assai più espressivo e confacente alla circostanza per cui è usato.

No vôi che la strassa: « nonvoglio che la starnuti. »

LXX

Gastù guadagnà farsi un terno al lòto,
Orseta bela, che ti xe vestìa
Da dona cossediè de cameloto,
Come va de un lustrissimo la fia?
Ghe vol altro, sorela! ti deboto
Coi capitali te andarà in scansìa,
E co' vesta e zendà, per dirme adrio
Che adesso no ti xe più da par mio.

Forsi: forse.

Dona cossediè: modo antichissimo, e vale: *come si dee*, cioè *di garbo*, a *dovere*. Serve di aggiunto, riferito tanto a persona come a cosa: *far cossediè*: « fare una cosa coi debiti modi, *come s'addice, come conviene.* »

Un puto cossediè: un giovane di garbo, di *buon carattere*. (Boerio Dizionario).

Cameloto: *cambellotto* o *ciambellotto*: drappo fatto di pel di capra, molto caro ed usato da' veneziani chè ne avevano fabbrica rinomata sino da' tempi i più rimoti.

Coi capitali ti andarà in scansìa: vuol rimproverarla perchè porta il seno troppo disonestamente scoperto.

Veste: propriamente la gonnella.

Coloro che sono istrutti de' costumi degli antichi veneziani sanno quanta importanza attaccassero essi alla foggia di vestire; che se esaminiamo attentamente le cronache, troviamo in qualche epoca le foggie di vestire delle donne essere state tre: una per le donzelle, l'altra per le maritate, la terza per le vedove: Gallicioli ricorda una parte presa in consiglio de' X nel 1572, 28 marzo, la quale ordinava *che le meretrici non possano andar vestite da donne maritate, nè da vedove.* (m. s. Svaj: 794 pag. 150). Poi segue l'autore scrivendo.

« Ma perchè forse quelle empie donne, dalle parole di quel decreto attrapparono occasione di comparir vestite da donzelle, e noi sappiamo da una legge, (1598, 23 settembre, nello statuto: parte ultima, pag. 55), *che le donzelle andavano fuori di casa con fazziol bianco di seta, come abito loro particolare;* perciò quel zendado bianco alle meretrici fu interdetto. »

LXXI

Beta vogime ben, fame contento,
Chè per mugier mi subito te tiogo;
No za per imitar Pierò da Trento
Che à fato el maridozzo per so sfogo,
Coll' ajuto de dona Cataruzza,
Che gaveva de rucola la spuzza.

Grave è l'argomento che questo canto inchiude, benchè non appaja. Chi era codesto Piero da Trento il quale conchiuse matrimonio *per suo sfogo*, cioè clandestinamente, o anzi per meglio dire senza alcuna sanzione di legge ecclesiastica e civile? e potevano essi avvenire disordini di questa fatta sotto il governo sapiente della veneziana repubblica? ecco domande alle quali soddisferemo, entrando a dar qualche cenno sulle forme antiche de' matrimonj appo i veneziani, ligi alle nozioni che ne porge ampie e piene d'interesse il minuto Gallicioli.

Fino da' remotissimi secoli stabilivano i veneti statuti siccome condizione essenziale alla conclusione de' matrimonj fra cittadini, l'intervento del Pievano, o almeno d'un suo delegato; ignorandosi se essere dovesse quello della

sposa ovvero dello sposo. Trovasi menzionata una antica legge contro i matrimonj clandestini, e le molte furfanterie che intorno a quest' importantissimo legame si commettevano. Frequenti erano gli occulti, ed alcuni registri m. s. d' un Pievano di *S. Tomà*, ne fanno ampia fede.

Prendevano certi cittadini maliziosamente più mogli, e le donne più mariti, cogliendo poscia ogni lieve pretesto per dividersene e passare a nuove nozze, con grave scandalo altrui, e con fluttuazione continua de' diritti della legittima prole.

A' tempi della discesa di Attila, sotto il Patriarca Niceta, parecchie donne veneziane già maritate, supponendo i loro mariti uccisi nelle guerre contro il barbaro re, passarono di loro arbitrio a nuovi connubj; tornavano i veri mariti, ridomandavano le loro donne, e recavasi la querela al giudizio del Patriarca, il quale decideva dover quelle ritornare in potestà del primo consorte: così attesta il Dandolo.

Nel secolo XIV. certe altre donne aggravate di debiti, maritavansi segretamente per isfuggire alla persecuzione de' creditori. Il Maggior Consiglio, a toglimento di simile abuso, nel 16 ottobre 1323 ordinava con pubblico bando l'uso delle *strida* o *pubblicazioni*: eccone il tenore.

« Quod non possit aliquis conducere aliquam in uxorem, quae non sit in potestate patris, vel quae sit minor 16 annorum, nisi sub conditione ordinata, quod per octo

dies post festa paschalia, usque ad primam dominicam LXXmae, per dies quatuor antequam ipsam conducat, faciat conjugium stridari in Ecclesia contractae ubi moratur sponsa ejus, per praeconem seu ministerialem nostri palatii, in hora qua per praesbyteros acceptantur oblationes. »

Ecco la prima menzione di pubblicazioni matrimoniali, e l' epoca precisa in che furono introdotte nel veneto statuto (Cap. del. Petizione. Capo 8 pag. 21).

Ora verremo raccontando alcuni strani casi di matrimonj irregolarmente incontrati, primo de' quali è il seguente che diede argomento al canto suesposto.

Nell' anno 1443 addì 3 ottobre; in una causa matrimoniale nella quale figurava un cotal *Piero da Trento* leggesi così:

« Interrogata donna *Cataruza* moglie del q.^m^ Giovanni Blanco di s. Gervasio, rispose: che mentre il suddetto *Piero da Trento* passava per la sua contrada, vendendo scope, veggendola ei la richiese « *madona, catème qualche fante per mi* » a cui ella « *bruto mato me vorrestu mai far messetta?* » (mezzana); ed ei soggiunse « *io non dico così; io dico per mia mugier* » ed ella « *cussì va ben.* » Allora entrò in mente alla interrogata una certa ragazza di nome Maria ch' era un tempo dimorata con esso lei e colla sua figliuola, onde rispose « *in fè de Dio, mi la ne caterò una: tornerai doman qua.* »

Il giorno seguente l' uomo tornò a lei, e vi trovò la

suddetta fanciulla. Allorchè entrambi furono in casa, un tale *Menego Moxe*, che vi si trovava, chiese alla donzella « *Maria, te piase tor qua Piero per to marido, come comanda Dio e santa Chiesa?* » ed ella rispose « *si* » poi interrogò Piero « *te piase tor Maria per toa mugier come comanda Dio e santa madre Chiesa?* » e quello rispondeva « *madesi* » *(si certo)*. Ciò fatto i due giovani si dettero testo la mano, e poi si fece colezione tutti in compagnia, e il matrimonio fu consumato.

Altro caso.

Nel 1453, 20 luglio, in altra causa matrimoniale, certo Giacomo interrogato qual testimonio rispose: che mentr'egli trovavasi in servigio d'un cotale Messer Giovanni di Venezia, essendo nell'osteria d'un certo Lazzaro, nella contrada di s. Luca, ivi era altresì una certa madonna Chiara, la quale lo chiamò, e gli disse « *io vuo che sia presente ancho ti a queste noze*: « e lì el dito Zuane (Giovanni) disse: *Chiara, io te tojo per mia mujer* » et ella disse « *et mi te tojo per mio marido, et mi son contenta* ». Et così el dito Zuane in quella hora la sposa con uno anello, et quella notte se n'andà tutti do a dormir insiéme, et per tutti vegniva tegnudi mario e mugier, et così chiamadi et reputadi, benchè el dito testis dixit che *sciebat quod ipsa prius* acceperat alium juvenem in maritum ad hospitium Capelli, qui nominabatur Rigus. Et dixit quod Clara rogavit istum testem, quod nihil diceret de hoc, quod accepit Johannem. »

Così questi furfanti (soggiunge il narratore Gullicio-li), contrassero matrimonio all'osteria.

L'anno 1456, li 26 gennaio, Zannina Francigena della contrada di s. Cassiano, interrogata siccome testimone per parte di Beatrice Francigena, rispose « *fuit quadragesima proxime fuerunt et erant anni duo, quibus dum dicta Beatrix veniret a Tarvisio Venetias, ipsa capitavit in domo ipsius testis, ubi erant etiam dictus Falconus, et quidam Antonius remarius: et dum ibi starent in colloquio, dictus Falconus dixit dictæ Beatrici « a mo, Beatrixe, tu me fa si bel onor? tu sa che te ho dà la man, e tu è andà a dar la man a un altro? »* et ipsa respondit « *credeva che tu me calefussi, e che tu me fessi beffe* » et dictus Falconus dixit « *quel che te ho promesso e tel vojo mometer de bel novo* » et ambo prædicti iverunt in camera domus dictæ testis, ibique dictus dixit « *Beatrixe, tu sa chi tu xe mia mojer* » et ipsa respondit « *madesì* » et tunc ipse tetigit manum Beatricis dicendo « *è no toco altra mugier che ti* » et ipsa respondit « *e mi no toco altro maridò che ti* » et his peractis, maritus dictæ testis clausit cameram, ipsis ambobus ibi dimissis.

Nella medesima causa, Maria moglie di Francesco mariharo, interrogata depose: che essendo ella vicina alla detta Zannina, fuit in domo ipsius; et dum ibi staret, dictus Falconus venit ibi, et loquebatur cum dicta Beatrice dicendo « *a tu sa ben che no ho altra mojer che ti* » et ipsa dicebat « *e mi no ho altro marido che ti* » et po-

stea dicebat « *e vojo andar a Treviso a tor certi drapi, e si tornerò indrio* » interrogata : si vidit quod dictur Falconus tangeret manum ipsius, respondit « *sier no* ».

Essendosi anche nel secolo XVI scoperto taluno di simili tristi fatti, il maggior Consiglio pensò provvedervi con una legge, ch' è la seguente.

« 28 Agosto 1577. Se intende che in questa nostra città de Venezia è stato introdotto da diversi scellerati, che sotto pretesto di matrimonio pigliano donne colla sola parola *de praesenti*, e con l' intervento de qualchedun che chiamano *compare*, senza osservar le solennità ordinate dalla Chiesa ; e che dopo violate e godute per qualche tempo, le lassano, ricercando la dissoluzione del matrimonio dai giudici ecclesiastici, dalli quali facilmente la ottengono, per esser tali matrimonj fatti contro li ordini del sacro Concilio Tridentino. Al che dovendosi provvedere a gloria del Signor Iddio, et conservazione dell' onor de simil donne, si commette la cosa agli Esecutori contro la bestemmia, onde puniscano i rei secondo sarà giudicato, senza appellazione. E almeno una volta al mese manderanno dal Patriarca o Vicario a prender nota delli casi che li fossero venuti a notizia. » (Statuto Veneto P. II. pag. II. divis. ult.)

Vituperj di simil fatta si sarebbero appena potuti compatire fra popoli barbari ; pure li veggiamo fra una nazione civilizzata e ricca di lumi, e non negli anni lontanissimi, ma nel fervente medio evo ! ma ciò non è tutto:

L' anno 1662 ! l' ultimo di febbrajo, nel senato de' Pregadi fu presa la quì trascritta parte « degni di pubblico riflesso sono i disordini che rappresenta Monsignor Reverendissimo Patriarca nella celebrazione de' matrimonj d' ogni condizione di persone ; non venendo, non solamente osservate con quella pontualità che è dovuta, ma intieramente trascurate le solennità e circostanze prescritte da' sacri concilj. Da questo perciò derivano infiniti mali a pregiudizio della libertà e quiete universale. La prudenza del senato retribuendo commendazioni pienissime al zelo religioso e pio di benemerito Pastore, debbe accorrere con pronti e validi rimedj per togliere il corso a sì gravi inconvenienti : et in conformità de' decreti conciliarj prestando il braccio secolare, procurar in ogni modo di levare gli abusi introdotti, onde per l' avvenire si cammini da chi si sii con le forme e regole ottimamente prescritte a comun benefizio : e però :

L' anderà parte che per quello riguarda le persone nobili, restino strettamente incaricati, sotto debito di sacramento gli Avogadori di Comun, a non permettere che venghi descritto ne' libri del loro offizio alcun sposalitio, se prima non saranno loro presentate le fedi autentiche da chi spetta, che tutto sia seguito con le facoltà necessarie.

E per le altre persone di condizione inferiore siano parimenti sotto lo stesso debito di Sacramento incaricati gli Esecutori contro la bestemmia d' invigilare anco per

via d' inquisizione acciò tutti li matrimonj siano celebrati con le intiere solennità comandate, come è predetto. E perciò resti impartita facoltà di devenire a quelle pene e castighi tanto contro li principali trasgressori, quanto contro i testimonj che stimeranno per propria coscienza.

Et la presente sia mandata agli Avogadori di comun et agli Esecutori contro la biastemma, con ordine di farla registrare ne' loro Capitolari ad intelligenza dei successori, onde abbia in ogni tempo da' predetti due magistrati, per quello spetta respettivamente ad ogni uno di essi, ad esser inviolabilmente mandata ad esecuzione. »

GIO: PAOLO BONOMO SECRETARIO.

Fu solamente dopo la provvida emanazione di questo decreto che li inconvenienti di cui è parola nelle pagine scorse vennero intieramente a cessare, ed anche i veneziani per riguardo a' riti nuziali si pareggiarono a tutti gli altri popoli cristiani d' Europa.

Ma se grandi e frequenti furono i disordini nel contrarre de' matrimonj, non erano frequenti i divorzj dei coniugi legalmente uniti, chè anzi le venete cronache, al detto di Gallicioli, non fanno menzione che d' un solo caso di ripudio circa il 960.

« Dicono che il doge Pietro Candiano IV costrinse Giovanna sua donna a farsi monaca in s. Zaccaria, e suo figliuolo a farsi chierico: *di poi Waldrada sorella del Marchese Ugone menò per donna*: »

Se vero è il fatto, (continua l'autore) io per me, salvo migliore giudizio, mi credo potersi dire, che i canoni penitenziali raccolti da Teodoro di Cantorbery, monaco Tarsense, morto nel 690, abbiano dato ansa a tale ripudio. Quell'opera penetrò per tutto l'Occidente, e molti concilj e vescovi co'loro decreti approvarono il penitenziale di quel monaco, fatto vescovo Cantuariense. Or tra questi canoni eranvene alcuni, i quali non solamente facevano i calci con altri genuini, ma erano di disciplina affatto contraria alla Chiesa d' Occidente. Tra questi debbonsi mettere quelli i quali permettono la soluzione del matrimonio per l'adulterio della moglie, e quelli i quali facevano lecito al marito menar altra donna, se la prima ritiravasi in monastero nè voleva tornar col marito.

Il Candiano abbia pur egli usato violenza alla moglie perchè entrasse in monastero; Giovanna, attesi i vizi privati del marito, abbia ricusato di voler più convivere con esso; se ella ciò fece, i canoni Teodoriani abilitavano il Doge a un novello matrimonio con Waldrada.

Dobbiamo credere che così sia passata la cosa, e l'ignoranza e barbarie dei tempi puote valutar per lecita un'azione, da cui oggidì le menti illuminate abborriscono. Non fu dunque quello di Pietro Candiano IV un vero e formale ripudio. »

Molte cose rimarrebbero ancora a dirsi sui matrimonj de' veneziani, e di questi co' forestieri, e de' dissidj che nascevano nella divisione de' proventi fra i parrochi di

questa o quella chiesa; ma il dilungarsi di più in tale argomento sarebbe uscire dai limiti propostici in questo libro.

Maridazo: matrimonio.

Ruccola: ha qui senso di *mezzana*.

LXXII

Xe più de un ano che sta vera in deo
Me dise che son schiava a la caena,
Me fa pianzar pecai da giubileo,
Me fa doler la testa, e più la schiena;
E che impirada come un oca in speo,
D' averte piasso un dì porto la pena;
E si no te son stada consegnada
Da missier nè da capo de contrada.

Vera: anello matrimoniale.

Caena: catena.

Pecai de giubileo: cioè a dire peccati grossi.

E che impirada come un'oca in speo: cioè messa al tormento come un' oca infilzata nello spiedo.

E si no te son stada ec. ec. ella vuol dir con questo che il marito se la prese di proprio talento, ch' ella è una

donna di qualità, che non gli fu già data in moglie dal *missier* (il fante della Signoria) *nè dal capo de contrada*, (un preposto a conservar certe leggi d'ordine, ad invigilare sulla quiete d'ogni contrada della città).

Pare che forse a' tempi cui allude questo canto, i *missieri*, o i *capi de contrada*, fossero accostumati conchiudere matrimonj di donne che non godessero buona fama, obbligando taluno a sposarsele, per le loro particolari ragioni.

Il marito le risponde così:

LXXIII

Xe più de un ano che te son mario,.
Nè so cossa che sia de pase un' ora;
Pur per averte go tanto patio
Che i patimenti me regordo ancora;
Ma pazienza! passà xe el tempo indrio;
Del dì de ancuo me pesa la malora;
E si che per morir soto sta crose
No son nè Zorzi, nè Marin, nè Doxe.

« Egli è più d'un anno ch'io t'ho sposata, e da quel punto non seppi mai più trovare un'ora di pace; e si

che per averti ho sofferto tanto che ancora me ne ricordo! ma pazienza: lasciamo il tempo passato, poichè è il presente che mi pesa! e si che per morire sotto il carico di questa croce io non sono nè Giorgi, nè Marino, nè doge! »

Nel 1311 Marino Giorgi fu fatto doge e visse soltanto pel brevissimo spazio di dieci mesi: per questo tratto di tempo, il cielo si mantenne mai sempre nubiloso, e soffiava continovo il vento così, che il principe non vide mai nè il sole sereno, nè il mar tranquillo (Vedi Tentori t. III 20).

Da questo accidente trae cagione il poeta di conchiudere il canto al modo che si è detto.

LXXIV

Come i Zingani son tre dì per liogo;
Ora in levante son, ora in ponente;
De la mia casa no me sento al fuogo,
Pur son in mezo al mar fra la mia zente;
Amor me scalda, e mi ghe dago sfogo
Col canto sugerio da la mia mente,
E a Venezia sospiro per Violante,
Per Nastasia a Corfù, per Giulia al Zante.

Costui è un marinaro che costretto dal suo mestiere a starsene errante pei mari, si va paragonando ad uno Zingaro che non ha mai stabile dimora, e passa la vita trasmigrando di luogo in luogo.

« Benchè io non segga al focolare della mia casa, pure sto fra la mia gente anche nel mezzo del mare; se amore mi riscalda il cuore e la mente, lo sfogo cantando i miei canti prediletti, e secondo il sito dove mi trovo consacro alle belle le mie note; lodo Violante a Venezia, lodo Anastasia a Corfù, lodo Giulia al Zante. »

Parlando de' zingari: ognuno de' miei lettori conosce

che razza di gente ella sia; alcuni li pretendono popoli usciti in origine dalla terra di Senaar, o Mesopotamia; altri una tribù nomade di gente Slava; ond' è che i Francesi danno loro nome di *Bohemiens*. Muratori nella sua dissertazione LIX la chiama » *una congerie di prestigiatori e di ladri, che rubando vanno dovunque impunemente ingannando la stolida plebe colle bugiarde lor divinazioni, e con prestigi illusorj.* «

Un tempo la irruzione funesta di costoro era d' assai più incomoda e frequente nelle terre nostre d' Italia; perchè non vietando i principi loro l' entrata, era naturale calassero in più grosse torme sopra un paese che offeriva abbondante pascolo alla rapace loro fame. Quinci sorsero i lamenti, sovente anche esagerati, di fanciulli rapiti, di campagne disertate, di donzelle malefidate, di mandre rapite ec. ec.

Specialmente nel secolo XVI i zingari infestarono le contrade soggette allo stato veneto, e furono quivi conosciuti col nome di *Cingani*. Hannovi frequenti decreti di espulsione contr' essi; nel 1545, nel 1549, nel 1558: quest' ultimo in singolar modo vieta espressamente a' zingari di poter dimorare più di tre giorni in uno stesso luogo.

Da ciò nacque il proverbio che dura anche oggidì tra' veneziani, e suole applicarsi a chiunque ha per costume di cambiar sovente dimora « *el sta tre zorni per liogo come i Cingani* » nacque altresì il verbo *incinganar*, che significa *inorpellare, infinocchiare, gabbare.*

LXXV

Da secagne, da dossi, e da palui
Xe capità un dì fora sie contrae;
Fora dopo de queste xe vegnui
Sie sestieri a vardar l' acque salae;
E da questi, del mar come una stela,
Fora xe capità Venezia bela.

Allude alla formazione di Venezia, intorno alla quale sarebbe un gittare il tempo tener qui parola, dove mille memorie ne parlano. Il Gallicioli pretende che appena l'isola di Rivoalto, e le adiacenti ad essa si strinsero in una e furono nominate *Venezia*, subito fosse la città divisa in sei contrade, o sestieri; forse, dic' egli, togliendo ad esempio le sei isole di *Torcellum, Majurbium, Amurianum, Costantianum, Aimanum:* cioè *Torcello, Mazorbo, Burano, Murano, Costanziaca,* ed *Amiana,* che i veneti antichi nominavano coll' appellativo generico *le contrade.*

Secagne: banchi di sabbia; tratti di terra lasciati al discoperto dalle acque marine.

Dossi: ridossi, rialzi di terreno, su' quali a poco a

poco si venivano fabbricando abitazioni, e nascevano così le isolette popolate di gente.

Paludi: paludi.

Le acque salse: le acque salse.

LXXVI

Se ti me tiorà, Beta, per mario,
Podarò sempre farte bone spese,
E vivaremo col timor de Dio,
Dei guadagni metendo via ogni mese;
Perchè mi so far ben el fato mio,
E son da tuti cognossuo in paese
Per el più svelto de S. Zani Novo,
E più bravo del prete Polo Lovo.

La cronaca del Gallicioli nota la crassa ignoranza di parecchi Pievani i quali ne' secoli addietro vennero rimossi da alcune parrocchie di Venezia per essere riconosciuti negli esami inetti del tutto a sostenere le funzioni del loro ministero: merita riflesso il caso d'un cotale Paolo Lupo *(Polo Lovo)* del quale leggiamo così:

« Avrassi un'idea dell'ignoranza di alcuni eletti al piovanato nei seguenti documenti: Pietro Paolo Lupo che nel 1557 fu eletto Piovano in s. Vito, negli esami leggendo disse « *ut exibeatis corpora vestra* » ed interrogato cosa significhi *exibeatis*, dopo molta esitanza rispose: « *che siè beati* » poi soggiunse innocentemente « monsignor, son vecchio de anni 78: el q.m magnifico Ser Gerolamo Marcello me ha menato in qua e in là per molto tempo a digando messa, quel puoco che sapeva me ho desmentegao » Nello stesso anno in s. Samuele fu eletto P. Vincenzo Dal-Dagno, e ripudiato per ignoranza; poi di nuovo eletto, e ripudiato nel 1564; non seppe leggere il sinodo (!!). »

Nello spazio tra il 1515 ed il 1598 trovo menzione di nove pievani rimossi dal loro beneficio per ignoranza.

LXXVII

Bondì, Marina, vago a trar in vale,
De gran fredo a patir vago le angosse;
Per qualche dì no me aspetar in cale,
E sta in governo se ti ga la tosse,
Chè te capitarò cargo le spale
De osei stupendi da le gambe rosse;
Che magnaremo in pase e in alegria,
Dè to pare e to mare in compagnia.

L'estuario antico di Venezia, per la massima parte coperto di boschi, di pineti, di lande paludose e selvaggie, specialmente nei territorj d'Equilio, Grado, Caorle ec. ec. offeriva a' veneziani largo campo per occuparsi come di principale diletto, ed anche di prodotto, della caccia. Ne' tempi remotissimi de' primi dogi, e de' tribuni, severe leggi difendevano la proprietà delle caccie; e trovasi memoria di trasgressori severamente puniti. I nobili, il principe istesso si abbandonavano in alcune epoche fisse dell'anno, come per esempio in prossimità delle Ss. feste di Natale, a quell'innocente passatempo, ed erano

soliti offerirsi scambievolmente in dono parte della loro preda; come teste e corna di cervo, e zampe di cignale; animali che pure moltiplicavanai in que' luoghi aspri ed abbandonati.

Ricorda il segretario Caroldo, e rammentano pure molt' altri cronisti, l' uso che avevano i dogi di regalare appunto in Natale i magistrati ed i capi di famiglia d' alcuni uccelli, anitre, o selvaggiume d'altra specie; uso che coll' andare de' tempi vuolsi si cambiasse in diritto, così chè nel 1360 si statuì per decreto, che mancando i dogi di uccelli per simili donativi, dovessero in loro vece pagare a coloro cui spettavano i doni una certa quantità di danaro. Dopo nuovo periodo di tempo si introdusse il costume che i dogi facessero all' atto del loro innalzamento coniare una apposita moneta che offerivano in vece dell' antico tributo degli uccelli; e questa a motivo della sua derivazione ebbe nel dialetto il nome di *osella*, e divenne, cessata la repubblica, un oggetto prezioso per le ricerche de' numismatici.

Abbandonava l' estuario veneto delle più elette specie di volatili; onde fregiare si possano le più squisite e pompose imbandigioni: trovavi a stormi i fagiani, le perniei, le quaglie; e falconi, e sparvieri, ed astori pellegrini per addestrare alla preda: trovavi alcioni, cicogne, gru, aquile, ed una innumerevole sterminata copia di piccoli uccelletti, da reti e da vischio. Eranvi fra gli altri certi volatili palustri che gli storici non sanno nomi-

nare, e ci vengono da loro indicati coll'appellativo di « *uccelli dalle gambe rosse* » *bonis aucellis cum pedibus rubris:* e bisogna che fossero proprio buoni, perchè v'ha documenti di contribuzioni che i cacciatori di palude dovevano pagare a patriarchi Gradensi di questa specie di selvaggina.

Diedero spesse volte le caccie motivo agli abitatori delle varie isole di discordie e di zuffe che si accesero principalmente fra gli abitanti di Lido-maggiore, Torcello, e Burano. Narrasi d'un prete di Burano che coll'ostinato suo insistere per cacciar falconi nell'isola Falconera, si tirò adosso la collera degli abitanti e dovette fuggire a precipizio nascondendosi nel fango d'una palude per camparne la pelle, ed abbandonando a' suoi persecutori le sue barche, le reti, e tutti gli argomenti destinati a cacciare.

Che l'esercizio della caccia appo gli antichi veneziani fosse non solo una fonte di diletto, ma anche di estimazione e di onore, lo provano diversi documenti; e fra gli altri un' orazione recitata nel 1382 da un arcivescovo di Candia in lode del doge Andrea Contarini, in cui, dopo aver prodigato elogi alla sua sapienza civile, al suo valor militare, si tocca con molta enfasi la sua destrezza e fortuna nella caccia. Forse favoriva la sapiente repubblica un simile esercizio per accostumare la gioventù al maneggio dell'arco e farne de' buoni saettatori, come il fatto mostrò essere stati mai sempre i soldati veneziani:

oltre a ciò i disagi, il continuo movimento, i rigori delle stagioni che dovevansi affrontare per darsi a tale esercizio, sviluppavano il natural vigore, rendevano le membra agili e gagliarde a sopportare dove occoresse fatiche le più dure.

LXXVIII

El cordon d' oro voi meterte al colo,
E che ghe sia un' osela anca impirada;
Ma no voi che el manin te staga molo,
Perchè no i te lo roba per la strada;
E in deo te vogio meter la corgnola,
Ma che in deo gnanca questa te sia mola;
Cussì podarò dir, Tonina mia,
Che del mio gnente no i te porta via.

Quel che sia l' *osela*, si è già detto di sopra. Del costume che ebbero sempre caro i veneziani di portar anelli con pietre incastonate non occorre dir parola, perchè ne dura oggi ancora, benchè di molto raffreddata, la smania; e veggiamo in sui traghetti ben di sovente compari-

re un barcajuolo colle vesti che cadongli a brani, ma però ornato le dita di grándi e lucenti anelli.

Così amarono assai, ed amano pure oggidì le donne del popolo di fregiare il collo con lunghe fila d'oro che chiamano *manin*, ossia monile.

LXXIX

Te vogio ben, ma mai no stago quieto
Perchè i t' à messo nome Morosina,
E no voria balar a quel baleto
Che divertir m' ha fato a la Pasina,
Gò me voleva ben siora Costanza
Che col bel impianton m' ha dáa l' usanza.

LXXX

Caro, so che in Galion ti sta de casa,
E ti pratichi al ponte dei squartai,
Ondę del magazen lassa che tasa;
Ma in Galion po ghe sta certi bei cai,
Che pol farghe paura a Morosina,
Se tanta i ghe n' à fato a Costantina.

Frequenti volte i popolani nella nascita de' loro figliuoli si volgevano supplicando a' qualche patrizio loro protettore affinchè si piacesse levarlo quale padrino al sacro fonte battesimale; indi il costume di dare al nato per nome il cognome stesso del nobile che lo levava: tale accidente verificavasi più spesso nel caso che nascessero femmine, e ne sono prova fra i molti, i nomi di *Pisana* che trae origine da' *Pisani*, *Donata* dai *Donati*, *Morosina* dai *Morosini*, *Loredana* dai *Loredani*, e via discorrendo.

Il primo di questi due canti è uno scherzo sul nome *Morosina*.

M' à dao l' usanza: usanza dicesi a Venezia il costume introdotto da' condottieri di barche cariche per esem-

pio di legna, di mattoni da fabbrica, ec. i quali nello sbarcarli, consegnandoli a'compratori contano a cinquantine o a centinaja, ed ogni volta che arrivano a questo numero pongono uno degli oggetti venduti in disparte, e ciò com' essi dicono, è *l' usanza.*

Ponte dei squartai: Ne' delitti enormi, usava la repubblica punire i rei, di morte; indi, a terrore del popolo, ne faceva dividere a quarti i cadaveri, e questi si appendevano in varj luoghi della città dove giacevano sino a tanto che il tempo e la putredine li consumasse. Il ponte così nominato era appunto uno de'luoghi destinati per consuetudine a cotal genere di *affissi sanguinosi.*

Magazen: in dialetto veneziano significa osteria.

LXXXI

Le rovine de Altin ga fabricao
La sirena del mar, Venezia bela;
Ma la luna vien suso de recao
Per volerghe dar smaco alla so stela:
Schiza mo, che pareva indormenzao,
Se move, e el dosso co la coa flagela;
El spiega l' ale, e el ne vol dir con ele
Che contro el can spieghemo nu le vele.

È un canto patriottico.

Altino antica e celebre città distrutta da Attila, i di cui profughi abitatori fuggirono a riparare in grembo delle venete lagune, e si naturalizzarono con gli isolani. È certo che gran parte de' ruderi preziosi di quella illustre e sventurata città furono impiegati nella fabbrica de' monumenti più splendidi che adornano le vie di Venezia. Degni di commento e di osservazione sono gli escavi d' Altino, e già ne uscirono in luce dotte memorie che ci dispensano dal difficile assunto di farne parola noi in questa nostra operetta, cui move un diverso scopo.

La luna: intendesi la insegna *de' turchi*, cui s' è altra volta accennato in queste pagine.

Schiza: chiamavano così i veneziani del volgo, il leone, insegna della repubblica.

El càn: il turco.

LXXXII

Cipro, Candia e Morea xe nostri regni,
E chi ne li vol tior se faza avanti;
Chi dar sangue no vol xe fioli indegni;
Xe da la nostra banda tuti i santi;
E vien per capo trupa el nostro Marco,
E nu lo seguitemo co l' imbarco.

Cipro, Candia e Morea, i tre famosi regni conquistati dall'armi di s. Marco, che costarono a mantenerli sangue e tesori senza misura. Dell'isola di Cipro avverrà che si tenga fra poco ragione, in uno de' prossimi canti.

LXXXIII

Pescaor, lassa el mar, tirite in porto,
Chè da levante vien la nembaiza;
Varda che el vento t' ha el penelo storto,
Varda che el lampo de destua e se impiza;
In porto, in porto, o pescaor, la pele
Val assae più de i sgombri e le sardele.

Nembaiza: temporale, nembo.

Penelo: specie di bandiera che i pescatori portano sugli alberi de' loro legni.

Se destua: si spegne.

Se impiza: si accende.

Sgombri e sardele: due specie di pesci.

LXXXIV

Lucieta mia, vien qua che te la conta;
Orseta mora gieri ga volesto
Che in testa una forcheta mi ghe ponta,
Per farghe star la peta de bon sesto;
Mi po go dito, in ton da cortesan:
Anca a Lucieta go pontao un galan.

Con queste parole un giovinotto lusinga l'amor proprio della sua amante.

Forcheta: specie di spillone che adopran le donne per l'acconciatura della testa.

La peta: la treccia.

Cortesan: cortigiano: ma nel dialetto veneto ha più generalmente significato d'uomo *scaltrito, d'uomo di mondo.*

Pontao: puntato.

Un galan: un nastro, una nappa.

LXXXIV.

Vògio pìosto andar a vender zùca,
Che più far el bastazo de Doana,
E de sal portar corbe su la gnuca
Strussiando come un gabelon da alzana;
E no piaserghe più sul fior de i ani,
A la mia Sgualda, in cale dei Furlani.

È il lamento d'un povero giovane che condannato a far il mestiere del facchino di Dogana, dee tribolarsi ed affaticare tutto il giorno, caricando e scaricando il sale che quivi si custodisce.

La più parte de' lettori avranno veduto quest'opera laboriosa, ed anche al tempo stesso singolare a vedersi, quando da un bastimento carico di sale vanno e vengono a frotte gli uomini seminudi, con sacchi o ceste sulla testa, sudanti, affannosi, correndo per non perdere il tempo, ed aumentare il misero guadagno: que' poveretti destano pietà, la quale più si accresce negli animi gentili pensando a siffatto lavoro, che oltre la continua enorme fatica è assai nocivo alla salute di que' poveretti, i quali per le esalazioni saline dopo aver perduto i colori ed

essere divenuti d'una tinta giallognola e sofferente, ci mettono spesso la vita, con non troppo lungo volger d'anni.

A ragion dunque si querela il nostro giovane, cui par non tocchi tanto il pensier della salute, quanto l'idea di non poter così imbruttito piacere, siccome per lo innanzi alla sua bara! meschino! egli preferirebbe piuttosto d'andarsene per le contrade vendendo zucca, col suo piccolo carico sulle spalle, gridando *oh cò bela! oh cò bona, oh! cò calda che la xe, la santa, la baruca!*

Il popolo veneziano, ghiotto per antica abitudine di questo frutto che si vende, cotto ne' forni, ne fa un considerabile consumo, che ammonta in fin dell'anno per l'intera provincia a molte migliaia di fiorini.

La zucca è di due qualità, distinte col nome di *zucca santa, e zucca barucca:* ambidue hanno sottosopra il medesimo sapore: se ne principia la vendita in sul cader della state, e seguitasi per varii mesi. I venditori si appostano qui e colà per le vie, piantano una specie di botteguccia portatile, ossia un desco su due piedi, e vi stendono sopra la loro mercanzia, negra e fumante; appena son veduti apparire, la gente corre in folla a saziarsi di quella prediletta vivanda, e per pochi centesimi ognuno ne può avere una sufficiente porzione.

Alcune vecchierelle, specialmente, nelle mattine fredde del verno, si accoccolano in sui crocicchi, e vendono la *zucca barucca,* ch'è di forma rotonda e schiacciata, tagliata a pezzuoli, e cotta nell'acqua dentro

tegami di terra, ad un soldo il pezzo: gli scolaruccì vi hanno una passione, e tu li vedi co' loro libricciuoli sotto il braccio scantonare correndo, e versare di mano in mano la scottante colezione sboeconcellandola beatamente, e leccandosene pel gran gusto le labbra.

Bastazo: facchino addetto al servizio delle dogane e de' lazzaretti in tempo di contumacia.

Corba: cesta intessuta di vimini, di forma rotonda, che per lo più si porta in sulla testa.

Strusiando come un gabelon de alzana « travagliando come una rozza che strascina le barche per la corda. »

Sgualda: nome di donna: Osvalda.

LXXXVI

No pianzar Marcantonio a Famagosta,
Chè lu oramai xe fuora da ogni briga;
Pianzi per mi pitosto, che me costa
Tanto el to viver co la mia fadiga;
Pianzi per mi, perchè ti, mata o savia,
A le mie spale ti xe sempre gravia.

Così in un domestico dissapore, un marito rimprovera alla moglie il suo fecondo grembo, ed il peso che il di lei mantimento gli reca. Ella piange, la poveretta, ma quel suo pianto piuttosto che movere a compassione il torvo umor del marito, eccita il suo sarcasmo.

No pianzar Marcantonio a Famagosta. Marcantonio Bragadino, il di cui valore, e la crudelissima fine merita, non meno di quella dell'invitto Paolo Erizzo, che se ne faccia menzione onorevole.

Abbiamo più sopra raccontato in poche pagine la caduta di Negroponte; qui avviene di narrare invece quella, non meno luttuosa e funesta alla repubblica, del bello e fecondo regno di Cipro. Ci parrebbe grave errore ommettendo di dire alcuna cosa intor-

no alle vicende di questo regno che fu per quasi un secolo una delle più splendide gemme della corona di s. Marco.

Cipro grand' isola del mar mediterraneo, nell' Asia, a cagione della dolcezza e splendor del suo cielo, della sua maravigliosa fertilità, dell' incantevole sua posizione, fu dagli antichi poeti imaginata la culla della madre d' Amore: i suoi confini toccano la Siria all' Oriente, l' Egitto al mezzodì, la Sarmania, una volta Panfilia all' occidente, la Caramania detta già Cilicia, a settentrione: è lunga 200 miglia sopra settanta di larghezza. Ne' remoti tempi comprese persin nove regni con trenta città, delle quali cinque sole ne sussistevano all' epoca che i veneziani se ne resero padroni, e queste erano Famagosta, Nicosia, Baffo, Cerines e Limesso. Cipro fu già repubblica greca, poi regno unito all' Egitto, servo dei Tolomei; soggiogata da que' formidabili conquistatori di tanto mondo, i romani, cadde dalle loro mani sotto il giogo de' Califfi; a quella poetica stirpe la ritolsero i crociati, che ne fecero mercato vendendola ai cavalieri del Tempio, i quali la rivendettero poscia alla famiglia dei Lusignani. Costoro v' ebbero regno sino al re Giacomo, ultimo della loro dinastia, marito alla veneziana Catterina Cornaro, a cui toccava quel regno in eredità dopo la morte di lui. Fu ella costretta cederlo a' veneziani verso un ricco compenso, e questi se ne mantennero in possesso sino al maturar degli eventi che entriamo a descrivere.

I sultani, divenuti potenti, vagheggiavano ognora nuovo incremento di grandezza, volgendo lo sguardo rapace dove potessero stendere gli artigli a predare: signori dell' Egitto, era facile che l' isola di Cipro con esso confinante, lusingatrice per tanto favor di natura, si parasse prima dinnanzi al loro pensiere. Trovarono cagion di pretesa un certo tributo che quest' isola pagava alla Porta, siccome dipendente un tempo dall' antico impero de' soldani » perchè, dicevano essi, dovranno i veneziani vantare su questo regno diritti più forti dei nostri? forse perchè la sorte lo fece cader in podestà d' una donna che nacque di loro? è questa buona ragione onde debbasi forzar questa donna a farne cessione alla loro repubblica; o non potremmo vantare in tal caso maggiori pretese noi, alla cui stirpe sovrana Cipro un tempo serviva? »

A siffatta argomentazione fondata essenzialmente sulla coscienza della loro forza ed audacia, e sulla estrema lontananza dell' isola vagheggiata da Venezia, onde difficilissima impresa era il mandarvi soccorsi d' arme e di provvigioni, aggiunse la Porta Ottomana il pretesto che il possesso di Cipro avrebbe facilitato ad essa la via di tener lontane dalle sue coste le galere di Malta, nonchè i Corsari del ponente. E quali pretesti e ragioni non trova una insaziabile ed ingiusta cupidità di conquiste? frequenti sorgevano, a detto de' turchi, le lamentazioni dei pellegrini che movevano alla Mecca per gli oltraggi cui

erano esposti per opera de' corsari non mai domabili tanto che i veneziani si mantenevano padroni di Cipro. Gli stessi Cipriotti stanchi del governo della repubblica, il popolo specialmente oppresso dall' insolenza dei nobili non repressa da' governatori di S. Marco, anelavano ansiosamente una mutazione di sovranità, e prediligevano tornar piuttosto all' antica obbedienza degli infedeli che servire più oltre alle leggi della repubblica veneziana.

Selino II. figliuolo e successore del sultano Solimano II ; calcolato per lunghi anni di desiderio il vantaggio che avrebbe recato al suo impero il possedimento di sì ricco paese, giudicò a ragione simile conquista proficua non meno alla sua gloria che ai suoi interessi, e fermamente decise di darvi opera. Prometteva quel ferace terreno abbondanti viveri a' suoi soldati, il breve spazio di mare frapposto fra quello ed i suoi stati facilitava più che mai il trasporto di tutte le provvigioni occorrenti all' armata prima, poscia al mantenimento della guarnigione.

Non poco inciampo alle ambiziose mire del sultano dovevano porre i moderati e pacifici consigli del suo gran-visir, e genero in pari tempo, Mehemet. Sia che nell' incerto esito delle militari imprese egli temesse sinistri per la propria grandezza, o sia che per lunghi anni reso amico de' veneziani, conoscesse quanto vantaggio recava alla Porta la concorrenza de' loro legni mercantili ne' suoi porti, Mehemet mostrossi mai sempre

avverso al piano concetto dal suo signore, e vigorosamente poneva in campo tutti i possibili obbietti.

Or che fa egli Selino per venire a capo del fervente suo desiderio? sotto colore d'una caccia, invita d'andarne seco i principali personaggi della sua corte, e nel mezzo d'una prateria facendoli venire intorno a se, compone a cavallo un divano, ed espone con caldissime parole il proprio progetto. Il gran Visir, com'era da prevedersi vi si oppose, ma due altri ufficiali sperando gloria, e favor dal sultano combatterono le ragioni di lui, sostennero l'opinione del principe, e la impresa di Cipro da quel momento fu stabilita.

Tornata la comitiva a Costantinopoli, si cominciò a pensare agli armamenti ed ai preparativi di questa guerra. Già altro non rimaneva all'ardente fantasia del sultano, che scerre a tanta impresa il momento favorevole.

Il Bailo a Costantinopoli per la repubblica di Venezia, Marcantonio Barbaro, non tardò a penetrare siffatta intenzione de'turchi, e per lettere segrete ne diede avviso al suo governo: fu creduto un sogno, tanto affidava anche i più esperti senatori la lunga pace sino allora goduta, e le proteste di amicizia e d'alleanza più volte ripetute e riconfermate dalla Porta Ottomana. Intanto i turchi armavano a più non posso, mandava il Sultano ordine al Beglierbey di Natolia, di raccogliere le sue milizie e guidarle nella Caramania d'onde prontamente calar potevasi a'danni di Cipro; comandava in pari tempo

si armassero tutti i porti, e si fabbricasse grosso numero di palandre per servire al trasporto delle truppe da sbarco. Questi nuovi ed aperti indizii di ostilità, significati pure alla repubblica, svegliarono i patrizii dal funesto loro sonno, e li fè prontamente volger l'animo e l'opera alla difesa: conobbero il danno e la vergogna che lo spoglio male impedito d'un sì prezioso dominio avrebbe loro fruttato, e si spaventarono.

Ecco diramansi tosto, e colla usata celerità avvisi a tutti i governatori delle varie isole per eccitarli a stare in sulle guardie.

Il comandante di Candia leverà quanta gente fa di bisogno a provvedere venti galee distribuite a custodia dei porti di quell'isola: a Venezia si arrestano tutte le navi àncorate nel porto, voglia o non voglia debbono obbedire al comando. L'Arsenale raddoppia d'opere e di braccia; approntansi con mirabile prestezza novantuna galee, un *galeone*, e molte altre navi di minor mole. La Lombardia fornisce abbondanti legioni di soldati; Gerolamo Zane uomo di sperimentato valore e fortuna è nominato generalissimo della flotta.

Ciò tutto celeremente apparecchiato, al partito di spedire quest'armata nell'Arcipelago per imporre al nemico, ed affidare i sudditi dello stato, prevalse il più ragionevole e pel momento anche il più utile, ch'era di soccorrere l'isola minacciata di rinforzi e di valenti capitani. Serviva al soldo del senato nella lombardia in qualità di

tenente generale un nobile Cipriotto, il conte di Rocas; costui, come intese trattarsi della difesa della sua patria, supplicò d' essere impiegato in quella spedizione con mille uomini, e l' ottenne, e fu fatto con essi imbarcare a bordo d' un vascello. Un altro comandante de' corazieri veneziani, Girolamo Martinengo, si profferse di levare in poco tempo duemille uomini per condurli a Famagosta, incaricandosi di difendere la piazza. La proposta accettata, assoldati i guerrieri, venne a Venezia, s' imbarcò, partì; ma lungo la via estenuato dalle sofferenze del mare fu colto da morte.

Quali erano intanto i risultamenti de' maneggi posti in opera dagli ambasciatori veneziani presso le principali corti della cristianità, per ottenere l' aiuto loro alla incominciata difesa? Il sommo pontefice Pio V, prese tosto con sommo interesse la causa della repubblica, che era quella della religione; ma l' assistenza del Vicario di Cristo era obbligata dalle circostanze de' tempi a limitarsi a poco più delle belle parole, degli incoraggiamenti, e della operosa mediazione presso l' altre corti. L' erario di Roma smunto di denaro, Avignone minacciata dagli Ugonotti che tormentavano la quiete del regno di Francia, davano d' altra parte al Pontefice troppa cagione di affanni e di provvedimenti. Nullameno si fece intermediario presso il re di Spagna Filippo, il quale acconsentendo all' istanze del capo della Chiesa, ordinò a sessanta cinque galere che stanziavano ne' differenti suoi porti di

veleggiare sull'istante in Sicilia, dove Giovanni Andrea Doria pigliandone il comando avrebbe dovuto ubbidire al papa, onde concertare l'unione colla flotta veneziana. Provvide parimenti acciocchè venisse somministrato loro tutto il frumento necessario al vivere dell'armata; mandando facoltà al suo ambasciatore presso la corte di Roma di trattare per la formazione d'una lega generale contro i nemici della cristianità.

Di poco frutto riuscirono d'altra parte le sollecitazioni della repubblica presso le corti d'Austria e di Francia; miglior esito ottennero presso i duchi d'Urbino, di Savoja, e presso il gran duca di Toscana; questi ultimi principi offerivano di buona voglia le loro armi ed il loro denaro. La Persia interpellata essa pure, si mantenne indifferente, ricusando con accorto temporeggiare di concedere udienza al cittadino veneto Vincenzo Alessandri spedito al Sofì con segreto ordine di simile trattazione.

A questo punto ebbero principio le ostilità e le rappresaglie per parte de' turchi e de' Veneziani: i primi avevano fatto arrestare non pochi mercanti di Venezia, e presi sotto ingiusti pretesti due de' loro legni nel porto stesso di Costantinopoli: i secondi ordinavano l'arresto d'un Chiaùs turco inviato alla corte di Francia dalla Porta, e lo ritenevano prigioniero in Venezia, pretendendo che fosse una spia spedita sotto pretesto ad osservare e scoprire le intenzioni del senato. A Costantinopoli fervevano continuamente i lavori d'armamento, essendo inten-

zione del sultano di spedire intanto, subito che si trovasse pronta, una parte dell' esercito, composta di cento galee, alla volta di Cipro, riserbandosi a mandarvi poscia, dove facesse di bisogno, il grosso dell' armata.

Il Bailo de' veneziani a tal punto trovandosi in forte imbarazzo, perchè vedeva tanti preparativi, nè sapeva in qual modo darne avviso al suo governo, dimandava al gran Visir un abboccamento, risultato del quale si fu una trattativa di accordo che da Mehemet fu tosto proposta a tentarsi presso il suo signore! Il sultano parve questa volta intender ragione, e determinavasi inviare a Venezia un Chiaùs apportatore di proposizioni di pace, dove i veneziani volessero accettarle. L' accorto magistrato veneziano per mezzo di questo espediente riusciva ad ottenere due scopi, importantissimi entrambi. Col pretesto di far accompagnare il Chiaùs da un suo segretario, il Bailo informava minutamente il governo dello stato delle cose, e dava tempo durante le trattative di sempre più fortificarsi negli apprestamenti della difesa.

Arrivato l'ambasciatore a Venezia, venne, al momento stabilito, accolto nel Collegio senza pompa, senza cerimonie, come un semplice particolare : solo gli fu permesso di sedersi al solito posto destinato per gli ambasciatori, alla destra del trono ducale. Tratta quindi fuori da una borsa d' oro la lettera del gran Signore, presentavala al doge ; questi leggeva l' imposta alternativa : o si cedesse il regno di Cipro, o si accettasse la guerra ; e poichè la

risposta da darsi era già stata fermata dalla lunga in senato, il doge la fece leggere ad alta voce dal segretario dell' illustrissimo consiglio de' Dieci. Conteneva lagni e maraviglia che il sultano, dopo confermata coi giuramenti la pace fra le due potenze, avesse adesso ad accampare chimeriche pretese, a solo intento di cogliere cagione per un sopruso. Cipro essere stato da tanti anni pacificamente tenuto dalla repubblica; non permettere nè l'interesse dello stato nè il decoro del nome, lo si avesse a cedere così vilmente al primo che ne facesse ricerca. Nè sperasse il sultano che il senato vorrebbe in tale occasione essere da meno di se stesso, giacchè la giustizia della sua causa lo rendeva forte ad affrontare lo sdegno de' suoi nemici. Accettarsi la guerra, piuttostochè commettere una viltà; questo dover dunque egli riportare al suo padrone.

Con siffatta risposta, degna del nome veneziano, il Chiaùs, senza altra cerimonia, venne licenziato.

Quando intese Selino la poco onorevole accoglienza fatta da' veneziani al suo inviato, infuriò, inveì contro il Bailo, mandò ordine ai Bascià delle provincie facessero mettere in ferri tutti i consoli veneziani, accelerò più che mai l'armamento dell' esercito. Nè meno stringenti misure prendevansi in Venezia, chè, tratta la spada, non si poteva più rimetterla nel fodero se non tinta di sangue: nè l'imprendere una guerra in tanta distanza, e contro una sì potente nazione, era cosa che si dovesse guardare

con troppa indifferenza. Ed ecco aprirsi nella città un mercato delle rendite pubbliche, d'imprestanze ad interesse lucroso aperte a favor della zecca; un dispensarsi di cariche di Procuratore di s. Marco, e di altri onorifici impieghi; un ammettersi di giovani che non aveano peranco raggiunti gli anni legali, al gran consiglio, e fra senatori; cose tutte poste a prezzo di ragguardevoli somme, collo scopo di provvedere il vuoto erario.

In questo mezzo il doge Pietro Loredano moriva nel 5 maggio; gli fu eletto per successore Luigi Mocenigo, nello spazio di soli quattro giorni.

Nuovamente sollecitato l'imperatore di Germania Massimiliano a prestare aiuto a' veneziani, entrando nella lega che fra questi, il papa, ed il re cattolico stavasi stringendo in Roma, con nuove e più fredde risposte se ne schermì: Filippo di Spagna al contrario ordinava all'ammiraglio Andrea Doria di effettuare l'unione della flotta Spagnuola a quella di Venezia, e del pontefice; ed i veneziani, che già finito avevano in Zara l'apprestamento delle loro galere, facevano queste partire per Corfù, affine di verificare l'unione con maggiore sollecitudine e facilità: ma il Doria, fingendo per segrete ragioni, di non aver ricevuto comandi tanto precisi, temporeggiò nelle mosse.

Il giorno 4 del mese di agosto, il generalissimo Zane introduceva la sua flotta nel porto di Suda in Candia, malmenata dallo scorbuto che privata l'aveva di venti-

mila uomini; e quivi si unì alle galere di Marco Quirini, malcontento della lentezza dell' ammiraglio spagnuolo; mentre i turchi avevano già incominciate le offese nella Dalmazia, assaltando e prendendo parecchi castelli e terre.

Poco dopo giunse nuova da Venezia che Doria aveva ricevuto alla fine ordine espresso di unirsi a loro, e che, a tale intento, veleggiava verso Candia d'accordo col duca di Palliano che conduceva il rinforzo delle galere del papa. Il Doria, ed il Palliano giunsero in fatti in sul finir dell' agosto; l' ordine era che si dovesse attaccare ovunque venisse incontrata l'armata nemica, e distruggerla.

I turchi avevano preso vantaggio dal lungo indugiare de' confederati; e già sin dal principio della primavera, il Bascià Pialì con cento e dieci galere aveva posto alla vela. Il Bascià Mustafà comandante le truppe da sbarco stava in sulla Capitana. Quest'armata giunse prima a Negroponte, dove seppe che la flotta veneta era trattenuta in Zara, travagliata dallo scorbuto, ed impedita dal temporeggiare de' suoi alleati. Simile notizia spronò e fece decidere il Bascià Pialì a movere senz' altro aspetto alla presa di Cipro. Salpava di Negroponte: in passando dinnanzi all'isola di Tine, una delle Cicladi, posseduta dalla repubblica, e guardata dal nobile veneziano Girolamo Paruta, il barbaro pensò segnalarsi tentandone la presa; ma dieci giorni di inutile travaglio lo costrinsero ad abbandonare il pensiero, perchè troppo fermo era il consiglio ed il valore del veneto magistrato. La flotta otto-

mana navigando verso Rodi, s'arrestava a Satalia: ivi raccoglieva le truppe di terra, le faceva salire in sulle navi, rimetteva alla vela, e già il primo di luglio dell'anno 1570, giungeva all'altezza di Baffo, verso il lato occidentale dell'isola di Cipro.

Il Bascià Mustafà, senza opposizione per parte dei veneziani, mise piede a terra presso Limesso: sbarcava ottantamile uomini a piedi, duemila e cinquecento cavalli con grosso parco d'artiglieria, e tosto fece trincierare il campo. Erano i Cipriotti forti di non più che duemila fanti italiani, tre in quattro mila combattenti arrivati di fresco da Venezia, e tutta la loro cavalleria consisteva in cinquecento Stradioti.

Sorgeva per tutte le città dell'isola un tumulto, una pressa, un fervore d'opere e di ripari, come il bisogno urgente domandava. I villici, dalle campagne richiamati alle città, venivano armati ed istrutti al guereggiare. I nobili, i cittadini, volonterosi accorrevano alle bandiere, e divisi in corpi distribuivansi quinci e quindi ai passi più importanti.

Ma i capi mancavano, morto essendo il governatore Lorenzo Bembo, nè ancor giunto da Venezia il suo successore. Astore Baglione aveva provvisoriamente assunto le redini del comando, e distribuiva a suo senno le cariche e gli impieghi. Egli tolse il conte di Rocas per suo tenente generale, ed elesse quello di Tripoli a comandante le artiglierie.

Credeva il Baglione che lo sforzo de' turchi sarebbesi effettuato sopra Famagosta, ma s'ingannò: Mustafà considerando Nicosia essere la capitale del regno, e giacervi le maggiori ricchezze e forze dell'inimico, mosse primamente contro quella città il 22 luglio, e pochi giorni dopo investiva la piazza. La cura di difenderla era affidata a Nicolò Dandolo uomo debole, timido, irresoluto. Ogni migliore cautela era stata trascurata: non riparato il terrapieno; il fosso, riempiuto ed ingombro in diversi luoghi, non peranco scavato: venivano meno le vettovaglie; tutto trovavasi nel maggiore disordine.

Vista l'imminenza del pericolo, si mandarono avvisi al governatore Baglione perchè accorresse a soccorrere gli assediati; sennonchè troppo stringeva il bisogno di guardar Famagosta, onde questi non volle abbandonare il suo posto.

I turchi diedero l'assalto; respinti una volta, minacciarono; poscia proposero patti di salvezza a' cittadini, dove acconsentissero aprire le porte; ma gli assediati stettero saldi nella negativa: quindi l'assalto fu generale e furiosissimo, il conte di Tripoli, il conte di Rocas, ed altri veneti capitani caddero nella mischia; l'inimico entrò nella città, appuntò i cannoni contro la moltitudine che si disperse in un istante. I soldati, e gli ufficiali ancora atti a combattere, si rifuggirono col vescovo di Baffo nella corte del palazzo. Il Bascià di Aleppo propose loro di arrendersi, salve le vite; essi cessero finalmen-

te alla promessa; ma schiuse appena le porte, la soldatesca turca piombò sovra que' miseri prodi, e tutti li pose a morte senza pietà. Perivano in sì triste giornata meglio che ventimila persone; i superstiti alla strage venivano dannati a schiavitù.

Tal fu la sorte di Nicosia, capitale dell'isola di Cipro, caduta in potere dell'ottamana corte dopo quattordici giorni di assedio, il dì 9 settembre.

Il vincitore Mustafà volendo continuare nella prospera sua fortuna, lasciò quattro mila uomini a custodire la piazza conquistata, ed avviossi col rimanente esercito a Famagosta, dove appena giunto fece aprir la trinciera. Qui pure pose in opera le già svelate insidie, promettendo perdono e vita, a patto della resa; ma i veneziani erano troppo esperti della fede turca per lasciarsi prendere a vane e lusinghiere parole: protestavano voler sopportare più presto il fato di Nicosia, anzichè scendere alla viltà, e spedivano immantinente a Venezia il loro vescovo in compagnia d'altro deputato, per informare la repubblica dello stato miserissimo a cui si vedevano condotti, supplicandola ad affrettare il più che fosse possibile i tanto sospirati soccorsi.

Ma i soccorsi non dovevano per disposizione del fato così tosto arrivare. La flotta dei confederati era partita di Candia nove giorni dopo la caduta di Nicosia: ella era composta di cento ventiquattro galere, dodici galeaccie, quattordici vascelli, e di un grossissimo numero di

navi minori portanti viveri e munizioni. Doria vi aveva associate quarantacinque galere di Spagna, e dodici per ordine del pontefice ne conduceva il duca di Palliano. Portava questa imponente armata ventimila uomini da sbarco, compresivi quattromila soldati spagnuoli, e mille al soldo della sedia apostolica; senza computare un novero considerabile di tutte le nazioni, per la maggior parte gentiluomini.

Portato da un vento propizio l'esercito in tre giorni giunse a Castelrosso, piccola isoletta sulle coste della Caramania. Quivi fu, che pervenuta la novella della perdita di Nicosia, l'ammiraglio spagnuolo si oppose alla continuazione del viaggio, protestando di volersene ritornare colle galere affidate al suo comando: accampava ragioni fiacche ed inconcludenti: scopo della mossa di quell'armata essere stata la salute di Nicosia; perduta questa, cessare ogni ragion d'ire innanzi; d'altronde la stagione, già troppo inoltrata contro il verno, non permettere che le navi si avventurassero per mari così lontani e disastrosi, e sè essere responsabile in faccia al re Filippo della bella e fiorente squadra affidata al suo impero: facessero i veneziani, ed il capitano di Roma, quanto stimassero più conveniente; lui essere deliberato al tutto di dare indietro a svernare ne' proprii porti.

Sbalordì, comprese di dolore i valorosi veneziani la poco generosa proposta di colui che tanta parte teneva in quella sfortunata spedizione; ma perchè la volontà

del Doria non volle piegare, tutta l'armata voltò bordo, ed andò a metter fondo all'isola di Sarpanto. Colà lo spagnuolo tolse congedo dagli alleati, e tornossene nei porti della Sicilia. Una furiosissima fortuna che spinse ben tosto parecchie galere veneziane ad infrangersi contro gli scogli, rese in parte giustificato il subito consiglio dell'ammiraglio del re di Spagna.

Il Bascià Piali informato del ritirarsi che faceva l'armata nemica, si diede tosto ad inseguirla lusingandosi distruggerla; ma i venti contrarii impedirono il suo divisamento. I veneziani si ridussero a Candia, ed i turchi, poich'ebbero molto incrociato nell'Arcipelago, ripresero la strada di Costantinopoli.

Fatalità delle marittime imprese, che non dal solo volere e dal consiglio de' capitani dipendono, ma dall'incerto soffiar dei venti, e dai capricci del mare!

La repubblica di Venezia che tante spese aveva incontrate per salvar l'isola di Cipro, le vide miseramente sprecate invano, causa in gran parte, e forse in tutto, l'indecisione d'un alleato che avrebbe potuto con più pronte mosse sottrarre a tanti disastri un floridissimo regno, una gente di prodi, una considerevole armata.

L'ascendente di fortuna che dava alla potenza turca il fortunato successo nell'isola di Cipro, diventava sempre più interessante argomento per l'intiera cristianità. Per questo il pontefice sollecitava più che mai dal soglio romano i principi delle corti cristiane a conchiudere una

lega generale, tendente a porre un argine valido e sicuro contro l'irrompente albagia dei seguaci di Maometto.

Ma le corti, quale per un motivo, vero o sognato che fosse, quale per un altro, davano ciance, accampavano scuse, proponevano dilazioni; mentre al senato veneto abbisognavano fatti. Massimiliano d'Austria, ammaestrato dalle sventure del suo predecessore, non s'attentava rompere co' turchi; tanto più che non trovava troppo propensa a suo favore la confederazione Germanica, disgustata che la corona imperiale fosse quasi diventata una eredità per la Casa d'Austria.

Intanto Cipro era pressochè tutta soggiogata. Delle sue città, la sola Famagosta innalzava tuttavia lo stendardo col leone; le altre vedevano sventolare sui loro baluardi la luna cornuta. Ma troppo deboli erano i presidii lasciati dal generalissimo veneto in quella piazza, perchè potesse nutrirsi dai difensori ragionevole speranza di sottrarla al destino delle sue sorelle di sventura.

Lo Zane, caduto malato, chiese al suo governo d'essere rimpiazzato per altro generale, e lo fu. Mandarono in suo luogo il valoroso Sebastiano Venier, e gli fu dato per collega, quale provveditore di mare e suo luogotenente, il nobil'uomo Agostino Barbarigo.

A Costantinopoli in questo frattempo era circolata la voce della lega di tutti i principi cristiani, che stavasi maneggiando presso la corte romana. Il Visir Mehemet entrato in grave timore non forse l'armi collegate di tan-

ti sovrani potessero scuotere la potenza del soglio ottomano, inoltrò al Bailo de' veneziani proposizioni di pace. Queste furono rese note al senato, il quale intravvide in esse un mezzo di fina politica, che avrebbe servito mirabilmente a' suoi fini; e si mostrò annuente ad accettarle, incamminandosi palesemente le trattative. A tale annunzio i principi cristiani, indolenti sino a quel punto, si scossero, e paventarono le conseguenze di una alleanza, che avrebbe potuto dar molto a temere in seguito ai loro stati; avvegnachè dove si fossero unite in accordo le due maggiori potenze marittime d'Europa, tutte le altre rimanevano, per così dire, esposte ai loro capricci senza difesa.

Accorso a Venezia, inviato del pontefice, il duca di Palliano, e chiesto di poter esporre la sua ambasciata al Collegio, egli parlò con calore e con animosa baldanza, eccitando i veneziani a scostarsi dal contrarre alleanza colla Porta, e tornare alla lega Cristiana, della quale prometteva oggimai sicura l'effettuazione, avvertendo che il re di Spagna s'era determinato a concedere per tal fine una formidabile armata di cui assumerebbe il comando il giovane principe D. Giovanni d'Austria: a questa flotta si sarebbero accostate le galere del papa, e di molti altri principi; inoltre offeriva grossi sovvenimenti di vettovaglie e di denaro.

Il partito (desiderato molto dal senato), fu per sola apparenza, e per accorgimento di politica, discusso nel

Collegio con non lievi opposizioni. Alla fine prevalse che si dovesse accordare colle potenze cristiane. Il duca di Palliano ripartì da Venezia per Roma cogli articoli del contratto, il quale fu confermato, sottoscritto e segnato dagli ambasciatori delle forze della lega, con giubilo universale, e tosto quindi pubblicato. Era il seguente.

« Vi sarà lega e confederazione perpetua tra il sommo Pontefice Pio V. che s'impegna per sè, e successori suoi, con approvazione e consenso del Collegio de' Cardinali; Filippo Re Cattolico; il Doge e senato veneziano, per abbattere la potenza de' turchi che ultimamente hanno invaso il regno di Cipro, la di cui conservazione è importantissima per la ricuperazione de' luoghi santi.

Le forze de' confederati saranno di duecento galere, di cento vascelli, di cinquantamila fanti, di quattromila cinquecento cavalli, con una artiglieria proporzionata. Queste forze verranno impiegate ugualmente a difendere gli stati de' confederati, e ad attaccare quelli dell'inimico, e principalmente alla conquista di Algeri, Tunisi, e Tripoli.

Si uniranno ogni anno nel mese di aprile, dentro il porto di Otranto, per portarsi di là nei mari del levante, a tentarvi le imprese che più convenienti saranno giudicate dalli generali. Si potrà poi aumentare o diminuire il numero di queste forze secondochè giudicheranno a proposito i confederati; e per ciò si troveranno in Roma i plenipotenziarii alla fine della campagna.

Allora, accadendo di non convenire per una impresa comune, ogni confederato avrà la libertà di agire separatamente; ed il re Cattolico in particolare potrà attaccare Algeri, Tunisi e Tripoli; nel qual caso, se i turchi non avranno grandissime forze in mare, i veneziani saranno obbligati di somministrargli cinquanta galere.

Il re Cattolico avrà lo stesso debito con Venezia, quand'ella vorrà nel proprio golfo tentare qualche utile impresa contro il nemico comune. Tuttavolta il re cattolico, ed i veneziani, non potranno dimandarsi scambievolmente i pattuiti soccorsi se prima non avranno messa in mare una flotta di più di cinquanta galere.

Tutti i confederati saranno tenuti reciprocamente a difendere gli stati di ciascheduno di essi, quando saranno attaccati dai turchi, e specialmente le città e luoghi del dominio della chiesa, abbandonando per ciò tutte le ostilità offensive che avessero principiate.

Il re Cattolico pagherà la metà di tutte le spese della guerra; dell'altra metà il papa pagherà un terzo, ed i veneziani due terzi. Se il papa non si troverà in istato di pagare la sua parte, vi sarà supplito dagli altri confederati, di modo che li due terzi di tutta la spesa saranno a peso del re Cattolico, e l'altro terzo verrà pagato dalli veneziani.

Oltre a ciò gli veneziani somministreranno al papa dodici corpi di galera con li loro attrezzi, e S. Santità dovrà armarli a prò della lega.

Ognuno de' confederati sarà obbligato somministrare agli altri le munizioni e le cose di cui questi fossero mancanti, e che esso avrà in abbondanza; delle quali si terrà conto, e saranno valutate nelle reciproche contribuzioni.

La estrazione de'grani sarà libera dapertutto mediante un dazio moderato.

Le opinioni saranno decise dalli generali de' confederati, a pluralità di voti. Il solo Capitano generale della lega ne avrà la esecuzione.

Don Giovanni d'Austria coprirà questa carica, ed in sua assenza la coprirà Marcantonio Colonna duca di Palliano. Massimiliano d'Austria, eletto Imperatore dei romani, il re Cristianissimo, ed il re di Portogallo potranno farsi comprendere nella presente confederazione; ed ognuno de' confederati opererà caldamente presso di essi, e di altri principi cristiani perchè vi aderiscano. »

Così il trattato portava: in altro poi di quelli articoli, fu convenuto che in quest'anno si unirebbero in Otranto ottanta Galere di Spagna, prima del finire di maggio, per associarsi alla flotta della repubblica, indipendentemente dalle galere del papa, di Savoja, e di Malta. E poichè in siffatta distribuzione venivano i veneziani a risentire il maggior carico della spesa, fu stabilito che il papa giudicar dovesse del risarcimento che avessero diritto di pretendere, e che il re di Spagna si sottometterebbe alla decisione.

Armavano contemporaneamente i veneziani a tutto potere: venticinque galere erano pronte in pochi giorni per poter mettere alla vela: siccome mancavano i marinari per equipaggiarnele, così furono fatte leve gravissime, fu accordata libertà a parecchi dei men pericolosi prigionieri acciocchè avessero ad imbarcarvisi, e furono solleticati gli abitanti delle provincie, e specialmente delle campagne a prender parte alla spedizione, accordandosi loro l'esenzione per quattro anni dalle pubbliche imposte.

Durante questi provvedimenti, Famagosta, bloccata nel porto da alcune galere nemiche, aveva ricevuto rinforzo di soldati, e di munizioni e vettovaglie, per opera di Marcantonio Quirini, il quale partiva a bella posta da Candia con dodici legni, e veleggiava a Cipro. Egli attaccò e mise in fuga i legni assedianti la piazza, e la consolò di soccorso. Fece quindi assaltare vigorosamente varii altri posti tenuti dal nemico, distrusse molte delle loro opere, e quindi ritornò in Candia.

Altro soccorso di ottocento fanti, condusse non molto dopo a Cipro, da Venezia, Nicolò Donato, insieme a lettere del senato pel governatore Astore Baglione, nelle quali si esprimeva la riconoscenza della repubblica pel valore e costanza mostrata da lui, e da' fedeli suoi compagni nella difesa durata, lo si prometteva di largo premio, lo si eccitava a voler perseverare, procurando di salvare a Venezia un regno, che per tanti rispetti gli era caro ed affezionato.

La flotta turca intanto era già partita da Costantinopoli: Piali Bascià era stato destituito per ordine del sultano, siccome quello che aveva nell'anno antecedente evitato di dar battaglia a' Cristiani, ed erasi surrogato in suo luogo il Bascià Pertaù, il quale, desideroso di meritare sempre più della fiducia del suo padrone, avea posto prontamente alla vela, per impedire l'unione delle squadre confederate, ed attaccarle e disperderle prima che, raccogliendosi in uno, potessero rendersi formidabili.

Guidando, quel fiero capitano, la imponente flotta composta di duecento cinquanta galere, comparve all'altezza di Candia; ivi fece eseguire uno sbarco in vicinanza della Canea. I turchi, portati dalla cupidigia di predare, si sparsero pei villaggi, empiendoli di ruine, ed appiccandovi il fuoco. Ma una tempesta che ruppe agli scogli parecchi de' suoi legni, costrinse il Bascià a ripartirsene, avendo perduto senza frutto in quelle operazioni meglio che duemila de' suoi soldati. Colto il vento, diresse il corso verso il golfo Adriatico.

Era d'uopo d'ogni sollecitudine per parte de' confederati, e si poneva invece tutta la possibile inerzia nei movimenti delle squadre. Doveva esser riunito l'intiero esercito per la fine di maggio, e già al finire del giugno mancavano ancora molte galere di questo o quello stato, locchè dava sempre maggior coraggio ai turchi, e lasciava loro il campo di maturare ed eseguire le prnatissime loro mosse.

Frutto di quell'infelice temporeggiare fu l'inoltrarsi de' turchi nei porti della Dalmazia, fu la presa di molte fortezze, di molte città, fu la costernazione generale dei poveri Dalmati, i quali disertando i loro alloggiamenti, correvano, per lo spavento della turchesca crudeltà, a riparare fra i boschi, e nelle rupi inaccessibili delle loro montagne.

A Venezia colle novelle di tante perdite entrò il terrore e la costernazione, e già, nella cecità della paura, vedevano i cittadini vicino l'istante in cui l'armata della Porta avrebbe stretto d'assedio la gloriosa loro capitale. Quindi pianti, confusione, offerte pubbliche, preghiere continue ne' templi, dovunque un terrore, un inchiedersi, un rispondere dubbio e doloroso, un confortarsi a vicenda.

Si alzarono in tutta fretta forti ripari al lido per difesa del porto. Furono eletti sette nobili, primo de'quali Vincenzo Morosini, per la sorveglianza di questi lavori, e perchè si eseguissero con tutta la esattezza e prontezza che richiedeva l'urgenza del caso. Moltiplicaronsi dovunque guardie e pattuglie; alzaronsi batterie di cannoni nei luoghi più esposti alle sorprese dell'inimico.

Dolevansi intanto fortemente i veneziani col Papa, perchè tanto tardasse il re di Spagna a spedire le proprie galere, dove tutti oggimai gli altri confederati erano insieme. Pio V. scrisse a quel monarca ne' termini i più vivi e stringenti, ed in capo a replicate istanze, Don Gio-

vanni d'Austria giunse finalmente a Genova, agli ultimi giorni del Luglio: due mesi più tardi di quello che doveva: tempo lunghissimo e pur troppo fatale nelle circostanze del momento.

Don Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Carlo V. contava allora l'età di ventidue anni: era bello e prode della persona, e l'animo aveva desideroso di gloria e di potere, ma superbo e tenace. Lo assistevano nel comando supremo dell'armata i più famigerati guerrieri del suo tempo, come Don Bernardino di Requesens gran commendatore di Castiglia, il Marchese di Santa Croce, il Conte di Piego, Don Giovanni di Cardona, Antonio Doria, Carlo d'Avalos: il re suo fratello, per vieppiù infiammarne l'animo, avevagli promesso la cessione di tutte le terre ch'egli avesse conquistate combattendo il turco. La venuta delle galere di Spagna giunse troppo tarda per arrestare il fato di Famagosta. Il Bascià Pertaù erasi ritirato all'altezza di Prevesa per cogliere occasione di combattere la flotta cristiana.

Famagosta è città situata all'Oriente dell'isola di Cipro in mezzo alle sabbie marine. Ne' tempi antichi fu detta Amatunta, e sotto questo nome è celebre nelle mitologiche favole. Ora resisteva vigorosa guerriera da un intero anno agli sforzi dell'armata di Selino. Ha un porto angusto, poco profondo e disadatto a capire un numero più che mediocre di navi; ne difendono l'entrata due castelli posti a tramontana, e per barriera si suol tirare fra

l'uno e l'altro una grossa catena. La piazza di forma quadra, avea mura in buono stato, bastioni, ed un fosso di cinta. Tutto all'intorno il paese è piano, toltone alcune piccole colline che distanno un miglio circa dalla città.

I turchi s'erano trincierati dietro quelle colline. In sulle prime erano corsi agli attacchi con molta vivacità; rallentavano poscia, smettevanli nell'inverno, li riprendevano al venir della primavera, quando l'armi della lega, se si fossero mosse come dovevano, potevano giungere ancora in tempo di salvare la misera città, e forse l'intero regno. Sopra de'capaci ridotti avevano alzate batterie fulminanti la città fra l'Arsenale e la porta di Limesso.

La guarnigione, una congerie di prodi, parte veneziani, parte Cipriotti, aveva sino allora operati prodigi di valore; ma al momento in cui parliamo sembrava centuplicarsi nel provvedere tuttochè poteva occorrere ad una indomabile difesa.

Eccoci venuti a Marcantonio Bragadino.

Nato di famiglia patrizia veneziana, ancor sul vigore dell'età, caldo d'amore di gloria, di prudenza ricco e di animoso volere, era desso capitano comandante il presidio dell'assediata città. Infaticabile nel dar ordine alla difesa, egli era dovunque; animava non colla voce soltanto, ma sibbene coll'esempio i lavoratori a non istancarsi nell'erigere cavallieri sul terrapieno, nel riparare i luoghi deboli e più danneggiati dal fuoco inimico, fon-

solito, vi si abbandonarono tosto ad ogni più crudo eccesso. Bragadino corse in compagnia dei capitani Astore Baglione, e Lodovico Martinengo per farne aperta lagnanza al Bascià, rimostrandogli che queste crudeltà erano una violazione di quanto era stato promesso. Mustafà in sulle prime parve intender ragione, e mandò ordini a' soldati in sulla piazza dovessero desistere dalle violenze. Poscia volle discutere insieme a que' generali veneziani i capitoli della resa. Non essendosi quinci accordati per certe cauzioni che il turco prendeva onde assicurare il ritorno delle navi che dovevano viaggiare a Candia, cominciò ad infuriare; rimproverò a Bragadino e a' suoi compagni la alterezza del loro rispondere, rimproverò che si fossero presentati innanzi a lui colle insegne e gli onori di magistrati e capitani, quando dovevano al contrario comparire umiliati ed in aspetto di supplichevoli, e finalmente gli accusò di aver essi fatto trucidare alcuni turchi caduti nelle loro mani durante l'assalto, lo che non era vero.

Per queste ed altrettali arroganti ragioni da vincitore infedele, il Bascià ordinò a' suoi di porre le mani addosso a Baglione, Martinengo, e Quirini, e di mozzar loro la testa; il che fu eseguito all'istante. Quanto a Bragadino, furono a quel valoroso tagliate le orecchie, e venne poscia condotto alle carceri.

Ma il giorno appresso Mustafà aveva già maturato un più crudel pensamento: fatto nuovamente tradurre il governatore al suo cospetto, gli comandò sotto pena della

vita di rinnegare la religione cristiana e d'abbracciare la fede di Maometto: il forte non punto atterrito dalla idea del supplizio imminente, con sicure e gagliarde parole ributtò l'iniqua proposta, scagliando vituperj sul vile procedere d'un nemico senza fede. Mustafà non cercava meglio, e tosto fatto un cenno, il misero Bragadino trascinato sulla piazza, e legato ad un palo, venne con esempio d'inaudita barbarie scorticato vivo; lo stesso Bascià si piacque d'essere spettatore al di lui supplizio; ma non godette pieno il vile trionfo; chè il veneziano eroe sostenne il martirio con una costanza da far impallidire i suoi tormentatori, e mise l'ultimo sospiro esaltando Gesù Cristo, e benedicendo alla sua amata repubblica.

Appena la vita dell'eroe fu spenta, il traditor Mustafà fece riempiere la pelle del trucidato di paglia, e così volle che fosse tradotta per le vie di Cipro, sopra una vacca, con ischerni e risa senza fine.

Sbramata la propria crudeltà, nè più altro restandogli a conquistare, avvegnachè l'isola fosse ormai tutta sommessa; lasciò il comando della piazza al Bey di Rodi, ed egli partì il 23 Settembre per Costantinopoli, dove gli furono fatti onori splendidissimi, benchè le sue conquiste fossero costate alla Porta più di cinquantamille uomini, e smisurati tesori.

Ora si passi al Canto seguente nel quale la moglie risponde alla zaffata del marito in questa foggia.

LXXXVI

Eh! stralassa de far el Baramonte,
Col viver mal co i to compagni in fragia;
Chè sempre ben no ti passarà el ponte,
E ti finirà i zorni da canagia;
E lassa che mi pianza, che son savia,
Perchè de un fio de i to pecai son gravia.

» Finiscila di far il *Baiamonte,* e smetti una volta il costume di errare da vagabondo co' tuoi compagni di mala vita; perchè non ti avverrà sempre di *passar bene il ponte,* e finirai i tuoi giorni come gli scioperati tuoi pari: lascia piuttosto pianger me, che, se son madre, lo sono d' un figlio de' tuoi peccati. »

« *Bajamonte passò el ponte*
» *Adi quindese del mese*
» *In tempo de le zarese.* »

Vuolsi che questa iscrizione esistesse sopra un' antica lapide eretta in memoria della famosa congiura di Boemondo (altrimenti Bajamonte) Tiepolo, e de' suoi

compagni Quirini, l'anno 1310 il giorno 15 giugno, occupando il soglio ducale Piero Gradenigo.

Anche qui vi sarebbe da tessere una lunga istoria, imperocchè la congiura ordita da Tiepolo, dai Quirini, e da tant'altri patrizj, sia uno dei fatti più clamorosi e fecondi di conseguenze interessanti la curiosità dello storico.

Non bene argomenta chi vuole affatto derivata la trama di questa congiura dalla legge che ristringeva a solo un certo ordine di patrizj il diritto di aver posto nel maggior consiglio; chiamata per questo appunto dagli storici *serrata del maggior consiglio*; da altre molte, e più prossime e più rimote cagioni debbesi ritener maturato il germe di quella ribellione.

Venezia da molto tempo era conturbata e rotta dall'ira delle civili discordie suscitate dalle più illustri e più potenti famiglie patrizie fra il popolo che sempre va seguendo l'esempio de' grandi, il quale divideva esso pure i loro odj, e le loro vendette. Queste avversioni nacquero nella massima parte dall'ambizione di potere che rendeva gelosi i discendenti dell'uno e dell'altro casato. L'Aristocrazia tentava ogni sforzo per piantare il suo trono, e già mano mano faceva progressi col ristringere l'autorità popolare, col circondare di severe norme l'elezioni dei dogi, col togliere a questi le più ampie ed antiche loro prerogative. Sebastiano Ziani fu il primo fra i dogi nominato dal collegio degli elettori; questa forma medesima di elezione si andò sempre alterando sina all'anno 1288 che

successe la morte del doge Giovanni Dandolo, e fu questione di eleggergli un successore.

Era quello il momento che i patrizj, sedenti allora nelle più alte cariche, potessero con delle forti misure riuscire nel loro intento di opprimere affatto la potenza popolare, e ristringerla nel senato soltanto e nel maggior consiglio, che già era stato negli ultimi anni del morto doge proposto a riformarsi intieramente, e non permettere che si mutasse mai più. Ma per secondare e spalleggiare i loro maneggi volevasi nel nuovo doge un' uomo fatto a modo loro, imbevuto sin da' suoi più verdi anni nelle severe massime del patriziato.

La famiglia Tiepolo, illustre per l' antichità del nome, per le parentele contratte coi più cospicui cittadini, e per Lorenzo e Giacomo che già avevano occupato il trono negli anni antecedenti, era molto ben voluta dal popolo; sicchè questo, al vacare del soglio pretese ricuperare il primo diritto di che già era stato spogliato, e volle nominare a successore del Dandolo un altro Giacomo Tiepolo, fratello di Baiamonte, figliuoli entrambi del già doge Lorenzo, e di una figlia del re di Rascia.

Avvenne però una specie di sollevazione che fece per poco tremare gli elettori i quali stavano raccolti nel palazzo ducale occupati dietro il difficile loro parto; ma quel foco non fu che di apparenza, i veneziani del 1288 non erano più quelli di qualche secoli prima, la loro volontà non era più di bronzo, ma fragile e

sottomessa ai patrizj; quindi a minacciose intimazioni per parte de' magistrati, piegarono, s'impaurirono; e più fu colto da timore il loro prediletto, che, o sentendosi inetto a prendere in momenti di tanta turbolenza le redini del comando, o temendo le future conseguenze d'una elezione succossa malgrado il voto dei più potenti, si sottrasse al pericoloso amore del popolo fuggendo in tutta fretta dalla città.

Levato il motivo del tumulto, ogni moto cessò; ripresero gli elettori il perduto spirito, e dall' unione de' loro voti uscì doge di Venezia Pietro Gradenigo, che sosteneva a quel tempo la carica di podestà a Capo d' Istria. Tutto il cumulo d' odj, tutta la gelosia e l' invidia che aveva temuto, e schivato colla sua partenza Giacomo Tiepolo, doveva per ragion del partito contrario ricadere adosso a Gradenigo. Sennonchè non avea questi l' anima così povera da lasciarsi imporre soggezione o spavento; chè anzi quanto maggiori eran gli ostacoli che parevano volersegli opporre, tanto più cresceva in esso la volontà ostinata di superarli e disperderli.

Era desso nel vigore dell' età allorchè gli fu cinto il corno e la porpora (38 anni), era gagliardo, avea mente creata per dominare; un volere irremovibile, una avvedutezza sorprendente, facondia nel dire, celerità nell' operare, e per colmo di queste felici sue doti una presenza imponente, un volto sfidatore e sicuro.

La prima causa, la prima scintilla de' futuri attentati

de' Tiepolo era dunque la ruina de' loro ambiziosi progetti; quinci l'odio naturale irreconciliabile che dovevano di ragione nutrire verso il loro fortunato rivale, e verso que' tutti che avevano depresso il loro partito spalleggiato il contrario. Era la loro famiglia legata per nodi di parentela coll'altra potentissima di Marco e fratelli Quirini detti *de la cà grande*, per un palazzo più splendido degli altri ch'essi possedevano a Rialto.

Bajamonte Tiepolo aveva per moglie una figliuola del patrizio Marco Quirini; ed in forza di ciò le amicizie, le aderenze loro si estendevano infinite per la città.

La maggior parte del popolo teneva da questi malcontenti, perchè soffriva a malincuore anch'esso il governo di Gradenigo, alzato al soglio malgrado la sua volontà.

Molte pubbliche calamità, molte sventure di guerra, la fame sopra tutto, sorta ad intorbidare i primi anni del nuovo ducato, concorsero a fermentare l'avversione di che abbiamo parlato, e questa per ingiustizia delle menti riscaldate cadde tutta quanta sopra il capo supremo della repubblica.

Carlo Marin nella sua istoria sul commercio de' veneziani, ci dà un fedele rittratto di quell'epoca torbinosa, ed accennando con vivi colori ai mali e disordini che deturpavano il governo della repubblica, mostra quanto ragionevoli fossero i provvedimenti di Gradenigo, e come indegnamente si accumulassero sovr'esso gli odj de' suoi nemici.

Trascriviamo il seguente brano come quello che presenta un quadro fedele di que' mali e di que' sconvolgimenti.

Disordini nel maggior consiglio che diedero origine alla serrata.

..... « Gli elettori (del maggior consiglio) che eran due per sestiere, ed ora più ora meno, i quali dovevano proporre alla approvazione nel giorno di s. Michele 480 individui, poco più, poco meno, per cadaun anno; o dipendevano da qualche potente, e dal di lui partito, o volevano formarsene un proprio. Quindi nell'uno e nell'altro caso la nomina dei soggetti che proponevano, era poche volte fatta da essi con purità, equità, e senza passione. Venivano perciò proposti soggetti di poco credito, di nessun merito, e di bassa estrazione: le quali elezioni producevano nel comune scandalo e mormorazione, e gli uomini savj, probi, e benemeriti della loro patria detestandole, non si curavano con sì bassi confronti di essere eletti membri del maggior consiglio, o se eletti, di intervenirvi. Agli esclusi poi dispiacendo la ripulsa, facevano questi coi loro parenti ed amici de' grandi schiammazzi, vedendosi talvolta posposti a gente vile, a giovinastri, e sino ai bastardi.

Per questo modo di eleggere, e per queste pratiche che si tenevano nelle elezioni altro sconcerto ne nasceva;

che dovendosi approvare dal maggior consiglio dell'anno i nomi proposti che esser dovevano i di lui membri nel seguente, i potenti che avevano in esso consiglio partito, favevano approvare od escludere chi più loro piaceva, e dai nuovi eletti esigevano poi in ogni incontro il loro voto per la promozione de' candidati alle magistrature, offizj, e governi; cosichè da pochi dipendeva del tutto la distributiva, e non venivano impiegati nelle amministrazioni delle pubbliche cose che loro stessi, e i lor dipendenti; facendo escludere benchè più abile ed onesto, chi non godeva della lor protezione, e non rendea vili omaggi alla loro grandezza.

Talvolta nascevano lotte tra potente e potente per far admettere od escludere, chi questo, chi quel candidato che ad uno stesso carico concorreva. Cosa non si ommetteva per trionfar nel puntiglio? ufficj, preghiere, minacce e danaro (il più valente mezzo nella bassa e vil gente), in guisa che pochi membri di quel sovrano corpo potean dire d'aver libero voto. Ed è a presumere che la corruzione ed il disordine si fossero introdotti altresì ne' corpi de' XL e de' Pregadi dove avevano le più potenti famiglie immancabile posto, e con alternativa annuale.

Un corpo macchiato di tante impurità non poteva riuscire nelle sue convocazioni che disordinato, confuso e tumultuario; molto più che vi entravano in esso molti personaggi guerrieri e feroci, i quali non conoscevano

se non le leggi di guerra, e le misure che si usano in essa, il despotismo, la violenza, ed il sangue.

Compiangevano gli onesti e dabbene siffatti mali che metteano a pericolo la pubblica libertà, e minacciavano la patria della sua fine. Perciò studiavano, se non tutti, di riparare almeno alcuni de' più gravi disordini . . . . . »

Ed il riparo fu posto appunto colla legge suindicata, che ripetiamo, voltata in italiano, per migliore intelligenza di questo grave ed importante argomento.

Legge dell' ultimo febbraio 1296 *che serrò il M. C.*

Tratta dal libro Pilosus, parti M. C.

« Anno 1296 il giorno ultimo febbraio nel consiglio de' XL, e quindi nel maggior consiglio, parte de' XL.

L' anderà parte, che la elezione al maggior consiglio la quale si farà da ora in poi sino al san Michele, e durerà un anno da quel giorno, sarà fatta come segue:

Tutti coloro che furono del maggior consiglio da quattro anni innanzi, sieno posti fra i Quaranta ad uno ad uno, e qualunque avrà dodici palle, o di più, sia del maggior consiglio sino alla festa di s. Michele, per un anno, nel modo che si è detto.

E se alcuno lascierà il consiglio per andar fuori della terra di s. Marco, allorchè sarà di ritorno, potrà do-

mandare a' capi de' Quaranta che sia posta parte in Quarantia per vedere se debba essere di nuovo del consiglio, o meno; ed i capi de' Quaranta saranno tenuti porre la suddetta parte, e se avrà dodici palle favorevoli, o di più, sia del maggior consiglio.

Inoltre, si eleggano tre elettori i quali possano nominare *de aliis*, i quali non sieno mai stati del maggior consiglio, secondo sarà loro imposto dall' illustrissimo doge e suo consiglio; così che i da loro eletti sieno portati fra i Quaranta ad uno ad uno, e qualunque otterrà dodici palle favorevoli, o di più, sia del maggior consiglio.

Ed i predetti tre elettori sieno del maggior consiglio sino alla festa di s. Michele, e gli altri tre che si eleggeranno nella festa di s. Michele, rimangono per lo spazio d' un anno, e sieno del maggior consiglio.

E ciò non si possa rivocare se non coll' intervento di cinque consiglieri, e venticinque de' Quaranta, e due parti del maggior consiglio.

Ed in capo all' anno, per quindici giorni, sia recato a cognizione del maggior consiglio se la presente parte debba durare, e secondo sarà preso dal maggior consiglio, così si faccia; e sia ordinato al capitolare de' consiglieri che debbano porre essa parte nel maggior consiglio come fu detto, sotto pena di lire 10 per ciascheduno, e l' esecuzione di questa pena, sia demandata agli Avogadori del comune.

E s' intende per la presente, che non debbano essere

del maggior consiglio coloro che sono dichiarati inabili pei consigli ordinari.

E sia imposto ai capi de' Quaranta che allorquando debbono approvare alcuno pel maggior consiglio, sieno tenuti notificarlo ai Quaranta per lo spazio di tre giorni innanzi.

E non si faccia nomina veruna al maggior consiglio, se non saranno congregati 30 dei Quaranta, o di più; e ciò si aggiunga nel capitolare; e se il consiglio o il capitolare vi si opponesse, sia rivocato. »

Ora, secondo il disposto di questa legge, il consiglio non era perpetuo; ma vi si potevano aggiungere, qualora accedessero i voti, *uomini nuovi*, ossia *de aliis*, i quali si distinguevano per questo appellativo dai già riconosciuti idonei al momento dell' organizzazione, e venivano disegnati col titolo *de illis*.

Ma coll' andar degli anni, questa introduzione d' uomini nuovi diventava sempre più difficile e scarsa; nè si andava procedendo a quel modo senza che ogn' anno sorgessero nuovi dissidj e sconvolgimenti nel consiglio. Allora alla fine fu stabilito solennemente, che il consiglio quind' innanzi non dovesse mai più mutarsi, ed il diritto di sedervi passasse ereditario nei figli dei presenti, di generazione in generazione.

Questa strepitosa innovazione, attribuita intieramente alla preponderanza della volontà del doge, mentre emanava dal consiglio e dal senato, finì di rivoltare gli

animi della moltitudine malcontenta contro di lui. S'avvidero i potenti, soliti avere tutta l'influenza e l'arbitrio nelle disposizioni dei voti, che si veniva con queste innovazioni a toglier loro di mano il despotismo di prima: i patrizj, che molti ve ne aveva fra i cospicui rimasti fuori del consiglio, arsero di sdegno, ed unendosi al popolo suscitarono un nuovo tumulto, alla testa del quale v'avea un certo Marin Bocconio, nobile benchè non patrizio, che ragunando parecchi compagni fece un giorno impeto alle porte della sala, mentre il maggior consiglio stava raccolto, e le porte erano chiuse, domandando ad alta voce la revoca della legge *della serrata*.

Tale imprudenza precipitò l'edifizio d'una bene ordita congiura che fra popolani e patrizj si stava macchinando, fece di Bocconio e de' suoi seguaci altrettante vittime della giustizia, e rimise a tempi più lontani lo scoppio di quel turbine che allora aveva principiato ad addensarsi e romorreggiare nel lontano.

La congiura di Marin Bocconio successe secondo alcuni nell'anno 1304, secondo altri nel 1308.

Altro motivo di mal'umore contro il doge Gradenigo fece nascere la guerra di Ferrara, allorchè il senato veneziano determinò, contro la volontà di papa Clemente V. residente allora in Avignone, sostenere le ragioni di Frisco bastardo del duca Alfonso.

Siccome questa guerra pareva evidentemente contraria all'interesse di Venezia, così vi fu molto contrasto

nel maggior consiglio al momento che ne andò il partito; e segnatamente vi si opposero a tutto potere Marco e Giacomo fratelli Quirini, que' di casa Tiepolo, ed i Badoari. Nulladimeno la guerra fu decretata; le armi della repubblica occuparono Ferrara; e frutto ne fu la scomunica fulminata dall'irritato pontefice contro la città ed il governo veneziano.

Un' altra controversia sollevossi quindi nel senato, a cagione d'un certo Doimo conte di Veggia, il quale venne proposto per la carica di consigliere. Dicevano gli statuti nessuno forestiero potersi elevare a quel grado; ma poichè il conte aveva dal suo partito il doge ed i principali senatori, prevalse il loro voto, e fu eletto.

Principali oppositori alla costui nomina erano i Quirini e loro parenti; parteggiatori al contrario i Giustiniani ed i Michieli.

Nacque un furioso alterco in pien consiglio; que' dell'uno e dell'altro partito presero da prima a ferirsi con detti ingiuriosi, poscia dalle parole passarono ai fatti, e principiarono a percuotersi persino colle pugna, chiamandosi reciprocamente indegni cittadini e traditori della patria.

Simili risse e controversie alimentavano tutto giorno, anzi crescevano a dismisura gli odj di parte. Vi s'aggiunsero finalmente due casi che diedero il tratto alla bilancia: il primo era questo.

Un certo Pietro, detto altrimenti Pizzagallo Quirini, parente di messer Marco della *cà grande*, incolpato di aver, mentr'era Bailo a Negroponte, condonate certe offese fatte da un suo figliuolo a danno d'un Ebreo, venne condannato dagli Avogadori del comune a pagare una ammenda; locchè gli inasprì acerbamente l'animo contro a' suoi giudici.

Alcun tempo dopo questo fatto, una sera che il suddetto Pizzagallo passeggiava fra molti suoi amici e parenti sotto la loggia, altrimenti *broglio* a Rialto, passando per di là Messer Marco Morosini *signor di notte*, colla sua scorta, questi gli si avvicinò, e com'era la legge, lo richiese se avesse armi sopra di se; a simile interrogazione il patrizio montato in furore rispose con un calcio che mandò *il signor di notte* ad assaggiare il terreno; quindi nuovo processo e nuova condanna.

Allora i Quirini ritenendo esser stata loro recata imperdonabile offesa, richiamarono a Venezia Bajamonte Tiepolo loro parente, uomo audace, valoroso, ed avuto in grande estimazione dal popolo.

Costui pure serbava private cagioni di sdegno contro il doge e senato, perchè l'avevano condannato a pagare la ammenda di 2222 perperi, apponendogli accusa di aver frodato l'errario nel suo governo poco innanzi sostenuto di Modone e Corone.

Giunto a Venezia ch'egli fu, ragunaronsi nel palazzo Quirini, notte tempo in gran mistero, i loro fautori, ch'e-

ran molti e potenti, e riprendendo le fila della congiura rotte al momento della condanna di Marino Bocconio, ne tramarono una nuova, più vasta e più tremenda.

Arringarono i congiurati Marco Quirini, il di lui fratello Giacomo, e lo stesso Bajamonte; e dopo molto dibattere questo e quel partito, convennero che alla rigenerazione dell'antica libertà era necessaria la morte del doge Gradenigo, principale loro nemico, la rinnovazione del consiglio e del senato, e l'abolimento della legge *della serrata* ch'essi ritenevano un'empio ed illegale abuso di assoluta tirannide.

Fu tosto misteriosamente raccolto il maggior numero di complici che si potè, si approntarono l'armi, e si stabilì la notte del 15 giugno 1310, vigilia della festa di s. Vito, per l'effettuazione del loro piano.

Lettera del doge Piero Gradenigo contenente il ragguaglio de' particolari della congiura di Bajamonte Tiepolo e dei Quirini.

« Piero Gradenigo per la grazia di Dio doge di Venezia, al nobile e sapiente uomo Nicolò Sanudo, per suo ducale mandato in Creta, ed ai nobili suoi consiglieri, salute e dilezione.

Già altra volta per lettere nostre vi abbiamo dato contezza dell'empio movimento, e dell'inaudito eccesso

che alcuni traditori pretesero commettere contro di noi; ma perchè allora eravamo stretti da molte e gravi faccende, non abbiamo potuto scrivervi pel minuto le circostanze di quel fatto, ed il modo: ecco che colla presente passiamo ad informarvi della qualità e forma del tradimento, per ordine e diffusamente.

Sappia dunque la prudenza vostra che dappoichè venne a Venezia quel pessimo traditore Bajamonte Tiepolo, egli, e Pietro Quirini, in compagnia d'altri, non cessarono di incitare e sedurre e nobili e popolari, e persino foresi, co' loro dolosi suggerimenti, onde cospirassero contro di noi e del nostro dominio.

Ma noi, che in parte non volevamo credere tanta empietà, in parte ci rifuggiva l'animo dall'idea di contristare e spopolare di cittadini la patria nostra, lasciavamo trascorrere, nè imprendevamo contro costoro novità alcuna, o processo, sperando, qualora osassero imprendere ciò che minacciavano, sarebbe loro avvenuto quello che in fatti avvenne.

Ora, la domenica del 14 giugno, in sul far della sera, venne a noi un cotale dicendo, come s'era veduta molta gente entrare nella casa del detto Bajamonte, ed in quella de' Quirini detta *cà grande*, ed altra gente pure, convenire all'abitazione di messer Piero Quirini, coll'intenzione di movere la stessa notte ad assaltare il nostro palazzo.

Non ci davamo pure di questa voce molto pensie-

re, nè volevamo prestarci fede; sennonchè poco dopo altra persona venne a noi raccontando le stesse cose, ma in modo tale ch'ebbimo pur troppo certezza della verità del fatto, e dell'iniquissima intenzione di coloro.

Perlocchè sull'istante mandammo ad avvertire i nostri Consiglieri, i Capi de' Quaranta, i Signori di notte, gli Avogadori del Comune, e molti altri nobili e probi cittadini con esseloro, i quali tosto, giusta l'obbligo che tenevano accorsero al nostro ducale palazzo, eccettuato però messer Andrea Doro, uno fra'consiglieri, il quale cospirava coi traditori.

Parve a noi ed a'consiglieri e nobili che consultammo, fosse buon consiglio mandare i nobil'uomini Marco Michieli, Guido da Canale, e Marco Manolesso, alla dimora del predetto Bajamonte, dicendo a lui ed a'nobili ch'eran con seco, che noi eravamo assai maravigliati di tali movimenti, ed ignoravamo la causa che avesse potuto o potesse spronarveli, e che però dovessero tosto desistere da ogni passo.

I quali inviati recatisi colà, ed esposto quando avevamo lore commesso, furono ricevuti con tanto furore, che per poco i congiurati non li passarono con le spade. All'udire siffatta riferta, tostamente, insieme a'consiglieri, nobili, e moltissimi altri che per lo onore e conservazione della patria erano venuti in fretta ad unirsi a noi, scendemmo in sulla piazza, un poco avanti l'alba, ed ordinammo che tutti gli sbocchi di quella fossero guardati e cu-

stoditi da gente d'arme, acciocchè se i congiurati venivano, fossero da noi respinti e trattati a seconda del merito loro.

Ma essi infrattanto, seguiti da una moltitudine di armati veneziani, foresi, banditi, malandrini, mossero a Rivoalto, e colà assalirono e manomisero l'uffizio dei *Cinque della pace*, lacerando e consegnando alle fiamme tutti i quaderni e gli scritti. Ruppero similmente la camera dell'uffizio del Fondaco del frumento, e quivi avendo rinvenuto danaro in molta quantità se lo presero.

Finalmente, allo spuntar del crepuscolo mattutino, colla suddetta moltitudine, armata mano, a bandiere spiegate, con tumulto grande si avviarono con furiosa audacia fin sopra la piazza, sbucandovi parte per la strada di Merceria, parte per quella del ponte *del mal passo*, e parte per via di s. Basso.

Appena furono da noi veduti, subito sorgemmo incontro a loro coi nobili tutti e l'altra buona gente che stava con noi, e piombando sovr'essi, per l'ajuto di Dio e del beato Marco Evangelista, con dura e feroce battaglia gli respingemmo, opprimendoli con un esercito di spade: molti ne rimasero uccisi, fra i quali Marco Quirini della *cà grande*, e Benedetto suo figliuolo, che giaquero sulla piazza.

Coloro poi che restaron vivi, non valendo a sostenere un così gagliardo impeto, si ridussero a Rivoalto come meglio poterono, ed armarono e provvidero di difesa la

casa del Comune la quale è in capo al ponte, dentro a cui abita messer Pietro Medico; poscia levarono il ponte stesso e si fortificarono in Rivoalto, facendo condurre all'altra riva quante barche si trovavano dalla parte opposta a quella da essi occupata.

Noi ordinammo che i nostri togliessero riposo, niuno lasciando partire della piazza, e come giunse l'ora di vespero, mandammo in nostro nome il nobile Ugolino Giustiniani, ed il nobile Antolino Dandolo, e Balduino Delfino che nominammo capi della gente nostra, i quali mossero con parecchi altri nobili e molta buona gente, e sforzarono ed apersero la casa suddetta uccidendo varj fra i ribelli, nè rimanendo, per la Dio mercè, nessuno di loro ammazzato o ferito a morte: ciò fatto incominciarono ad assaltare il ponte di Rivoalto: locchè vedendo i traditori, mandarono a noi con molta istanza a dire com'erano pronti, se volevamo lor perdonare, ad uscire di Venezia e suo distretto, ed andarsene a quel confine che ci piacesse lor destinare.

Noi senza guardare alla scelleranza commessa, nè a ciò che il loro merito domandava; ma piuttosto alla gratitudine verso Iddio che pei meriti del beato Evangelista ci si era mostrato tanto grazioso; e mossi anche dal riflesso di non voler disertare la città nostra, fummo contenti a ciò, che quelli fra i traditori ch'erano del maggior consiglio, o potevano esserlo, n'andassero per decreto a quel confine che vorremmo loro destinare, e rimanessero

quivi per quattro anni continui e completi; e che gli altri popolani i quali non erano del maggior consiglio, nè esserlo potevano, dovessero rimettersi alla nostra misericordia, che avressimo loro usata nel modo il più largo e pietoso.

Laonde coloro immediatamente usciron tutti fuor di Venezia, e tanto esso Bajamonte, quanto quasi tutti gli altri che erano del maggior consiglio, o potevano esserlo, mandarono a noi i loro nunzi e procuratori a giurare la loro fede al nostro decreto, che andrebbero e starebbero dovunque avesse loro ordinato il nostro beneplacito.

Per la qual cosa abbiamo loro destinato certi confini, secondo che dalla lista potrete conoscere.

Ma non sapendo o non volendo quegli ingrati scostarsi dalle insinuazioni di quell'inimico dell'uman genere che a tanta iniquità li aveva sospinti, indegni della grazia concessa, violarono la fede de' giuramenti, negando rimanersi in fra quei termini di confine che la nostra misericordia ha loro stabiliti.

Ma una tanta scelleranza, farà il Signore Iddio giusto punitore dei misfatti che ricada ben presto sulla stessa lor testa.

Laonde noi vi scriviamo, e vi ordiniamo in nome nostro e del nostro Consiglio, a maggior guarentigia e cautela, che abbiate ogni cura nel custodirci con forte ed abbondante guardia l'isola nostra di Creta, e facciate invigilare secondo possiamo attenderci da voi,

non permettendo che alcuno di quei traditori vi ponga il piede; anzi se alcuno ne venisse, tosto lo facciate prendere e sostenere nelle carceri.

Data dal nostro ducale palazzo il giorno 15 *luglio, indizione VIII* 1310. »

La cronaca di Zaccaria da Pozzo aggiunge alcune altre circostanze particolari al racconto suesposto, le quali il doge preterì perchè o stimava non interessanti, o non volle tirar troppo in lungo la sua lettera.

Primieramente, che Badoaro podestà di Padova entrava esso pure, anzi era capo della congiura, ed all' effetto che questa avesse a sortire miglior esito, partiva di Padova con grossa mano di partigiani per accorrere a dar aiuto a' congiurati veneziani; egli però impedito dietro via, o ritardato avendo di troppo la sua mossa, non potè giungere in tempo.

La notte del 15 giugno, mentre i traditori raccolti in truppa partivano dalle case di Bajamonte, si scatenò un' orribile nembo con tuoni folgori e pioggia così furiosa da scompigliare e sospendere per qualche tempo l'andata degli insorgenti, locchè diede tempo a Gradenigo di raccogliere le sue truppe e disporle in sulla piazza in bell' ordinanza di battaglia.

Nel rittrarsi che fecero i ribelli dalla piazza in gran disordine, dopo la rotta toccata, mentre Bajamonte col suo drappello passava per la merceria, una vecchia di

nome Giustina Rossi, o fosse per caso, o per deliberato animo, gittò dal balcone d'una casa che stava in sulla mancina, al principio della via, un mortajo, il quale cadendo sulla testa di quello che portava l'insegna di Bajamonte, e gli era subito dietro, glie lo spaccò, e lo lasciò morto in sul terreno.

Questo fatto meritò alla vecchia una rimunerazione decretata dal consiglio de'Dieci, che fu creato in quella circostanza per procedere contro i traditori; e le venne concesso, oltre una pensione annuale, il diritto di poter essa e gli eredi suoi abitar sempre la casa stessa, senza che i procuratori di s. Marco potessero mai crescerne la pigione: concedendoscle inoltre privilegio di inalberare ogni festa in sul proprio balcone la bandiera di s. Marco.

Il ponte *del mal passo*, ora detto *dei Dai*, prese tal nome in quella congiuntura, avvegnachè fuggendo per esso i congiurati, il popolo nell'inseguirli gridava loro dietro: *dà gli dà gli:* che nel dialetto si traduce *dài dài.*

Fu preso che ogni anno, il giorno di s. Vito, si facesse una solenne processione, e che il doge andasse a visitare la chiesa dedicata a quel santo, la quale è al di là del canal grande, costruendosi in tale giornata un ponte, e comandandosi che simile festa fosse osservata per tutta la dominazione di s. Marco.

Fu preso pure che il palazzo dei Quirini giù dal ponte di Rialto, venisse guastato e ridotto ad uso di pubblica beccheria, come è pure a' nostri giorni.

Fu messo in comune tutto ciò che apparteneva a Bajamonte Tiepolo, la sua casa che trovavasi a s. Agostino fu rasa sino alle fondamenta, con decreto che sul di essa spazio non si potesse mai più fabbricare; nè al traditore si concedesse mai grazia di tornare in patria.

In sul *campo* di s. Agostino si eresse una colonna d'infamia con la seguente iscrizione:

Di Bajamonte fo questo terreno,
E mo per lo suo nero tradimento,
Posto in comune per altrui spavento,
Acciò che ognun lo veda in sempiterno.

Quanto ai banditi, ecco i nomi dei principali, e la indicazione de' luoghi dove furono relegati.

Ser Bajamonte Tiepolo
Ser Arnoldo Tiepolo
Ser Andrea Tiepolo
Ser Andrea Quirini.
} *confinati a Zara.*

Ser Niccolò Basilio da s. Sofia
Ser Lorenzo Gistiniani
Ser Niccolò Giustiniani.
} *a Pola.*

Ser Micheletto Totolo
Ser Niccoletto Barrozzi
Ser Giovanni Barrozzi
Ser Bartolommeo Barrozzi. } *a Rimini.*

Ser Andrea Doro
Ser Lorenzo Quirini } *ad Ancona.*

Ser Pietro Quirini
Ser Jacopo suo fratello
Ser Francesco Basilio Boccafredda. } *a Cremona.*

Ser Tommaso Quirini da s. Giustina
Ser Niccolò Quirini Durante } *a Brescia.*

Ser Niccolò Quirini da s. Marco — *a Sebenico.*

Ser Paolo Quirini figlio del Procuratore — *a Trieste.*

Ser Simonetto Quirini — *a Sinigaglia.* ec. ec.

Furono questi i principali fatti relativi alla congiura Quirini-Tiepolo, già da tanti autori diffusamente narrata, e soggetto inesauribile di drammi, di poemi, e di dipinti.

LXXXVII

No so cossa che sia che co te vedo,
Cate, confuso perdo le parole;
Ma la vera rason che sia mi credo,
Perchè un dì ti m' ha dito cachemole.

Cachemole: cioè uomo da nulla, minchione.

LXXXVIII

Voga pur duro come un re de cope,
In rio passando soto i mii balconi,
Chè po in canal ti perderà le stope,
Come le ha perse Nane, Bepo, e Toni,
E squasi tuti del tragheto al buso,
Chè de servir casade no ga l' uso.

Pare che sia una qualche rigida bellezza del popolo, che vedendo passare pel *rio* sotto alle sue finestre colui

che pur vorrebbe entrare nella sua grazia, ed ella nol vuole, per umiliarlo e divezzarlo dal noioso costume, lo punge con delle parole di scherno, alle quali egli risponde col seguente canto.

Intorno *al traghetto del buso* ci accade di dire che per essere il peggior traghetto di tutta la città gli uomini che lo compongono non sono quasi mai chiamati a servigio delle private famiglie, perchè conosciuti per gente troppo vile e sudicia.

Perder le stope: frase tutta propria dell'arte marinaresca, che equivale: rimaner inferiore in una gara, restar indietro de' compagni.

LXXXIX

D' esser degna te par de la Cà d' oro
Perchè el nome ti ga de cà Donao;
Ma gnanca ti ti xe quel gran tesoro
Che far possa restar l' omo incantao;
Mi perderò le stope, e ti, Donada,
Ti starà al palo, come lu impiantada.

Perchè el nome ti ga ec.: Donata avea nome costei, dalla famiglia Donato, per quel costume che in altro di questi canti si è riferito.

XC

Zaneta bela, co i to bei colori
Ti porti dapertuto primavera;
Ti pol in campo inamorar de i Mori
Quele fegure che ghe xe de piera;
Varda se mi no te voi ben, e varda
Se a mi no ti me piasi cussì sguarda!

Era una parte della città destinata dalla repubblica per alloggiamento de' Mori, siccome tutte le nazioni forestiere avevano i loro luoghi assegnati, come il *fondaco dei Turchi; il fondaco dei Tedeschi* ec.

Saggio consiglio che produceva due utili effetti: primieramente facilitava colla riunione agli stranieri, (che quasi tutti erano commercianti) i loro atti di commercio; segregandoli per così dire dalla comunanza de' cittadini, chiudeva l' adito a discordie che per la soverchia mescolanza delle nazioni avrebbero facilmente potuto accadere.

Ma la prima e principal mira dell' accorto governo era la sicurezza di poterli prontamente e facilmente aver tutti in mano, caso che per l'utile della repubblica siffatta misura si fosse resa necessaria.

Sul campo *dei mori* rimangono parlanti le vestigia che provano aver essi quivi un tempo abitato: sono queste alcune rozze figure di pietra incastrate nei muri d'una casa, e rappresentanti delle teste di moro mezzo ruinate dal tempo e dagli insulti della marmaglia.

Il campo de' Mori giace in una delle parti estreme di Venezia, ed è rimarchevole altresì perchè vicino ad esso sorge la casa del pittore Giacopo Robusti, detto il Tintoretto, dove solevano intervenire a notturni convegni in sollazzevole brigata Tiziano, Paolo, e molti altri fra i principali luminari della scuola veneziana, nell' epoca che questa dettò leggi al mondo sull' arte del colorire.

E se mai voleste migliori schiarimenti intorno a questi fatti, potrete rivolgervi al già da noi decantato Sior Antonio Rioba, ch' è vicino a quelle *fegure de piera*, ed alla casa del celebre pittore; egli vi risponderà a vostro pieno soddisfacimento.

Nel canto presente l' amoroso intende fare elogio sperticato alla bellezza della sua prediletta dicendo, che è tale da poter persino innamorare le *fegure de piera* che stanno in sul campo dei Mori!

Quanto l' argomento sia fino ne giudichi chi se ne intende meglio di me; certo che colui che lo fa, è in tutta buona fede.

XCI

La vizilia xe ancuo de santa Marta;
Là coi festoni xe fornio el batelo;
Qua ghe el saor de Sfogi, chè se scarta
Ogni altro pesce per sto garanghelo;
Varda, Orseta, i baloni, e quanta carta
Per farli su incolao gò col penelo;
Fa presto, Orseta, vien vicina a starme,
Chè anca mi de ti arente ho da incolarme.

La vigilia della festa di S. Marta suol essere festeggiata da veneziani con gozzoviglie durante la notte, e con corse di barchette adorne di festoni e di palloncelli a varj colori con entrovi il lume, che fanno un bellissimo vedere.

Ne' giardini che si trovano in quella contrada, e nelle vicine, siccome la festa cade in estate, i cittadini agiati si godono imbandire cene a' loro amici, nelle quali abbonda sopra tutto la *Sogliola*, ossia *Sfogio*; a cui si prepara una certa salsa condita d' acido e di zucchero, pinocchi, cipolle, ed altri ingredienti, e chiamasi *saor*; salsa molto in uso, e gratissima a' veneziani.

La festa di S. Marta lascia, siam per dire, una striscia luminosa di piacere dietro di sè; perchè ogni lunedì susseguente quel giorno, e pel corso di tutto il mese di Agosto, nel canale della Giudecca, diffacciata alla chiesa di S Marta vi è corso di gondole detto nel dialetto — *el bovolo* — Incomincia in sulla bass' ora, e si dilunga sino a notte chiusa.

Ai lunedì di S. Marta tengono dietro i *lunedì del lido*, de' quali tratta il canto che segue.

XCII

Zaneta cara, vestite da festa,
Che vogio in fragia ancuo che andemo a Lio;
Pontite negro el galaneto in testa,
Che vogio che disemo, e nota e nio,
E che rebata el cimbano, nio e nota,
De luni a Lio s' ha maridao la zota!

Narra una vecchia istoria, che un tempo v' ebbe a Venezia certa donna celebre per la ridicola sua figura; era guercia, gobba, zoppa, ed aveva una faccia da destare se non il ribbrezzo, almeno le risa.

Ora siccome il mondo è bello perchè vario, e bisogna pur che si maritino tanto i belli che i brutti, così saltò il ticchio a costei di trovarsi un disperato, che pieno di debiti e di fame, tra le due, o di torre la *zota* per moglie, (così era detta la donna) o di gittarsi in canale, prescelse la prima, ed il matrimonio fu combinato.

Quando ne corse la voce per la città, potete credere quale baccano vi destò ; le contrade circonvicine alla casa della novizza, ne andarono a romore : tutti i biricchini delle strade macchinavano di far qualche cosa di strepitoso per dimostrare *alla bella copia* l' universale ammirazione nel miglior modo che per loro si potesse.

Ma gli sposi messi in avviso delle beffe che si stavano apparecchiando, pensarono prendere il partito di sottrarsene, e stabilirono fare il matrimonio alla muta e alla sorda al lido ; così erano certi d' involarsi al turbine, di qualunque natura si fosse, che romorreggiava loro alle spalle : ma che volete ? fu peggio ; fu come a gittar olio sul fuoco per ispegnerlo.

Un mattino, di lunedì, sposo e sposa, parenti, padrini, e testimonj montarono in una barca, e si fecero recare al lido : strada facendo si guardavano dietro con quella beatitudine che prova un perseguitato il quale si allontana da un terreno pieno di pericoli e di nemici ; godevano pensando che ogni colpo di remo accresceva d' un passo la distanza fra loro e Venezia ; quanto poi al ritorno, sarebbe successo notte tempo ed all' insaputa.

Entrarono nella chiesa dove il matrimonio fu benedetto, e poi se n'andarono giubilando ad una vicina osteria, laddove era preparato il banchetto nuziale.

Sennonchè un traditore aveva palesato il loro segreto: quello stratagemma attizzò maggiormente il prurito di quelli che volevano ad ogni patto godersi uno spasso a spalle delle malaugurate nozze.

Molte barche noleggiate a bella posta trasportarono al lido una frotta di donne, di giovani, e di ragazzi, che discesi a terra in luogo discosto da quello dove banchettavano gli sposi, si raccolsero in silenzio attorno all' osteria, e sul più bello del desinare incominciarono con grida, con urla, e con suoni disarmonici a fare il più matto bordello che si possa immaginare.

Il subito rumore fece d' improvviso impallidire ed inarcare le ciglia ai convitati; uno di loro trasse al balcone, e visto quella marmaglia furibonda, tornò dentro colle mani a' capegli recando il terribile avviso di quel che n' era.

Che cosa restava a fare? mostrarsene adirati e tentar di scacciarneli colle brusche era peggio; dunque il meglio era far buon viso a tristo gioco, e prendere per buona moneta quel ch' era tutt' altro.

Ed ecco l' ostiere riceve l' ordine di dispensar vino, pane, e companatico in quantità a tutti que' satanassi; i quali non è a dire a tal vista quanto raddoppiassero gli evviva ed il trambusto. Bevettero, mangiarono, s' ubbria-

carono, tutto alla salute delli sposi, e finito il pasto rovinoso vollero ad ogni costo che la copia applaudita scendesse per dividere con essi la loro allegria.

La preghiera data in forma di comando, fu subito assecondata : correva la bella stagione; andarono tutti insieme sui vicini prati, e quivi dato mano ad alcuni istromenti, come pifferi, chitarre, violini e cembali, si misero a ballare e cantare disordinatamente sin che durò filo di giorno.

Venuta la notte risalirono nelle barche, e gli sposi loro malgrado. vennero accompagnati a Venezia, alla loro casa, da tutto quel traino con un continuo rimbombo di canti, di suoni, e di evviva.

Questa gherminella diede origine a quella costumanza che si protrasse in seguito e durò sino a' giorni nostri, istituendo una festa popolare vaghissima, che si rinnova ogni lunedì per tutto il mese di settembre, ed anche per alcune settimane dell' ottobre, tanto che la stagione lo permette.

I lunedì del lido sono consacrati propriamente al basso popolo : in tale giornata, quando il tempo è sereno, è innumerabile la folla delle barche che partono da Venezia piene zeppe di gente, e si recano al lido : d' ordinario vi vanno in sull' ora di vespero, e giunti colà, tutti si abbandonano al piacere. Le osterie dispensano vini e cibi in quantità ; tu vedi i prati circostanti seminati di tavole improvvisate, a cui seggono uomini e donne confi-

denzialmente a mangiare e bere; sotto gli alberi che fronteggiano la laguna, altri gruppi di persone d' ogni qualità; artigiani, barcajuoli, domestici, soldati: lungo la riva un numeroso andirivieni di spettatori che passeggiano su e giù, ridendo, cantando, a goder della vista di chi gozzoviglia, e della moltitudine delle barche d'ogni specie che come un vasto piano si stendono dinnanzi ad attendere i loro padroni. Più lontano, a gruppi, veggonsi i danzatori abbandonarsi spensieratamente ai loro balli favoriti; donnacce mezzo discinte, uomini avvinazzati, fanciulli tracotanti e sfrenati, vecchi vergognosi, una congeria di gente senza pudore, facce accese dai cibi e dal moto, chiome svolazzanti al soffio della brezza, voci stridule ed alte, o fioche e stonate; insomma uno spettacolo originale e meritevole che un imaginoso e fedele pittor di costumi, come è il veneziano Eugenio Bosa, ne facesse un brillante ritratto in una delle parlanti sue tele, dove così mirabilmente sa egli improntare l' unico tipo del suo paese.

Sul far della notte la radunanza si scioglie, ed allora ha luogo un novello spettacolo; perchè è un colpo d' occhio stupendo il vedere al barlume del crepuscolo la laguna coperta di barche che ritornano e cercano di soverchiarsi l' una l' altra; quelle voci, quei suoni, quei canti che si spandono sull' ampiezza dell' acque pel silenzio della notte, e i fochi d' artifizio che accesi di tanto in tanto su questa o quella gondola brillano d' una

luce fuggevole e vivacissima colorando le facce delle persone, e la superficie dell' onde quando di un rosso acceso, quando d' un azzurro brillante, e di tant' altre bizzarre e mutabili tinte.

In fragia: in compagnia, in brigata.

Che vogio che disemo e nota e nio. Fra le strampalate canzoni che il popolo intuona in que' giorni di folle allegrezza, avvene una originale, che rimonta per certo all'epoca della prima istituzione della festa, la quale più comunemente dell' altre è cantata dalle donne che l'accompagnano col batter del cembalo.

Ci duole non poterla quì riportare, dovendoci accontentare di ripeterne il solo ritornello che è quello contenuto nella strofa presente.

E nio, e nio, e nio, e nota,
De lunì a Lio s' ha maridà la zota:
E nio, e nota, e nio, e nota, e nio,
S' ha maridà la zota luni a Lio.

XCIII

Me fa da rider tanti solazieri
Che a dar vien la siada all' altanela,
Per imparar uno de quei mestieri
Che fa vignir le biate a la corela;
E rido po de mi che smorosando
Me strussio el cuor, che staria san vogando.

Un barcajuolo provetto nel suo mestiere si sfoga così nel veder tanti e tanti giovani nati bene, esercitare la sua professione con diletto; mentr' egli invece si consuma in far all' amore, e sciupa coi sospiri quella lena che gli si manterebbe gagliarda se adoperasse il remo.

Solazieri con appellativo generale si chiamano a Venezia tutti que' particolari, di qualunque ordine essi sieno, i quali, senza esercitar la professione dei barcajuoli, hanno caro di addestrarsi nell' arte del remigare.

Chi mai non vide, in sulla bass' ora, ne' bei giorni caldi d' estate, specialmente di festa, scivolare quinci e

quindi sul canale snelle gondolette guidate da due giovinotti vestiti con semplice eleganza, cosichè a primo aspetto si palesano per gente bennata, godenti disputare alle barche in cui s'avvengono l'onore d'un corso più veloce?

Chi non ne vide quattro o sei, abbigliati con eguale costume, sedere nel serio e maestoso *Caicco*, sollevando e calando in misurata cadenza i remi nell'onde, mentre un'altro dirigge taciturno il timone; e la bandiera infissa da puppa si strascina con trascurante lascivia sul solco lasciato dal legno!

Ebbene, tutti costoro si chiamano *solazieri*, ed i barcajuoli, mentre passano, li osservano dai traghetti con un certo rispetto e compiacenza insieme, perchè a tutta ragione essi hanno del loro mestiere un alta idea, e ritengono come onorati coloro, i quali potendo far di meno, non isdegnano però di metter mano al remo, e di pareggiarsi ad essi per quel tempo che dura quel salutifero esercitamento.

Certo che talvolta chi è maestro nell'arte non può a meno di trattenere le risa in veggendo un *solaziere* inesperto fare un massiccio sproposito, o fallar l'acqua col remo *(chiapar un granchio)*, o urtar contro un'altra barca per propria inesperienza, o non saper trattenere la corsa e fermare il navicello secondo il bisogno, e talvolta ben anco squilibrarsi e cader lungo disteso, o in barca, o nell'acqua; ma quelle risa non movono da voglia di far-

si beffe di chi non sa; sono un moto naturale; chè anzi il più delle volte tu senti una voce partir dai *pontili* del traghetto, a dettare all'inesperto lezioni dell'arte, ed ammonirlo sul modo migliore di contenersi.

La siada: cioè quell' atto di levare i remi dalla forcola, sprofondarli nell' acqua, e far forza in senso contrario al moto della barca, per trattenerla, cosicchè l' onda s' alza in quel momento in ispume bianche e fragorose. È questo uno de' maneggi più difficili da apprendersi, e quello dietro a cui più abbisognano di studio e di esercizio i solazzieri.

La corela, o *coraela:* la corata.

Le biate: le glandule; è voce antiquata.

XCIV

Che sia pur benedeto sto paluo
Dove che nasse tante bele riose,
Che piase tanto al zovene e al canuo,
E sin al dolce fruto de le spose;
E tanto a mi, che su ste riose intate
Farìa el mestier de un fantolin da late.

Le rose, chi nol vede? sono le belle donne veneziane; rose che olezzano fragranti in ogni stagione, rose pellegrine perchè non crescono dovunque con altrettanta facilità.

Rose cosìfatte comunque tu le prenda, hanno sempre vezzi, sempre attrattive.

Vedile al principio della loro vita, vergini fra le foglie del nativo rosaio, ancora rinchiuse nell'intatto bottone, e ti promettono una delizia senza fine tosto che un benefico sole di più le avrà fatte sbocciare.

Vedile nella pienezza della loro esistenza, in quell'ore poetiche e care che corrono, l'estate, tra il mattino e il meriggio, quando una sola di loro basta ad impregnare di profumi l'aure d'una stanza, e mi dirai se fiore così amabile e caro può crescere in altri giardini.

Vedile infine anche nel loro tramonto; benchè vecchie le rose veneziane conservano un certo che di fragrante, di originale, di saporito, che le stagioni non giungono a distrugger giammai.

Egli è dunque a buon diritto se un veneziano ne fa un sì caldo elogio, e se ne vanta custode e possessore. Di quanti peregrini e superbi sguardi non hanno desse, nel corso de'secoli, lusingato e incatenato il lampo disdegnoso! quanti uomini schivi ed altieri avrebbero dato un tesoro per averne adorno il seno pur d' una sola! di quanti poeti non hanno esaltato la mente altiera e sbrigliata!

O benedetti fiori! io vi auguro il cielo sempre mite e cortese, il sole sereno, l' aure amiche e carezzevoli: a voi non manchino ne' calori estivi le avvivatrici rugiade; negli algori del verno le serre custoditrici e benefiche; nè mai possiate divenir preda di mani indegne e sconoscenti che spogliandovi delle foglie incantatrici e rubiconde, vi sfrondino la perpetua bellezza, e vi rendano cosa vile e meritevole del fango, e de' piedi che vi calpestino cadute!

XCV

Beta, mi a bordo son de la Fortuna,
No butar le to lagreme in laguna,
Tornarò presto san, e fortunao,
Contento, anema mia, d' esser andao.

La Fortuna è senza dubbio un bastimento sul quale sta per salire il marinaro che partendo consola la sua cara colla speranza d'un vicino e fortunato ritorno. Ma di questo ritorno che a lei promette, ha poi il poveretto nell'intimo cuore un'assoluta sicurezza? ahimè quanto discordi suonano le parole dai sentimenti che l'anima prova! e ben lo dice il sembiante mesto e scorato, ben lo dice quello sforzato sorriso che egli si studia mostrare a fior di labbro!

Era una bella e serena notte d'estate: la luna sola dominatrice del cielo batteva sul tremolante cristallo della laguna col suo raggio simpatico e melanconico, e penetrava zampillando come di furto fra le frondi spesse e sussurranti de' folti alberi de' *pubblici giardini*, le quali si movevano per un fiato di scilocco levatosi in sulla sera. Io passeggiavo lentamente appoggiato al braccio d'un

amico lungo il muricciolo di cinta che circonda e protegge il verde ricinto, monumento della potenza del Grande che lo donava a Venezia in memoria della momentanea sua presenza, e dell'impero che in quel punto per disposizione della sorte seconda egli teneva sulla Roma dell'Adriatico.

Tutto lungo i viali de' giardini era ombra, solitudine e silenzio: ci volgemmo a guardar la laguna: di fronte *alle rive*, in qualche lontananza stava un Brick militare ancorato, attendendo lo spirare del vento favorevole per uscire del porto. Taciturni ambidue, vinti in parte dalla maestà di una veduta così imponente, in parte da particolari nostri pensieri, che certo non eran lieti, ammiravamo in silenzio la potenza di Dio che tanta si piacque trasfonderne in quegli uomini a' quali Venezia debbe la miracolosa sua vita.

A pochi passi da noi udimmo un favellio basso ed interotto a quando a quando come dal suono di lunghi sospiri, e di qualche rapido bacio; sempre tacendo ci facemmo più da presso così che, non visti, ci fu dato vedere onde quel suono movesse.

Sopra i gradini *della riva* si tenevano ritti in piedi un uomo, una donna, ed un bambino. La luna che li circondava co' suoi raggi ci permise distinguerne le vesti, e la condizione.

Era un soldato, ed una femmina del volgo, la quale portava la testa coperta da un bianco *fazioleto* allaccia-

to sotto il mento, la sua pallida faccia faceva anche più distinto e spiccato il lampo di due grandi occhi neri ond' era ricca: ambidue si tenevano una mano stretta, e coll' altra serravano quelle del fanciullo che stava frammezzo a loro, guardandoli pietosamente: parvero un momento immersi in quel silenzio doloroso ch' è più eloquente di qualunque favella; alla fine la donna per la prima aperse di nuovo il discorso con questi detti:

— Dunque addio, Toni, che Dio e la Madonna ti accompagnino e guardino dalle disgrazie: addio, sta bene, torna presto, e ricordati di noi.

— Addio, Nanna, sta bene anche tu; non pianger da brava, dammi un altro bacio, e torna a casa, chè bisogna ch' io vada a bordo.

E qui chinandosi al fanciullo e baciandolo anche lui a due e tre riprese:

— E tu, Giggi, sii buono, e obbedisci la mamma sa', e non farla gridare... addio...

Tornavano a guardarsi, a buttarsi le braccia al collo, a sospirare; poscia il soldato montava in un palischermo, si spiccava lento dalla riva, afferrava due remi, e s' allontanava dirigendosi verso il bastimento, sempre colla faccia rivolta a que' due cari che gli doleva tanto lasciare indietro.

— Addio, buon viaggio, torna presto... sì, non dubitare —

Furono l' ultime parole che si rivolsero a vicen-

da e che si perdettero nella distanza per la vasta laguna.

La donna col bambino rimase ancor sulla riva, sinchè potè vedere che l'altro era già montato a bordo del Brick. Allora, quasi per sottrarsi all'angoscia che la stringeva, tornò indietro, e via fra gli alberi frettolosamente senza parole.

Tocchi da profonda commozione per una scena così semplice, e pur tanto piena di dolorosa verità, venne spontaneo al mio amico ed a me il pensiero di raggiungere quella povera donna che, come dissi, alle vesti mostrava d'essere misera, e di donare al suo bimbo qualche moneta, perchè il cuore parea dirne che forse, oppressa dal doloroso distacco, la povera madre giungendo a casa, non avrebbe avuto di che dar da mangiare alla sua innocente creatura. Prendemmo a seguitarla con passi accelerati.

Dessa sentendosi inseguita, ebbe paura e raddoppiava i suoi.

— Buona donna — diss'io a voce alta — eih! fanciullo, come ti chiami; fermatevi un poco, ascoltate.

E quelli nulla; anzi a camminare di più.

— Buona donna, dico, ascoltate una parola, levateci una curiosità, siamo gente dabbene.

O fosse la sicurezza che in ogni modo l'avressimo arrivata, o il coraggio che nasce dal sapersi onesti e tranquilli dell'animo, ella si fermò ad attenderci.

— Che cosa domandano? chiese con voce accorata.

— Nulla, solo desidereressimo sapere se il soldato che salutaste or ora partirà con quel bastimento che si vede fermo là difacciata.

— Si signori, e quel soldato è mio marito.

— E dove andrà?

— A Smirne.

— A Smirne! dunque dovrà starvi lontano per del tempo?

— Se il Signore gli da salute, ha da tornare l'anno venturo, chè gli scade il suo congedo.

— Basta così... scusate; e tu ragazzino piglia questo... dallo alla mamma, e sii buono ed obbediente come papà ti ha detto: buona notte.

La donna rimase un tantino indecisa, come se dubitasse della purezza della nostra intenzione; ma forse le nostre ciere non le promisero male, laonde accettò, ci ringraziò con riconoscenza, e tirò di lungo dicendo:

— Iddio li benedica.

Un anno di lontananza! che lunga epoca d' incertezza, di trepidazioni, di solitudine per la tapina moglie che forse si trovava sola al mondo con quel suo fanciullo! forse in un anno ella riceverà una volta in tutto notizie di suo marito! forse nemmanco una volta! e intanto di che vivere? del tenuissimo lavoro delle sue mani: e se una malattia...? se lei...? se il fanciullo...?

O provvidenza, che farebbero tanti miseri dove tu non togliessi loro la possibilità di misurare d' un guardo gli abissi del futuro . . . ! !

XCVI

Za chè, dolce amor mio, ti va a la guera,
Perchè spiega san Marco la bandiera,
Va pur contento per no far che i diga
Che per amor ti schivi la fadiga ;
Va pur contento, chè a Venezia intanto
La marchiada e l' assalto mi te canto ;
Combati, venzi al son de la mia ose,
Per l' onor, per san Marco, e per la crose.

Nell' atto che il suo caro sta per andare alla guerra, una donna generosa lo inanimisce con queste parole. Che vergogna mai non sarebbe se si dovesse dire ch' egli per amore si mostrò schivo d' accorrere dove l' onore e la patria lo chiamavano ? amore che dee essere genitore e maestro di generosi sentimenti renderlo cagione d' una viltà ? giammai : dovesse anche il cuore spezzarsi, bisogna che il glorioso sagrifizio si compia :

« Va pur contento, ella dice; va, che mentre tu moverai all' assalto, io qui a Venezia ti canterò la marcia; ed al suono della mia voce ti sentirai crescere lo spirito, e vincerai per l' onor, per san Marco, e per la croce. »

È evidente che questa strofa si riferisce a' tempi delle crociate.

XCVII

Ortensia vegno a darte bone niove,
Co i to Franzesi a Zara semo stai,
Nè la zente de Zara più se move;
Nu, dopo, in Romania semo passai;
E là, de bel valor co' mile prove,
Gavemo al Grego castigà i pecai;
Ceder tuto ha dovesto al nostro sbarco;
Ortensia, viva i toi, viva san Marco!

Un crociato veneziano scrive questa lettera ad Ortensia donzella francese lasciata a Venezia da un soldato di quella nazione all' epoca che veneziani e francesi

mossero concordi alla conquista di Costantinopoli sotto il supremo comando del celebre doge Enrico Dandolo.

La lettera è un ragguaglio delle imprese sostenute durante il tragitto.

La resa di Zara, ed il conquisto di Costantinopoli operati dall'armata de' crociati condotti da Enrico Dandolo, sono tra i fasti più luminosi della veneziana politica e del valore guerriero.

Ammirabile fu l'accortezza del quasi centennario doge per indurre i collegati francesi ad interrompere il loro marittimo viaggio, e servire agl' interessi della repubblica veneziana, prestando mano a sottomettere la città di Zara che s'era di fresco ribellata: infatti, era riunito all'armata di Venezia il fiore della cavalleria francese, ed i più illustri fra' principi e fra' baroni; pur tutti cessero all'irremovibile volontà del Dandolo, il quale, signore di tutte le navi, minacciava altrimenti di voltar le prore per contraria parte: di più, i francesi che avevano noleggiato colla repubblica quel tragitto, si trovavano tuttavia debitori di grosse somme di danaro, ed erano da tale rispetto tenuti in freno.

Invano la sedia apostolica fulminò il Dandolo di scomuniche per distoglierlo dall'assedio di Zara; egli stette saldo, e la città ribelle fu sottomessa.

Caldo di quel trionfo, l'esercito veleggiò a Costantinopoli, che in capo a non lungo tempo vide sventolare sovra i suoi conquistati bastioni lo stendardo della croce.

Non si può leggere senza stupore la magnaminità di Enrico, il quale chiamato dai crociati a cingere le tempie canute della corona imperiale, la ricusò per rimaner doge di Venezia.

Quell' epoca (1202) fu certo una delle più clamorose delle venete glorie.

XCVIII

Co' son in mezzo al mar ogni matina
Saludo a cielo placido una stela;
Perchè a ela ogni popolo se inchina,
Co 'l vive al ragio de una fede bela;
Perchè tuta la zente de marina,
Più che in altro poder confida in ela,
E po ghe digo subito quell' ave
Che a vele piene andar fa la mia nave.

È questo un canto divoto che il marinaro veneziano rivolge a Maria Vergine.

Quasi tutti i naviganti hanno special divozione alla Madonna, e ne portano l'immagine sopra una medaglia appesa al collo.

XCIX

Tanto bela ti xe, che co i te vede,
Tuti se incanta e dise, oh Dio cò bela!
San Marco nostro t' ha donao la fede,
E Venezia l' onor de la donzela;
De grazie e amori t' ha pagao mercede
Del ciel seren la più candida stela;
Nana t' ha fato far, t' ha scazao in cuna
I maresei de la nostra laguna.

Ed in questo canto invece, un giovane fa l'elogio della sua cara.

« Tu sei tanto vezzosa, che ognuno che ti vede si ferma incantato ed esclama: o Dio che bella fanciulla! tu sei nata in grembo alla nostra santa fede, fra i divoti di san Marco, e godi dell'onore di poterti vantare donzella veneziana: una stella propizia ti ha versato sul capo un tesoro di grazie e di amori, e l'onde della nostra laguna, dondolando la tua culla ti procurarono sonni dolci e soavi. »

Nana t' ha fato far: fa la nana, fa la nana, è la solita canzone che le madri intuonano sulla cuna de' loro figli (vedi canto I).

I maresei: quell' atto con cui si dondola una barca facendola piegare sovr' ambo i lati chiamasi nel dialetto veneziano « *far mareselo* »

C

Venezia s' ha impiantao co l' Anunziada;
Doman farà gran festa ogni contrada:
I nostri vechi un dì la prima piera
De Venezia doman gà messo in tera:
Doman co l' Anunziada e co la festa
Ti vienme incontro col fioreto in testa;
Chè mi per bon augurio doman vegno,
De amor, mia bela Gnese, a darte el segno.

Allude alla fondazione di Venezia (così dice il nostro *poeta barcariol*).

Gnese: nome di donna che corrisponde ad Agnese.

CI

Dormi, colona mia, dormi de gusto,
E insonia che anca mi dorma al to fianco;
Dormi i to soni quieti come el giusto,
Chè mi per amor tuo sfadigo e ranco:
Ma no patisso perchè son robusto,
Nè le strussie me pol far vignir manco:
Dormi tesoro mio, colona mia...
Doman se vedaremo... stali... sìa!

Un barcajuolo notte tempo canta questa villotta nel passare sotto i balconi della sua amorosa:

Colona mia: frase energica, che equivale a *mia gloria, mio sostegno.*

Chè mi per amor tuo sfadigo e ranco; che per amor tuo mi affatico nell' arrancare.

Stali... sìa... voci convenzionali che i barcajuoli si danno reciprocamente al voltar di qualche rivo, per non urtarsi barca con barca: *stali* vuol dire, piega sulla diritta: *premi*, piega sulla mancina, e *sìa* ferma, la barca.

Qui il poeta finge che nel più bello del canto il suo gondoliere è costretto interromperlo perchè voltando il cantone debbe dare il solito avviso.

CII

Beta, meti la calza a la caena,
E in canton del fogher e pan e vin;
Chè vien sta note senza falo a cena
L' Aredodese zo per el camin:
Ti trovarà doman la calza piena,
Perchè puta ti xe de bon sestin;
De fruti, rioba dolze e saoria,
La festa essendo de la Pefania.

L' Aredodese: la Befana, o Befania, ossia la Epifania.

I veneziani hanno il costume di far che i fanciulli, la sera che precede la festa dell' Epifania, appendano una calzetta alla catena del focolare, e depongano sulla predella di quello del pane e del vino, dando loro ad intendere che la *Aredodese,* o *Befana,* o *Strega,* nottetempo scende pel cammino, si mangia la cena ivi preparata, e

poi riempie la calzetta vuota di dolci, e frutta, ed altrettali ghiottonerie.

I fanciulli aspettano con desiderio ed ansietà quella importantissima notte, e nella speranza che sia ben pingue il regalo dell' Aredodese, hanno cura di mantenersi obbedienti e buoni per tutti i giorni che precedono da vicino quel sospirato momento.

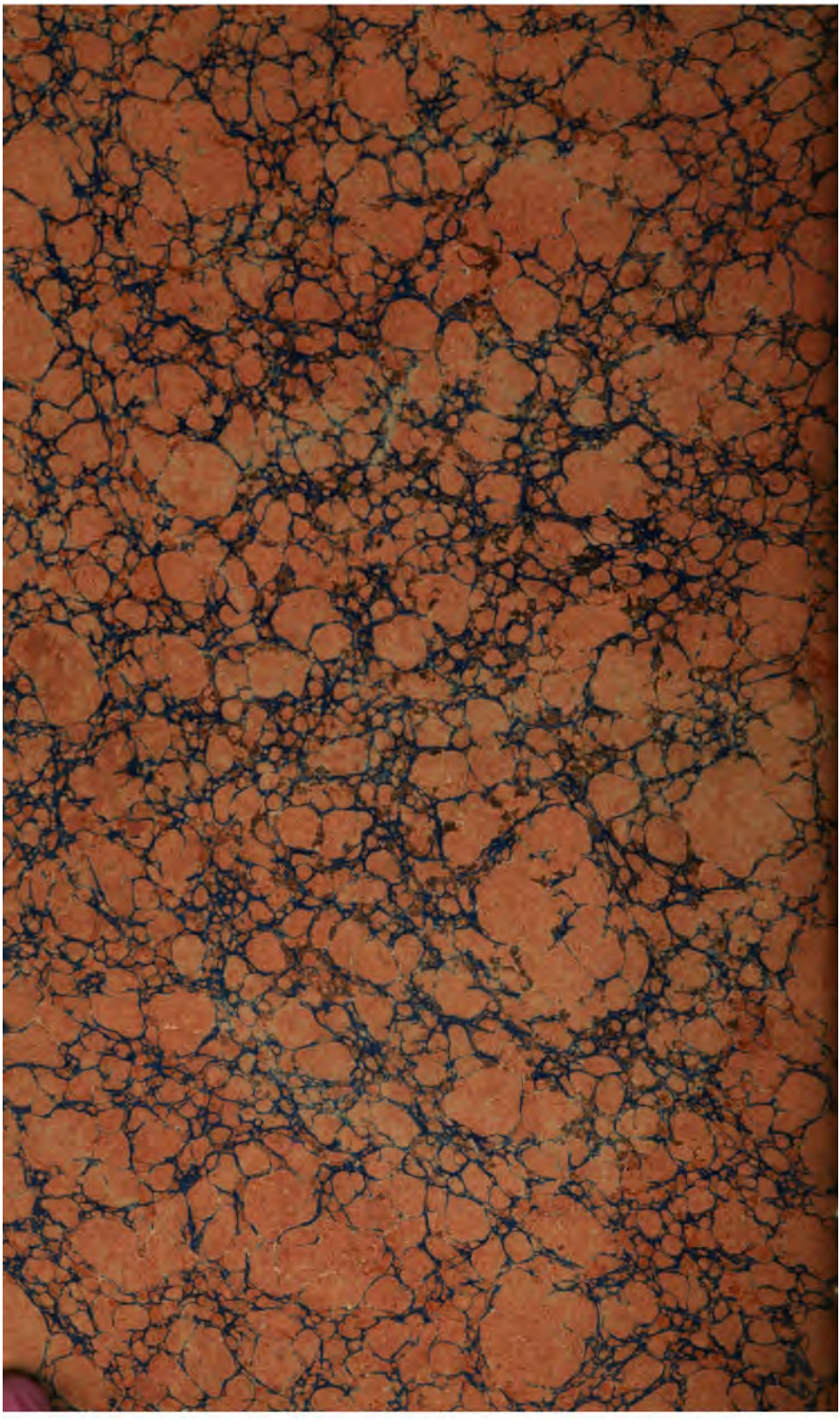
A questa festa corrisponde la notte di s. Lucia a Verona, quella di s. Nicolò in Lombardia, e tant' altre per diversi paesi, chè l' uso n' è comunemente accettato.

De bon sestin: vale a dire, fanciulla bene allevata, e di buon gusto.

Roba dolce e saoria: roba dolce e saporita.

FINE

DEI CANTI E DELLE NOTE.



YC 112963